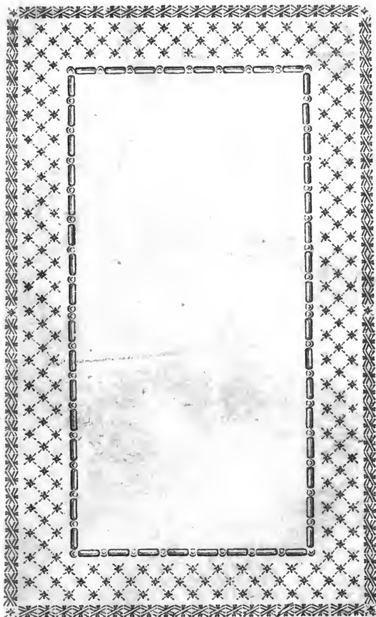




11.





LE

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

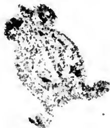
DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI

TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE

DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. II.



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX




CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE

SCRITTE

DOPO IL CONSOLATO

E PRIMA DELL' ESIGLIO

DALL' ANNO DI ROMA DCXCI

ALL' ANNO DCXCIV.

XXX.

ATTICO S.

Fecisti mihi pergratum, quod Serapionis librum ad me misisti: ex quo quidem ego (quod inter nos liceat dicere) millesimam partem vix intelligo. Pro eo tibi praesentem pecuniam solvi imperavi, ne tu expensum muneribus ferres.

At quoniam nummorum mentio facta est, amabo te, cura, ut cum Titinio, quoquo modo poteris, transigas. Si in eo, quod ostenderat, non stat, mihi maxime placet, ea, quae male empta sunt, reddi, si voluntate Pomponiae fieri poterit; si ne id quidem, nummi potius reddantur, quam ullus sit scrupulus. Valde hoc velim ante, quam proficiscare, amanter, ut soles, diligenterque conficias.

Clodius ergo, ut ais, ad Tigranem? velim, Scepsii conditione: sed facile patior. Accommodatius enim nobis erit ad liberam legationem tempus illud quum et Quintus noster iam, ut speramus, in otio consederit, et, iste sacerdos Bonae deae cuius modi futurus sit, sciemus. Interea quidem cum Musis nos delectabimus animo aequo, immo vero etiam gaudenti, ac libenti. Neque mihi umquam veniet in mentem Crasso invidere, neque poenitere, quod a me ipse non desciverim.

De geographia, dabo operam, ut tibi satisfaciam: sed nihil certi polliceor. Magnum opus

XXX.

AD ATTICO

Mi hai fatta cosa gratissima, mandandomi il libro di Serapione, del quale (sia lecito dirlo tra noi) ne intendo appena la millesima parte. Ho dato ordine che te ne sia pagato subito l'importo, acciocchè nol mettessi nella partita de'regali.

Ma poichè si è fatta menzione di danaro, procura, te ne prego, di convenire con Titinio in qualunque modo potrai. Se non istà a quello, a che avea mostrato di stare, mi piace più che altro, che si restituiscano le robe comperate troppo care, purchè far si possa di volontà di Pomponia; se nemmen questo, che si aggiunga alcuna somma, piuttosto che aver altre brighe. Desidero grandemente che tu termini questo affare innanzi di partire, con quell'amore e diligenza che sei solito.

Clodio va dunque a Tigrane? il vorrei, alla condizione però di Scepsio; nondimeno mi rassegno. Perciocchè per una libera legazione mi converrà meglio il tempo, in cui il nostro Quinto si sarà già messo, come spero, in quiete, ed in cui sapremo di che fatta voglia essere codesto sacerdote della Dea Bona. Intanto mi andrò dilettando colle Muse con animo tranquillo, anzi allegro e contento; nè mi passerà mai pel capo d'invidiare Crasso, nè di pentirmi di non essermi discostato da me medesimo.

Quanto alla geografia, mi adoprerò per soddisfarti; ma non prometto cos'alcuna di certo. È impresa

est; sed tamen, ut iubes, curabo, ut huius peregrinationis aliquod tibi opus exstet.

Tu quidquid indagaris de re publica, et maxime quos consules futuros putes, facito, ut sciam: tametsi minus sum curiosus. Statui enim nihil iam de re publica cogitare.

Terentiae saltum perspeximus. Quid quaeris? praeter quercum Dodonaeam nihil desideramus, quo minus Epirum ipsam possidere videamur.

Nos circiter Kalendas aut in Formiano erimus, aut in Pompeiano. Tu, si in Formiano non erimus, si nos amas, in Pompeianum venito. Id et nobis erit periucundum, et tibi non sane devium.

De muro, imperavi Philotimo, ne impediret, quo minus id fieret, quod tibi videretur. Censeo tamen, adhibeas Vettium. His temporibus, tam dubia vita optimi cuiusque, magni aestimo unius aestatis fructum palaestrae Palatinae, sed ita tamen, ut nihil minus velim, quam Pomponiam et puerum versari in timore ruinae.

NOTE

Anno 694, dal Toscolano. Ringrazia Attico del libro di Serapione; il prega di convenire con Titinio; non gli spiace, che Clodio vada ambasciatore a Tigrane; promette un'opera di geografia; invita Attico al Formiano o al Pompeiano. Assente al ristauro di un muro, che minaccia ruina.

1. *Serapione*] Di Antiochia, scrittore di geografia.

2. *si aggiunga una somma*] Invece di *reddantur*, leggo col Manuzio, *addantur*.

grande; nondimeno, poichè il vuoi, procurerò che tu abbi nelle mani qualche frutto di questa mia peregrinazione.

Tu fammi sapere tutto quello, che indagato avrai de'pubblici affari; e massimamente quali stimi che sieno per esssere i consoli. Quantunque son divenuto meno curioso; perciocchè ho fermato nell'animo di non più oltre pensare a cose pubbliche.

Ho visitato il bosco di Terenzia; che vuoi? non ci manca che la quercia di Dodona, perchè io non creda di possedere lo stesso Epiro.

Sarò a'primi del venturo a un dipresso o nel Formiano o nel Pompeiano. Se non sarò nel Formiano, vientene, se mi ami, nel Pompeiano. Mi farai cosa di gran piacere, nè ti torrai gran fatto giù di strada.

Quanto al muro, ho commesso a Filotimo di non mettere ostacolo, che sia fatto tutto quello che ti parrà. Sono però di avviso, che tu adoperi Vezzio. In questi tempi, in tanta dubbietà della vita di ogni galantuomo, valuto molto il godere, anche una sola state, la palestra Palatina; in guisa però, che niente meno vorrei, quanto che Pomponia ed il ragazzo fossero in paura di rovinare.

---

3. *Tigrane*] Re dell'Armenia. Forse Clodio bramava di recargli la conferma del trattato che avea Pompeo conchiuso con lui.

4. *Scepsio*] Questo passo, letto in parecchie diverse maniere, ha dato grande travaglio ai commentatori. Secondo Gronovio, che seguo, Scepsio, spedito da Mitridate a Tigrane, era perito in quella legazione.

5. *libera legazione*] Specie di simulata pubblica commissione,

che si dava a quelli, che non avrebbon potuto altrimenti partirsi da Roma. Chi era in pubblico servigio non poteva essere accusato; e forse meditava Cicerone, accettando codesta legazione, di sottrarsi dalle violenze del tribunato di Clodio. Lo avesse pur fatto!

6. *in quiete*] Come sarà tornato dal suo governo dall'Asia.

XXXI.

ATTICO S.

Cupio equidem, et iam pridem cupio Alexandriam, reliquamque Aegyptum visere, et simul ab hac hominum satietate nostri discedere, et cum aliquo desiderio reverti: sed hoc tempore, et his mittentibus.

Αἰδέομαι Τρῶας, καὶ Τρωάδας ἑλκεσιπέπλους.

Quid enim nostri optimates, si qui reliqui sunt, loquentur? an me aliquo praemio de sententia esse deductum?

Πουλυδάμας μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει,

Cato ille noster, qui mihi unus est pro centum millibus. Quid vero historiae de nobis ad annos DC *praedicarint? quas quidem ego multo magis vereor, quam eorum hominum, qui hodie vivunt, rumusculos. Sed opinor, excipiamus, et exspectemus. Si enim deferetur, erit quaedam nostra potestas, et tum deliberabimus. Etiam est in non accipiendo nonnulla gloria. Quare si quid* Θεοφάνης *tecum forte contulerit, ne omnino repudiaris.*

De istis rebus exspecto tuas literas; quid Arrius narret; quo animo se destitutum ferat; ecqui consules parentur; utrum, ut populi sermo, Pompeius et Crassus; an, ut mihi scribitur, cum

7. *quercia di Dodona*] Presso i poderi di Attico nell'Epiro, si vedeva il bosco di Dodona celebre pegli oracoli che rendeva.

8. *palestra Palatina*] Avea Cicerone una magnifica casa, contigua a quella di Quinto, sul monte Palatino; alla quale era aggiunta una palestra pegli esercizii del corpo.

9. *il ragazzo*] Figlio di Quinto e di Pomponia.

XXXI.

AD ATTICO

Bramo per verità, e bramo da gran tempo di visitare Alessandria e il rimanente dell'Egitto, e insieme allontanarmi da codesta sazietà degli uomini, e tornarmene alcun poco desiderato, ma in questi tempi, e in missione venutami da costoro *temo i Troiani e le Troiane dai lunghi pepli.* Perciocchè questi nostri ottimati, se ancor ve n'ha, che diranno? Forse che m'ha alcun premio distolto dal mio proposito? *Primo a rinfacciarmi la mia vergogna sarà Polidamante,* quel nostro Catone, che solo vale per centomila. Che narrerà la storia di me da qui a sccent'anni? La quale io temo più, che i romoretti di coloro che vivonsi oggidì. Se non che temporeggiamo, come penso, ed aspettiamo. Perciocchè, se mi si offre una legazione, avrò qualche sorta di libertà, ed a quel tempo risolverò. E v'ha eziandio nel ricusare una qualche gloria. Laonde, se a caso Teofane te ne facesse alcun cenno, nol rigettare assolutamente.

Attendo tue lettere su i seguenti particolari: che racconti Arrio; come comporti di essere stato abbandonato; quali consoli ci si preparino; se Pompeo e Crasso, com'è la voce, ovvero, come mi

Gabinio Servius Sulpicius; et num quae novae leges; et num quid novi omnino; et, quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur; quo quidem uno ego ab istis capi possim. Vide levitatem meam. Sed quid ego haec, quae cupio deponere, et toto animo, atque omni cura φιλοσοφεῖν*? sic, inquam, in animo; etsi vellem ab initio. Nunc vero, quoniam, quae putavi esse praeclara, expertus sum, quam essent inania, cum omnibus Musis rationem habere cogito. Tu tamen de Curtio ad me rescribe certius; et, num quis in eius locum paretur; et quid de P. Clodio fiat; et omnia, quemadmodum polliceris,* ἐπὶ σχολῆς *scribe; et, quo die Roma te exiturum putes, velim ad me scribas; ut certiorem te faciam, quibus in locis futurum sim; epistolamque statim des de iis rebus, de quibus ad te scripsi. Valde enim exspecto tuas literas.*

NOTE

Anno 694, dalla sua villa ne' contorni di Anzio. Che pensi della offertagli legazione; e di che brami d'essere informato dalle lettere di Attico.

1. *Alessandria*] Si trattava di mandare un'ambasceria in Egitto per riconciliare il re Tolomeo Aulete co'suoi popoli.

2. *sazietà degli uomini*] L'accorto Tiberio, dice Svetonio, si allontanava spesso da Roma, *ut vitato assiduitatis fastidio, auctoritatem absentia tueretur.*

3. *missione venutami da costoro*] Da Cesare e da Pompeo, arbitri allora della repubblica.

4. *temo i Troiani*] Così Ettore nella Iliade. Sembra voler dire, temo i discorsi che se ne faranno.

5. *primo a rinfacciarmi*] Altro verso di Omero in bocca di

si scrive, se Servio Sulpicio con Gabinio; se ci sono nuove leggi; e poichè Nepote parte, a chi siasi offerto l'augurato; col quale solo per verità potrei esser colto da costoro. Vedi la mia leggerezza. Ma che vo pensando a codeste cose io, che bramo sbarazzarmene e darmi con tutto lo spirito, con tutto il cuore alla filosofia? Sì certo, ho risoluto così; sebbene, lo avessi io pur fatto da principio! Ora che ho sperimentato quanto son vane le cose, che ho stimate un tempo essere le più preclare, penso d'intrattenermi con tutte le Muse. Tu però mandami qualche cosa di più certo intorno a Curzio; e se si destini alcuno in suo luogo; e che avverrà di Clodio; e dove abbi ozio, scrivimi tutto tutto come prometti; e scrivi pure in qual giorno pensi uscire di Roma, onde io ti mandi in qual luogo sarò; e rispondimi subito di quelle cose di che ti ho scritto. Attendo con grande ansietà le tue lettere.

Ettore, che teme i rimproveri di Polidamante, se ricusasse di cimentarsi con Achille.

6. *da qui a secent' anni*] Modo di esprimersi per significare uno spazio indeterminato di tempo.

7. *Teofane*] Di Mitilene, addetto a Pompeo, di cui scriveva la vita, e su l'animo del quale poteva tutto.

8. *Arrio*] Uomo di nascita oscura, ma che sostenuto da Crasso potè giungere ad essere questore, indi tribuno della plebe; se non che, aspirando al consolato, la protezione gli mancò.

9. *Sulpicio*] Sulpicio Rufo, quegli che scrisse a Cicerone quella bella consolatoria nella morte di Tullia, modello egregio in questo genere.

10. *Gabinio*] Primo ed ultimo console della sua famiglia, ch'era plebea.

11. *Nepote parte*] Per legge non potevano gli assenti chiedere l'augurato.

12. *potrei esser preso*] Era grande la dignità dell' augurato; durava tutta la vita, nè si perdeva neppure per esiglio. Al tem-

---

XXXII.

ATTICO S.

Quod tibi superioribus litteris promiseram, fore, ut opus extaret huius peregrinationis; nihil iam magnopere confirmo. Sic enim sum complexus otium, ut ab eo divelli non queam. Itaque aut libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam: aut fluctus numero. Nam ad lacertos captandos tempestates non sunt idoneae. A scribendo prorsus abhorret animus. Etenim γεωγραφικά, *quae constitueram, magnum opus est; ita valde Eratosthenes, quem mihi proposueram, a Serapione, et ab Hipparcho reprehenditur. Quid censes, si Tyrannio accesserit? et hercule sunt res difficiles ad explicandum, et* ὁμοειδεῖς: *nec tam possunt* ἀνθηρογραφεῖσθαι, *quam videbatur: et, quod caput est, mihi quaevis satis iusta causa cessandi est. Quin etiam dubitem, hic, an Antii considam, et hoc tempus omne consumam: ubi quidem ego mallem Duumvirum, quam Romae me fuisse. Tu vero sapientior Buthroti domum parasti. Sed, mi crede, proxima est illi municipio haec Antiatium civitas. Esse locum tam prope Romam, ubi multi sint, qui Vatinium*

po di Silla erano quindici gli Auguri; bastava, che tre osservassero il volo degli uccelli; ond'è, che non era difficile sedurne qualcheduno.

XXXII.

AD ATTICO

Quello che io ti aveva promesso nella mia precedente, che si sarebbe veduto un qualche frut to di questa mia peregrinazione, non te lo confermo gran fatto. Perciocchè mi sono dato all'ozio sì strettamente, che non me ne posso spiccare. Quindi o mi diletto coi libri, de'quali ho in Anzio bella copia, o vo noverando le onde; chè la stagione non è opportuna a prendere lacerti. Dallo scrivere l'animo propriamente rifugge. Perciocchè quelle memorie di geografia, ch'io mi aveva proposte, sono impresa grande; cotanto Eratostene, ch'io mi pensava di seguire, vien contraddetto da Serapione e da Ipparco. E che stimi, se vi si aggiunga Tirannione? E per verità, son materie difficili a spiegarsi, e monotone; nè si possono infiorare tanto, quanto io stimava; e ciò, che vale più di tutto, mi sembra bastantemente buona ogni ragione per non far cos'alcuna. Anzi sono in dubbio, se mi fermerò qui a consumarvi tutto questo tempo, ovvero in Anzio, dove preferirei di essere Duumviro, piuttosto ch' esserlo stato a Roma. Ma tu meglio consigliato ti comperasti una casa a Butroto; Anzio però, credimi, somiglia assai a codesto municipio. T'immagineresti, che ci fosse un luogo così presso a Roma, dove son molti, i quali

numquam viderint! ubi nemo sit, praeter me, qui quemquam ex vigintiviris vivum et salvum velit? ubi me interpellet nemo, diligant omnes? hic nimirum πολιτευτέον. *Nam istic non solum non licet, sed etiam taedet. Itaque* ἀνέκδοτα, *quae tibi uni legamus, Theopompino genere, aut etiam asperiore multo, pangentur. Neque aliud iam quicquam* πολιτεύομαι, *nisi odisse improbos, et id ipsum nullo cum stomacho, sed potius cum aliqua scribendi voluptate.*

Sed ut ad rem, scripsi ad quaestores urbanos de Quinti fratris negotio. Vide, quid narrent, ecqua spes sit denarii, an cistophoro Pompeiano iaceamus. Praeterea de muro, statue, quid faciendum sit. Aliud quid? etiam. Quando te proficisci istinc putes, fac, ut sciam.

NOTE

Anno 694, da un suo podere nelle vicinanze di Anzio. Abbandonò il pensiero di scrivere quell'opera di geografia, come si era proposto. Si è dato interamente all'ozio; nondimeno scriverà alcune memorie de'suoi tempi a flagello ed infamia de'ribaldi.

1. *lacerti*] Nome generico di una specie di pesci.

2. *Eratostene*] Di Cirene; storico, grammatico, astronomo, bibliotecario di Tolomeo Filopatore.

3. *Serapione*] Di Antiochia, ricordato da Plinio.

4. *Ipparco*] Di Nicea, celebratissimo astronomo.

5. *Tirannione*] Così detto per la sua grande severità verso i suoi discepoli. Fu maestro di Strabone, poi de' due giovanetti Ciceroni.

6. *Duumviro*] Allude al numero de' consoli romani, che scherzosamente chiama Duumviri, per somiglianza ai Duumviri, primo magistrato nelle colonie e nei municipii.

non hanno mai veduto in viso Vatinio? dove non v'ha alcuno, da me in fuori, che brami vivo e salvo uno solo di que'venti? dove nessuno m'importuna, tutti mi amano? Qui appunto egli è, dove si deve occuparsi della repubblica; chè costà non solamente non lice, ma incresce. Qui pertanto comporrò alcune memorie, da non pubblicarsi, e che leggerò a te solo, scritte alla maniera di Teopompo, ed anche mordenti molto più. Nè fo qui altro per la repubblica, che odiare i ribaldi, e ciò stesso senza acrimonia, anzi con qualche diletto nello scrivere.

Ma per venire agli affari, ho scritto ai Questori urbani intorno a quello del fratello Quinto; guarda che ne dicono; e se v'ha speranza di avere moneta nostra, ovvero se dobbiamo assoggettarci al cistoforo Pompeiano. Inoltre, del muro risolvi che s' ha a fare. C'è altro? Ancora. Fa ch'io sappia quando pensi partire di costà.

---

7. *Butroto*] Nell'Epiro.

8. *Vatinio*] Flagellato sempre dalle invettive di Cicerone; ministro nel suo tribunato delle violenze di Cesare contro gli ottimati ed il senato.

9. *di que' venti*] Venti commissarii eletti per far eseguire la legge Agraria, proposta l'anno innanzi dal tribuno Flavio, e sostenuta da Cesare.

10. *alcune memorie*] Forse il libro *de suis consiliis*, ch'egli consegnò, dice Dione, a suo figlio, da non essere pubblicato che dopo la sua morte; e nel quale giustificava la sua condotta, e si scagliava contro l'iniquità de'suoi contemporanei.

11. *Teopompo*] Discepolo d'Isocrate. Avea scritto assai mordacemente, specialmente contro Filippo, padre di Alessandro il Grande.

12. *Questori urbani*] Somministravano ai Magistrati provin-

ciali l'occorrente per le spese. Bramava Quinto, nel partirsi da Roma, di aver moneta romana, che godeva molto vantaggio sopra quella dell'Asia, detta *cistofori*, forse perchè aveva l'impronto delle *ciste mistiche*, sacre a Cerere. Chiama poi Pom-

XXXIII.

ATTICO S.

De geographia etiam atque etiam deliberabimus. Orationes autem me duas postulas: quarum alteram non libebat mihi scribere, quia abscideram; alteram, ne laudarem eum, quem non amabam. Sed id quoque videbimus. Denique aliquid extabit; ne tibi plane cessasse videamur.

De Publio quae ad me scribis, sane mihi iucunda sunt: eaque etiam velim, omnibus vestigiis indagata, ad me afferas, quum venies; et interea scribas, si quid intelliges, aut suspicabere: et maxime de legatione quid sit acturus. Equidem ante, quam tuas legi literas, hominem ire cupiebam; non mehercule, ut differrem cum eo vadimonium; (nam mira sum alacritate ad litigandum) sed videbatur mihi, si quid esset in eo populare, quod plebeius factus esset, id amissurus. Quid enim ad plebem transisti? ut Tigranem ires salutatum? narra mihi, reges Armenii patricios salutare non solent? Quid quaeris? acueram me ad exagitandam hanc eius legationem. Quam si ille contemnit, et si, ut scribis,

peiano il *cistoforo*, perchè Pompeo nella guerra contro Mitridate ne aveva raccolte somme grandi, che teneva in Asia a sua disposizione.

XXXIII.

AD ATTICO

Quanto alla geografia, ci penserò ancora ed ancora. Mi chiedi poi le due orazioni; delle quali non mi piaceva scriver l'una, perchè io già l'aveva intralasciata; non l'altra, per non lodare colui che io non amava. Nondimeno vedremo. In fine ci sarà qualche cosa, onde tu non pensi ch'io mi stia ozioso del tutto.

Quello che mi scrivi di Publio, mi reca per verità gran piacere; e vorrei che alla tua venuta tu mi portassi tutto quanto avrai potuto, fiutando ogni orma, indagare; e frattanto mi scrivessi, se avrai inteso o sospettato nulla; e specialmente che sia per fare colui sul proposito della legazione. A dire il vero, innanzi ch'io leggessi la tua, io bramava che l'uomo andasse; non già, in fede mia, per differire di cimentarmi con lui, (che sono mirabilmente lesto a piatire) ma mi pareva che s'egli avea, diventando plebeo, guadagnato alcun poco di popolarità, l'avrebbe perduta. Di fatto, a che sei passato alla plebe? per andartene a salutare Tigrane? non usano forse i re d'Armenia salutare i patrizj? Che vuoi? io mi aveva aguzzato l'ingegno per tartassare codesta sua legazione. Che s'egli non la cura, e se, come scrivi, ciò

bilem id commovet latoribus, et auspicibus legis curiatae, spectaculum egregium. Hercule, verum ut loquamur, subcontumeliose tractatur noster Publius: primum qui, quum in domo Caesaris quondam unus vir fuerit, nunc ne in viginti quidem esse potuerit; deinde, alia legatio dicta erat, alia data est; illa opima ad exigendas pecunias, Druso, ut opinor, Pisaurensi, an epuloni Vatinio reservatur; haec ieiuna tabellarii legatio datur ei, cuius tribunatus ad istorum tempora reservatur. Incende hominem, amabo te, quod potest. Una spes est salutis, istorum inter ipsos dissensio; cuius ego quaedam initia sensi ex Curione. Iam vero Arrius consulatum sibi ereptum fremit. Megabocchus, et haec sanguinaria iuventus inimicissima est. Accedat vero, accedat etiam ista rixa auguratus. Spero me praeclaras de istis rebus epistolas ad te saepe missurum. Sed illud quid sit, scire cupio, quod iacis obscure, iam etiam ex ipsis quinque viris loqui quosdam. Quidnam id est? si est enim aliquid, plus est boni, quam putaram. Atque haec, sic velim existimes, non me abs te κατὰ τὸ πρακτικὸν quaerere; quod gestiat animus aliquid agere in re publica. Iam pridem gubernare me taedebat, etiam quum licebat. Nunc vero quum cogar exire de navi, non abiectis, sed ereptis gubernaculis; cupio istorum naufragia ex terra intueri; cupio, ut ait tuus amicus Sophocles; κἂν ὑπὸ στέγῃ

irrita la bile dei proponenti e degli auspici della legge curiata, vedremo egregio spettacolo. Per bacco, a dire il vero, trattano il nostro Publio alquanto villanamente. Primieramente che, essendo egli stato il solo uomo, il quale sia entrato in casa di Cesare, non abbia ora potuto essere compreso nemmeno tra i venti; secondariamente, che altra legazione gli sia stata promessa, e altra data; la più grassa, alla riscossione del danaro, è riservata, credo, a Druso il Pesarese, o a Vatinio il ghiottone; questa magra, da porta-lettere, si conferisce a lui, il cui tribunato si riserva a tempi più acconci per costoro. Infiamma l'uomo, te ne prego; il che si può. Non v' ha altra speranza di salute, che la dissensione tra loro stessi; di che ho udito qualche principio da Curione. Già Arrio freme che gli sia stato strappato il consolato dalle mani; Megabocco e codesta sanguinaria gioventù sono nimicissimi. Si aggiunga poi, si aggiunga anche codesta contesa per l' augurato; spero che ti manderò sovente di belle lettere intorno sì fatte cose. Ma bramo sapere, che sia ciò che mi accenni oscuramente, udirsi già anche taluni de'cinque parlare. Che è questo? certo, se v' ha alcun chè, c' è più di bene ch'io non pensava. E vorrei che tu fossi persuaso, ch'io non fo tale ricerca per brama di operare, quasi fossi smanioso di meschiarmi ne' pubblici affari. Già da gran tempo mi dava noia il governare, anche quando si poteva; ora poi, che sono costretto uscir di nave, non già gittati da me medesimo, ma sì strappatimi di mano i governali, bramo guardar dalla terra i naufragii di costoro; bramo, come dice l'amico tuo Sofocle,

πύκνᾶς ἀκούειν ψεκάδος εὐδούσῃ φρενί.

De muro, quid opus sit, videbis. Castricianum mendum nos corrigemus: tamen ad me Quintus ccIↃↃ IↃↃ *scripserat, nunc ad sororem tuam H-S* xxx. *Terentia tibi salutem dicit. Cicero tibi mandat, ut Aristodemo idem de se respondeas, quod de fratre suo, sororis tuae filio, respondisti. De Amalthea quod me admones, non negligemus. Cura, ut valeas.*

NOTE.

Anno 694, da un suo podere nelle vicinanze di Anzio. Dell'opera di geografia, e delle due orazioni chiestegli da Attico. Brama sapere i disegni di Clodio; è però fermo di non meschiarsi ne'pubblici affari. Breve cenno delle cose domestiche.

1. *lodare colui*] Probabilmente Pompeo, contro il quale si era indispettito, perchè avesse favoreggiata la traslazione di Clodio alla plebe.

2. *Publio*] Clodio.

3. *mi reca gran piacere*] Che Clodio disdegnasse la legazione.

4. *l'avrebbe perduta*] Preferendo l'onore di una vana legazione, allo starsi in Roma a difendere la plebe.

XXXIV.

ATTICO S.

Epistolam quum a te avide exspectarem ad vesperum, ut soleo; ecce tibi nuntius, pueros venisse Roma. Voco, quaero, ecquid literarum? negant. Quid ais, inquam, nihilne a Pomponio? perterriti voce et vultu confessi sunt se accepisse, sed excidisse in via. Quid quaeris? per-

starmi sotto il tetto ad udire con animo quieto la pioggia cadente a dirotto.

Del muro vedrai che occorre di fare. Emenderò il fallo di Castricio. Quinto però mi aveva scritta una somma; ora ne scrive un'altra a tua sorella. Terenzia ti saluta. Cicerone ti prega di fare per lui presso Aristodemo la stessa securtà che hai fatta per suo cugino, il figlio di tua sorella. Non trascurerò quanto mi scrivi intorno l'Amaltea. Fa di star sano.

---

5. *proponenti, auspici.*] Cesare e Pompeo.

6. *legge curiata*] Quella, che avea trasportato Clodio dall'ordine patrizio alla plebe.

7. *in casa di Cesare*] Travestito da donna, violando i misterii della Dea Bona, che vi si celebravano, e da' quali erano esclusi gli uomini.

8. *venti*] I venti commissarii, incaricati della divisione delle terre in forza della nuova legge Agraria.

9. *Druso il Pesarese*] Forse così detto, perchè era stato questore in quella provincia dell' Asia minore.

10. *taluni de' cinque parlare*] Contro Cesare e Pompeo.

XXXIV.

AD ATTICO

Aspettando avidamente, come soglio, alcuna tua in sulla sera, eccoti l'avviso, esser venuti dei famigli da Roma. Chiamo, domando: ci son lettere? no; e che, dissi, nessuna da Pomponio? Atterriti dalla voce e dal viso confessarono che ne aveano ricevuta una, ma che la perdettero per

moleste tuli. Nulla enim abs te per hos dies epistola inanis aliqua re utili et suavi venerat. Nunc, si quid in ea epistola, quam ante diem XVI kal. Mai. dedisti, fuit historia dignum, scribe quamprimum, ne ignoremus: sin nihil praeter iocationem, redde id ipsum. Et scito Curionem adolescentem venisse ad me salutatum. Valde eius sermo de Publio cum tuis literis congruebat. Ipse vero mirandum in modum reges odisse superbos. *Peraeque narrabat incensam esse iuventutem, neque ferre haec posse. Bene habet: nos, si in his spes est, opinor, aliud agamus. Ego me do historiae. Quamquam, licet me Saufeium putes esse, nihil me est inertius.*

Sed cognosce itinera nostra; ut statuas, ubi nos visurus sis. In Formianum volumus venire Parilibus: inde, (quoniam putas praetermittendum nobis esse hoc tempore Cratera illum delicatum) kal. Mai. de Formiano proficiscemur, ut Antii simus a. d. V. non. Mai. Ludi enim Antii futuri sunt a IV ad prid. non. Mai. eos Tullia spectare vult. Inde cogito in Tusculanum, deinde Arpinum, Romam ad kal. Iun. Te aut in Formiano, aut Antii, aut in Tusculano, cura, ut videamus. Epistolam superiorem restitue nobis, et appinge aliquid novi.

NOTE

Anno 694, in aprile, da un suo podere nelle vicinanze di Anzio. Si duole di una lettera di Attico, che andò smarrita; lo

via. N'ebbi gran cruccio; perocchè non mi è venuta di questi dì alcuna tua, che fosse senza qualche notizia utile e gradevole. Or dunque se v'ebbe in quella, che mi hai mandata li 15 di aprile, cosa d'importanza, subito me la rescrivi, ond'io non la ignori; se non c'erano che scherzi, rendimi questi stessi. E sappi che il giovanetto Curione fu a salutarmi; il suo discorso sul proposito di Clodio si accordava molto con le tue lettere. Egli poi odia mirabilmente *i re superbi;* diceva non esser meno infiammata la gioventù, nè poter ella tollerare più oltre codeste cose. Ottimamente; quando si abbia a sperare in questi, potrò, credo, badare ad altro. Mi dedico tutto alla storia; sebbene, quantunque tu mi giudichi un Saufeio, non v'ha uomo più inerte di me.

Ma conosci il mio itinerario, onde tu possa stabilire, dove mi vedrai. Voglio venire al Formiano il dì della festa di Pale; indi, (poichè sei d'avviso ch'io debba di presente lasciar da banda quel dilicato Cratere) partirò dal Formiano il primo di maggio per essere li tre in Anzio; che vi debbon essere i giuochi dai quattro a'sette; Tullia vuole vederli. Di là penso passare nel Toscolano, poscia in Arpino; il primo di giugno a Roma. Fa ch'io ti veda o nel Formiano, o in Anzio, o nel Toscolano. Rendimi la tua precedente, e vi appicca qualche cosa di nuovo.

---

prega a rescrivergliela con qualche giunta. Discorso, che gli tenne Curione Segna esattamente il suo itinerario.

1. *il suo discorso*] Che Clodio non si curava di andar legato a Tigrane.

2. *re superbi*] Cesare, Pompeo, Crasso.

3. *Saufeio*] Filosofo epicureo, ma datosi tutto allo studio ed al comporre.

4. *festa di Pale*] Cadeva li 20 o 21 di aprile. *Parilia*, secondo Festo, a *partu pecoris*; la celebravano con divozione specialmente le donne incinte. Era il dì della fondazione di Roma.

XXXV.

ATTICO S.

S. V. B. E. Quum mihi dixisset Caecilius quaestor puerum se Romam mittere, haec scripsi raptim, ut tuos elicerem mirificos cum Publio dialogos, quum eos de quibus scribis, tum illum, quem abdis, et ais, longum esse, quae ad ea responderis, perscribere. Illum vero, qui nondum habitus est, quem illa βοῶπις, *quum e Solonio redierit, ad te est relatura, sic velim putes, nihil hoc posse mihi esse iucundius. Si vero quae de me pacta sunt, ea non servantur, in coelo sum; ut sciat hic noster Hierosolymarius traductor ad plebem, quam bonam meis putissimis orationibus gratiam retulerit: quarum exspecta divinam* παλινῳδίαν.

Etenim, quantum coniectura auguramur, si erit nebulo iste cum his dynastis in gratia, non modo de cynico consulari, sed ne de istis quidem piscinarum Tritonibus poterit se iactare. Non enim poterimus ulla esse in invidia, spoliati opibus, et illa senatoria potentia. Sin autem ab his

5. *dilicato Cratere*] Accenna il seno tra il Miseno e il promontorio di Minerva, che comprendeva anche la voluttuosa Baia. *Cratere*, cioè bacino, così detto dalla sua forma. Pozzuoli e Pompeia, dove Cicerone aveva alcune ville, erano situate sul golfo, ora detto *golfo di Napoli*.

XXXV.

AD ATTICO.

Godo che tu stia bene. Avendomi detto il questore Cecilio ch'egli mandava un famiglio a Roma, ti scrivo in fretta per ispremere da te que' tuoi mirabili discorsi con Publio, così quelli de' quali mi scrivi, come l'altro che mi nascondi, dicendo che sarebbe lungo lo scrivere tutto quello che gli hai risposto. L'altro discorso poi, che non fu ancora tenuto e che l'*occhi-bovina*, quando sarà tornata da Solonio, ti dee riferire, abbi per certo che mi sarà oltre modo gratissimo. Se poi i patti, che si son fatti rispetto a me, non si osserveranno, sono in cielo; così quel nostro Gerosolimitano, che traduce i patrizii alla plebe, saprà qual buona mercede abbia egli renduto alle mie splendidissime orazioni; delle quali aspettati una divina palinodia.

Perciocchè, per quanto posso congetturando presagire, se questo mascalzone sarà nella grazia di codesti dinasti, non solamente non potrà dimenarsi contro il cinico consolare, ma nè anche contro codesti Tritoni delle piscine; che non potrò essere bersaglio dell' invidia altrui, spogliato ch' io sia di favore e di codesta potenza senatoria.

dissentiet, erit absurdum in nos invehi. Verumtamen invehatur.

Festive, mihi crede, et minore sonitu, quam putaram, orbis hic in re publica est conversus: citius omnino, quam oportuit, culpa Catonis, sed rursus improbitate istorum, qui auspicia, qui Aeliam legem, qui Iuniam et Liciniam, qui Caeciliam et Didiam neglexerunt; qui omnia remedia reipublicae effuderunt; qui regna, qui praedia populi Romani tetrarchis, qui immanes pecunias paucis dederunt. Video iam, quo invidia transeat, et ubi sit habitatura. Nihil me existimaris, neque usu, neque a Theophrasto didicisse, nisi brevi tempore desiderari nostra illa tempora videris. Etenim si fuit invidiosa senatus potentia: quum ea non ad populum, sed ad tris homines immoderatos redacta sit, quidnam censes fore? proinde isti licet faciant, quos volent, consules, tribunos plebis, denique etiam Vatinii strumam sacerdotii διβάφῳ *vestiant: videbis brevi tempore magnos non modo eos, qui nihil titubarunt, sed etiam illum ipsum, qui peccavit, Catonem. Nam nos quidem, si per istum tuum sodalem Publium licebit,* σοφιστεύειν *cogitamus; si ille cogitat* ἄντα, *tum duntaxat nos defendere; et, quod est proprium artis huius,* ἐπαγγέλλομαι

Ἄνδρ' ἀπαμύνεσθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ.

Patria propicia sit: habet a nobis, etiam si non plus quam debitum est, plus certe, quam postulatum est. Male vehi malo alio gubernante, quam tam ingratis vectoribus bene gubernare.

Se poi dissentirà da loro, non ci sarà proposito che si scagli contro di me; nondimeno si scagli.

Di bella maniera, credimi, e con minore strepito ch'io non pensava, si è operata questa rivoluzione nella repubblica; certo più presto che non si dovette, e certo per colpa di Catone, e di nuovo per l'iniquità di costoro che trascurarono gli auspizii, la legge Elia, la Giunia, la Licinia, la Cecilia e la Didia; che scialacquarono tutti i rimedii della repubblica; che dispensarono i regni ed i poderi del popolo romano ai tetrarchi, e diedero a pochi sterminate ricchezze. Vedo già dove l'invidia va a trasportarsi, dove a stanziare. Dirai che non ho cos'alcuna imparato nè dall'uso del mondo, nè da Teofrasto, se non vedrai tra poco desiderarsi que' tempi miei. Perciocchè, se la potenza del senato gli ha partorito invidia che ti pensi sia per essere, ora che questa potenza è passata non al popolo, ma in mano di tre uomini smoderati? Faccian dunque costoro, chi più lor piace, consoli, tribuni della plebe; vestano anche della porpora sacerdotale il gozzo di Vatinio; vedrai fatti grandi, tra non molto, non solamente quelli che niente vacillarono, ma lo stesso stessissimo Catone che peccò. Quanto però a me, se mel concederà codesto tuo commensale Publio, penso dedicarmi alla filosofia; se poi rumina qualche cosa, allora non altro che difendermi; e all'uso de' sofisti *prometto di trar vendetta di chiunque sarà il primo a molestarmi.* La patria mi perdoni; ebbe da me, se non più che le debbo, certo più che mi ha chiesto. Amo meglio navigar male sotto altro piloto, ch'io stesso ben governare la nave con passeggieri cotanto ingrati.

Sed haec coram commodius. Nunc audi, quod quaeris. Antium me ex Formiano recipere cogito a. d. v. non. Mai. Antio volo non. Mai. proficisci in Tusculanum. Sed quum e Formiano rediero, (ibi esse usque ad prid. kalend. Mai. volo) faciam statim te certiorem. Terentia tibi salutem. Κικέρων ὁ μικρὸς ἀσπάζεται Τίτον Ἀθηναῖον.

NOTE

Anno 694, in aprile. Dal suo podere nelle vicinanze di Anzio. Godrà più che mai, se Clodio non gli manterrà i patti promessi a Pompeo. Non teme le minacce di colui. L'invidia ricadrà in fine su coloro, che si sono arrogati una soverchia potenza.

1. *discorsi con Publio*] relativi a Cicerone.

2. *occhi-bovina*] Epiteto dato da Omero a Giunone; qui si applica alla sorella di Clodio, specialmente perchè correva la mala voce, ch'essa pure, come Giunone, fosse moglie al fratello.

3. *si son fatti rispetto a me*] Clodio avea promesso a Pompeo, onde indurlo a favorire la sua traduzione alla plebe, che non avrebbe recata molestia a Cicerone.

4. *Gerosolimitano*] Pompeo, che avea preso Gerusalemme.

5. *mascalzone*] Clodio.

XXXVI.

ATTICO S.

Negent illi Publium plebeium factum esse. Hoc vero regnum est, et ferri nullo pacto potest. Emittat ad me Publius qui obsignent; iurabo, Gnaeum nostrum, collegam Balbi, Antii mihi narrasse, se in auspicio fuisse.

O suaves epistolas tuas, uno tempore mihi

Ma di ciò più agiatamente in presenza. Ora senti quello, di che mi ricerchi. Penso rimettermi dal Formiano ad Anzio li 3 di maggio; da Anzio voglio passare al Toscolano li 7; come sarò tornato dal Formiano, (conto di starmene colà sino all'ultimo di aprile) ne sarai tosto avvisato. Terenzia ti manda un saluto. Cicerone saluta Tito l'Ateniese.

---

6. *codesti dinasti*] Cesare, Pompeo e Crasso.

7. *cinico consolare*] Cicerone medesimo, accusato di troppa mordacità.

8. *Tritoni delle piscine*] Ortensio, Lucullo ec.

9. *colpa di Catone*] Che aveva alienati i cavalieri dal senato, perseguitando i Publicani, che appartenevano a quell'ordine.

10. *la legge Elia*] Tutte leggi, che stabilivano alcune formalità nel proporre le leggi, e le quali erano state trascurate nel tradurre Clodio alla plebe.

11. *tetrarchi*] Pompeo avea dato a Deiotaro, tetrarca della Galazia, il titolo di re, e insieme la piccola Armenia.

12. *Teofrasto*] Avea scritto dell'arte di governare; ed era, a detta di Plutarco, la delizia e gli amori di Cicerone.

XXXVI.

AD ATTICO.

Neghino pur costoro, che Publio sia stato tradotto alla plebe. Questo poi è vero dispotismo, e per niun patto si può soffrire. Mandi a me Publio chi riceva la mia testimonianza; giurerò, che il nostro Pompeo, collega di Balbo, mi disse in Anzio di aver presi gli auspizii.

O soavissime quelle due lettere tue, datemi ad

datas, duas! quibus ἐυαγγέλια *quae reddam, nescio: deberi quidem plane fateor. Sed vide* συγκόρημα. *Emerseram commodum ex Antiati in Appiam ad Tris Tabernas, ipsis Cerialibus, quum in me incurrit Roma veniens Curio meus; ibidem ilico puer abs te cum epistolis. Ille ex me: nihilne audissem novi; ego negare. Publius, inquit, tribunatum plebis petit. Quid ais? et inimicissimus quidem Caesaris, et ut omnia, inquit, ista rescindat. Quid Caesar? inquam. Negat, se quicquam de illius adoptione tulisse. Deinde suum, Memmii, Metelli Nepotis exprompsit odium. Complexus iuvenem dimisi, properans ad epistolas.*

Ubi sunt, qui aiunt ζώσης φωνῆς? *Quanto magis vidi ex tuis litteris, quam ex illius sermone, quid ageretur? de ruminatione quotidiana, de cogitatione Publii, de lituis* βοώπιδος, *de signifero Athenione, de litteris missis ad Gnaeum, de Theophanis, Memmiique sermone. Quantam porro mihi exspectationem dedisti convivii istius* ἀσελγοῦς? *sum in curiositate* ὀξύπεινος: *sed tamen facile patior te id ad me* σύμποσιον *non scribere: praesentem audire malo.*

Quod me, ut scribam aliquid, hortaris: crescit mihi quidem materies, ut dicis, sed tota res etiam nunc fluctuat. Κατ' ὀπώρην τρύξ· *quae si desederit, magis erunt iucunda, quae scribam; quae si statim a me ferre non potueris, primus habebis tamen, et aliquandiu solus. Dicaearchum recte*

un tempo! alle quali non so qual rendere contraccambio; ben confesso di dovertelo. Mi era avvenuto, il dì della festa di Cerere, di uscire della strada di Anzio su quella di Appio, alle Tre-Taberne, quando mi corse sopra, vegnente da Roma, il mio Curione; quivi al momento stesso il famiglio da te spedito colle tue. Curione a me, se avessi raccolto nulla di nuovo; io, nulla. Publio, soggiunse, domanda il tribunato della plebe. Che ne dici? e di più, nimicissimo di Cesare, e ad oggetto di annullare tutti codesti loro atti. E Cesare, dissi? Nega di aver fatta alcuna proposta per la di lui adozione. Poi mise fuori tutto l'odio suo, e quello di Memmio, e quello di Metello Nepote. Abbracciato il giovane, lo licenziai, passando in fretta a leggere le tue.

Dove son coloro, che dicono essere più efficace di assai la viva voce? Quanto non ho io più saputo dalle tue lettere, che dalle parole di lui, del quotidiano ruminare, e dei disegni di Publio, del trombettare che fa l'*occhi-bovina*, del banderaio Atenione, delle lettere spedite a Gneo, de'discorsi di Teofane e di Memmio! Quanta veramente aspettazione non mi hai svegliata di quel sontuoso convito! Sono famelico di saperne nuova; pure soffro di buon grado, che tu non me ne scriva; amo meglio udir te stesso presente.

In quanto mi esorti a comporre alcun chè, per verità la materia, come dici, mi cresce tra le mani; ma tutta è ancora in tumulto; è feccia, che ribolle nel tempo della vendemmia; se poserà, avranno le cose, che scriverò, maggior pregio; le quali se non potrò mandartele subito, le avrai

amas. Luculentus homo est, et civis haud paullo melior, quam isti nostri ἀδικαίαρχοι. *Literas scripsi hora decima Cerialibus, statim, ut tuas legeram: sed eas eram daturus, ut putaram, postridie ei, qui mihi primus obviam venisset. Terentia delectata est tuis literis. Impertit tibi multam salutem:* καὶ Κικέρων ὁ φιλόσοφος τὸν πολιτικὸν Τίτον ἀσπάζεται.

NOTE

Anno 694, in aprile, da Tre-Taberne. Non sono da tollerarsi coloro, i quali negano che Clodio sia stato tradotto alla plebe. Discorso che gli tenne Curione; se non che più seppe dalle lettere di Attico. Va scrivendo alcuna cosa, che gli manderà.

1 *neghino pur costoro*] Cesare e Pompeo, che avendo da prima favorita la traduzione di Clodio alla plebe, ora ne sembravano pentiti, forse perchè Clodio ricusava di andare legato a Tigrane.

2. *collega di Balbo*] Per la divisione delle terre in esecuzione della legge Agraria. Balbo avea sposata la sorella di Cesare, da cui ebbe una figlia, che fu moglie di Ottavio, padre di Augusto. Forse qui Cicerone rimprovera a Pompeo questa sua colleganza con Balbo, che in origine era un uomo oscuro, di Aricia, e di nessun onore fregiato.

3. *il mio Curione*] Di lui disse Velleio Patercolo: *facundus malo publico*.

XXXVII.

ATTICO S.

Volo ames meam constantiam. Ludos Antii spectare non placet. Est enim ὑποσόλοικον, *quum velim vitare omnium deliciarum suspicionem, repente* ἀναφαίνεσθαι *non solum delicate, sed etiam*

primo, e per buona pezza solo. Ti piace giustamente Dicearco; è uomo di garbo, e cittadino migliore non poco di codesti nostri tirannucci. Ti ho scritta questa all'ora decima, il dì delle Cereali, come tosto ebbi letta la tua; ed io pensava di consegnarla il dì appresso a quel primo che mi si fosse offerto. La tua recò grande piacere a Terenzia. Ti manda mille saluti. E Cicerone il filosofo saluta Tito il politico.

---

4. *nessuna proposta*] Nondimeno e Svetonio e Dione affermano, che Cesare, offeso da alcune parole uscite di bocca a Cicerone nell'inveire contro Caio Antonio, radunò il popolo, e gli fece confermare l'adozione di Clodio.

5. *Memmio*] Curione il padre era nemico dichiarato di Cesare; Memmio, essendo pretore, avea tentato di far annullare tutti i suoi atti; Metello fremeva per non aver conseguito l'augurato, ed odiava specialmente Pompeo, che aveva ripudiata sua sorella Muzia.

6. *il trombettare*] Continuamente eccitando il fratello Clodio ed altri contro Cicerone.

7. *Atenione*] Quegli che eccitò la guerra degli schiavi nella Sicilia. Forse sotto questo nome si cela Vatinio.

8. *sontuoso convito*] Al quale Attico era invitato.

9. *Dicearco*] Avea scritto dell'arte di governare, e ben con principii diversi da quei seguiti da Cesare e da Pompeo. Dicearco significa *uomo che governa con giustizia.*

XXXVII.

AD ATTICO

Vo' che tu apprezzi la mia fermezza; non mi garba vedere gli spettacoli di Anzio. Di fatto, mal converrebbe che, volendo schivare il sospetto di qualsivoglia delizia, mi mostrassi ad un tratto

inepte peregrinantem. Quare usque ad non. Mai. te in Formiano exspectabo. Nunc fac, ut sciam, quo die te visuri simus. Ab Appii foro, hora quarta. Dederam aliam paulo ante Tribus Tabernis.

NOTE.

Anno 694, dal foro di Appio. Scrive che si asterrà dall'andare a' giuochi di Anzio.

XXXVIII.

ATTICO S.

Narro tibi; plane relegatus mihi videor, postea quam in Formiano sum. Dies enim nullus erat, Antii quum essem, quo die non melius scirem, Romae quid ageretur, quam ii qui erant Romae. Etenim literae tuae, nōn solum quid Romae, sed etiam quid in re publica, neque solum quid fieret, verum etiam quid futurum esset, indicabant. Nunc, nisi si quid ex praetereunte viatore exceptum est, scire nihil possumus. Quare quamquam iam te ipsum exspecto, tamen isti puero, quem ad me statim iussi recurrere, da ponderosam aliquam epistolam, plenam omnium non modo actorum, sed etiam opinionum tuarum; ac diem, quo. Roma sis exiturus, cura ut sciam.

Nos in Formiano esse volumus usque ad prid.

viaggiatore, che si pasce non solamente di delizie, ma di scempiaggini. Ti aspetterò pertanto nel Formiano sino a'sette di maggio. Ora fa che io sappia in qual giorno ci vedremo. Dal foro di Appio all'ora quarta. Te ne ho già mandata un'altra poco innanzi da Tre-Taverne.

---

1. *spettacoli di Anzio*] Dove pur amava Tullia di andare.
2. *foro di Appio*] Picciola città, sulla via Appia, presso la palude Pontina.

XXXVIII.

AD ATTICO

Ti dirò ; da che sono nel Formiano, parmi di essere confinato. Quando io m'era in Anzio, non ci era giorno, ch'io non sapessi tutto ciò, che si faceva in Roma meglio di quelli che ci erano ; perciocchè le tue lettere m'indicavano non solamente quello che accadeva in Roma, ma eziandio nel governo della cosa pubblica; nè quello solamente che accadeva, ma quello eziandio che stava per accadere. Ora, se non è qualche notizia raccolta da un viaggiatore di passaggio, non posso saper nulla. Frattanto, sebbene aspetto te stesso, nondimeno a codesto famiglio, cui ho ingiunto di tornar subito di volo, consegna qualche lettera ben pesante, non solo piena di tutti i fatti accaduti, ma delle tue proprie riflessioni; e fammi sapere il giorno in cui pensi uscire di Roma.

Io mi starò nel Formiano sino alli sei di mag-

nonas Mai. eo si ante eam diem non veneris, Romae te fortasse videbo. Nam Arpinum quid ego te invitem?

Τρηχεῖ', ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος, οὔτι ἔγωγε
Ἧς γαίης δύναμαι γλυκερώτερον ἄλλο ἰδέσθαι.

Haec igitur. Cura ut valeas.

NOTE

Anno 694, in aprile, dal Formiano. Duolsi, che gli vengano poche lettere da Roma: lo prega a scrivergliene molte e ben piene.

1. *confinato*] Anzio era nondimeno più presso a Roma che a Formio.

XXXIX.

ATTICO S.

Facinus indignum! epistolam, αὐθωρεὶ tibi a Tribus Tabernis rescriptam ad tuas suavissimas epistolas, neminem reddidisse! at scito eum fasciculum, quo illam conieceram, domum eo ipso die latum esse, quo ego dederam, et ad me in Formianum relatum esse. Itaque tibi illam epistolam iussi referri; ex qua intelligeres, quam mihi tuae illae gratae fuissent.

Romae quod scribis sileri, ita putabam. At hercule in agris non siletur: nec iam ipsi agri regnum vestrum ferre possunt. Si vero in hanc τηλέπυλον *veneris* Λαιστρυγονίην, *qui fremitus hominum? quam irati animi? quanto in odio noster*

gio; se non verrai prima di questo giorno, forse ti vedrò a Roma. Di fatto, a che inviterotti ad Arpino,

,, Terra aspra sì, ma pur nutrice egregia
,, Di giovanetti; e che più ch' altra, torna
,, Dolce e cara al mio cor?

Eccoti tutto. Sta sano.

2. *terra aspra sì*] Arpino, patria e culla di Cicerone, alla quale applica egli ciò che disse Ulisse della sua Itaca nell'Odissea. Paese sassoso e montano. Vedi la menzione, che ne fa dolcissima nel secondo libro delle leggi.

XXXIX.

AD ATTICO

Fatto indegno! che nessuno t'abbia recata la mia, scritta in quell'ora medesima da Tre-Taverne, in risposta alle tue soavissime! Sappi adunque, che il plico, dentro il quale io l'avea cacciata, fu quel dì stesso, in cui l'ho spedito, portato a Roma alla mia casa, e di là rimessomi al Formiano. Ho quindi dato ordine, che ti sia rimandata, acciocchè tu conoscessi quanto mi fu grata quella tua.

In quanto mi scrivi, che in Roma si tace, ben mel pensava. Ma per Bacco non si tace nelle campagne; che già le stesse campagne tollerar non possono più oltre il vostro dispotismo. Che se verrai in questa Lestrigonìa remota, che fremiti udrai! come gli uomini son corrucciati! quanto odiato

amicus Magnus? cuius cognomen una cum Crassi Divitis cognomine consenescit. Credas mihi velim; neminem adhuc offendi, qui haec tam lente, quam ego fero, ferret. Quare, mihi crede, φιλοσοφῶμεν. *Iuratus tibi possum dicere, nihil esse tanti. Tu si literas ad Sicyonios habes, advola in Formianum: unde nos pr. non. Mai. cogitamus.*

NOTE

Anno 694, verso la metà di aprile, dal Formiano. Duolsi, che la lettera, (XXXVI) scritta ad Attico, non gli sia stata rimessa per isbaglio occorso; ed ordinò che gli sia nuovamente spedita. Se a Roma si tace, non si tace nelle campagne, e specialmente nel Formiano del dispotismo di que'tre.

1. *Letrigonia*] Allude ad un verso dell'Odissea. La costa do-

---

XL.

ATTICO S.

Quantam tu mihi moves exspectationem de sermone Bibuli? quantam de colloquio βοώπιδος*? quantam etiam de illo delicato convivio? proinde ita fac; venies ad sitientes aures. Quamquam nihil est iam, quod magis timendum nobis putem, quam ne ille noster Sampsiceramus, quum se omnium sermonibus sentiet vapulare, et quum has actiones* εὐανατρέπτους *videbit, ruere incipiat.*

Ego autem usque eo sum enervatus, ut hoc otio, quo nunc tabescimus, malim ἐντυραννεῖσθαι, *quam cum optima spe dimicare.*

quel nostro amico Magno! il cui soprannome, con quello di Crasso il Ricco, di già viensi invecchiando. Te ne accerto; non mi sono ancora abbattuto in alcuno, che soffra codeste cose tanto pazientemente, quanto me. Per questo, credimi, filosofiamo; posso affermarti con giuramento null'altra cosa valer tanto. Se hai lettere pe' Sicionii, vola al Formiano, donde penso partire li sei di maggio.

---

v'era Formio, era stata anticamente abitata dai Lestrigoni, popoli antropofagi venuti dalla Sicilia.

2. *Crasso il Ricco*] *Dives*, soprannome già sin da cinquant'anni addietro appropriato alla famiglia dei Crassi. L'ebbe il primo Publio Licinio Crasso, che fu console di Roma l'anno 548.

3. *lettere pe' Sicionii*] Che i consoli dovevano dare ad Attico, onde agevolargli la riscossione di alcuni suoi danari.

XL.

AD ATTICO

Quanta curiosità mi svegli di quel discorso di Bibulo! quanta del colloquio coll'*occhi-bovina!* quanta eziandio di quel dilicato banchetto! Fa dunque di venire; troverai orecchie sitibonde. Sebbene, cred' io, di nessuna cosa abbiamo tanto a temere, quanto che quel nostro Sampsiceramo, quando si sentirà flagellato dai discorsi di tutti, e vedrà potersi codesti atti suoi facilmente rescindere, non cominci a imperversare.

Io poi sono a tal segno snervato, che in quest'ozio, in cui marcisco, amo meglio starmi sotto un tiranno, che combattere con isperanza di ottimo successo.

De pangendo quod me crebro adhortaris, fieri nihil potest. Basilicam habeo, non villam, frequentia Formianorum. At quam parem basilicae tribum Aemiliam? Omitto vulgus; post horam IV molesti ceteri non sunt. C. Arrius proximus est vicinus; immo ille quidem iam contubernalis; qui etiam se idcirco Romam ire negat, ut hic mecum totos dies philosophetur. Ecce ex altera parte Sebosus, ille Catuli familiaris. Quo me vertam? statim mehercule Arpinum irem, ni te in Formiano commodissime exspectari viderem, duntaxat ad prid. non. Mai. Vides enim quibus hominibus aures sint deditae meae. Occasionem mirificam, si quis nunc, dum hi apud me sunt, emere de me fundum Formianum velit. Et tamen illud probem? ,, magnum quid aggrediamur, et multae cogitationis, atque otii ". Sed tamen satisfiet a nobis, neque parcetur labori.

NOTE

Anno 694, dal Formiano. Sua grande curiosità delle cose, che Attico gli debbe comunicare. La frequenza de' Formiani alla sua casa, e l' importuna assiduità di Arrio e di Seboso gli tolgono il tempo di comporre; nondimeno si proverà.

1. *discorso di Bibulo*] Della proroga dei Comizii.

2. *Sampsiceramo*] Pompeo, vincitore della Siria, dov'era un paese già governato da Sampsiceramo e da Jamblico.

Quanto al comporre, al che di frequente mi esorti, non se ne può far nulla. Ho una basilica, non una villa; tanta è la frequenza de' Formiani. Ma qual basilica può bastare a tutta la tribù Emilia? Lascio la folla volgare; chè dopo l'ora quarta gli altri non mi sono molesti. Mi è però vicinissimo Caio Arrio, anzi è di già ospite mio; il quale anche dice di non voler andare a Roma, onde filosofare qui meco tutto il giorno. Eccoti d'altra parte Seboso, quel famigliare di Catulo. Dove mi volgerò? Per verità, me ne andrei subito in Arpino, se non vedessi esserti più comodo ch'io ti aspetti qui nel Formiano sino a' sei di maggio. Vedi pertanto a cui son dedicate le mie orecchie. Bellissima occasione per chi volesse, mentre costoro sono qui, comperare il mio Formiano. E potrò approvare ciò che dici, *mettiamoci a qualche cosa di grande, e che ricerchi molta meditazione ed ozio?* Nondimeno ti soddisferò, nè risparmierò fatica.

---

3 *basilica*] Luogo ampio e spazioso dove solevano adunarsi ed affollarsi i romani a trattare de' loro affari.

4. *La tribù Emilia*] Una delle più numerose ed alla quale appartenevano i Formiani. Tutte le città d'Italia erano comprese in qualcuna delle trentacinque tribù, delle quali quattro erano per la città, e trentuna per le campagne.

XLI.

ATTICO S.

Ut scribis, ita video, non minus incerta in re publica, quam in epistola tua: sed tamen ista ipsa me varietas sermonum, opinionumque delectat. Romae enim videor esse, quum tuas literas lego, et, ut fit in tantis rebus, modo hoc, modo illud audire. Illud tamen explicare non possum, quidnam inveniri possit, nullo recusante, ad facultatem agrariam. Bibuli autem ista magnitudo animi in comitiorum dilatione, quid habet, nisi ipsius iudicium sine ulla correctione rei publicae? nimirum in Publio spes est: fiat tribunus plebis; si nihil aliud, ut eo citius tu ex Epiro revertare. Nam ut illo tu careas, non video posse fieri; praesertim si mecum aliquid volet disputare.. Sed id quidem non dubium est, quin, si quid erit eiusmodi, sis advolaturus. Verum ut hoc non sit; tamen seu ruet, seu eriget rempublicam, praeclarum spectaculum mihi propono, modo te consessore spectare liceat.

Quum haec maxime scriberem, ecce tibi Sebosus. Nondum plane ingemueram; salve, inquit Arrius. Hoc est Roma decedere? quos ego homines effugi, quum in hos incidi? ego vero in montes patrios, et ad incunabula nostra pergam. Denique, si solus non potero, cum rusticis potius, quam cum his perurbanis: ita tamen, ut,

XLI.

AD ATTICO

Come scrivi, vedo le cose non meno incerte nella repubblica che nella tua lettera; nondimeno questa stessa varietà di discorsi e di opinioni mi diletta. Perciocchè leggendo le tue parmi di essere a Roma, e come si fa in cose di tanta importanza, origliare qua e colà. Questo però non so comprendere che cosa mai trovar si possa da dirsi sul proposito della legge Agraria, poichè nessuno la rigetta. Codesta poi grandezza d'animo di Bibulo nel differire i Comizii, che altro fa se non è palesare qual si è il suo sentimento senza emendare in nessun modo la repubblica? Ma la speranza è riposta in Publio. Sia pur egli fatto tribuno della plebe, se non per altro perchè tu torni più presto dall'Epiro. Perciocchè non vedo come tu possa starti privo di lui, specialmente se vorrà alcun poco piatire con me. E non v'ha dubbio che dove ciò avvenga, tu non abbi a volar qua. Ma non avvenga. Nondimeno, o colui rovini la repubblica o la rilevi, bello spettacolo mi propongo, purchè mi sia conceduto mirarlo seduto a te dappresso.

Mentre io ti scriveva questo, eccoti Seboso. Nè io aveva finito ancora di gemere, che, buon giorno, disse Arrio. È egli questo un dipartirsi da Roma? da'quali uomini son fuggito, se ricado in costoro! Ma me ne andrò *ai patrii monti, alla nostra culla.* In fine, se non potrò starmi solo, starommi piuttosto coi contadini che con codesti signorotti; sempre però aspettandoti nel Formiano, poichè

quoniam tu certi nihil scribis, in Formiano tibi praestoler usque ad III non. Mai.

Terentiae pergrata est assiduitas tua, et diligentia in controversia Mulviana; nescit omnino, te communem causam defendere eorum, qui agros publicos possideant. Sed tamen tu aliquid publicanis pendis; haec etiam id recusat. Ea tibi igitur, et Κικέρων ἀριστοκρατικώτατος παῖς, *salutem dicunt.*

NOTE

Anno 694, dal Formiano. Incertezza dei disegni di Cesare e di Clodio. Delle visite moleste di Seboso e di Arrio; della questione di Terenzia con Mulvio.

1. *La legge Agraria*] Promossa e sostenuta da Cesare.

2. *differire i Comizii*] Ne'quali si doveva proporre la legge Agraria. Bibulo si stava rinchiuso in casa per tema di Cesare; e andava differendo i Comizii a forza di editti.

3. *in Publio*] Si sperava che Publio Clodio farebbe annullare gli atti violenti di Cesare.

XLII.

ATTICO S.

Cenato mihi, et iam dormitanti, prid. Kal. Mai. epistola est illa reddita, in qua de agro Campano scribis. Quid quaeris? primum ita me pupugit, ut somnum mihi ademerit, sed id cogitatione magis, quam molestia. Cogitanti autem haec fere succurrebant. Primum ex eo, quod superioribus litteris scripseras, ex familiari te

non mi scrivi nulla di certo, sino a' cinque di maggio.

Terenzia ti ringrazia della tua assiduità e diligenza nella sua questione con Mulvio; non sa che in questa guisa tu difendi la causa comune di tutti quelli che possedono campi pubblici. Se non che tu paghi una qualche somma ai Publicani; ella ricusa anche questo. Essa dunque e il picciolo Cicerone, gran partegiano degli ottimati, ti mandano un saluto.

---

4. *più presto dall' Epiro*] Dove Attico stava per recarsi.

5. *ai patrii monti*] Arpino. Verso tratto da non so qual poeta; e forse dal poema stesso di Cicerone del suo consolato.

6. *campi pubblici*] Alcune terre di pubblica ragione erano possedute da particolari, però col debito in origine di certa pensione; questa era stata abolita, e poi rimessa in corso. Terenzia pretendeva di rimanersi in possesso di nulla pagare. Mulvio probabilmente era un agente dei riscuotitori.

XLII.

AD ATTICO

Dopo cena, e già dormiglioso, ebbi l'ultimo di aprile quella, in cui mi scrivi delle terre della Campania. Che vuoi? da prima ella mi punse così, che mi tolse affatto il sonno, più però col farmi pensare che coll'affannarmi. Ecco quello a un dipresso che mi correva alla mente. Prima di tutto, da quello che mi hai scritto per lo avanti, di avere udito da persona intrinseca di lui, che si sarebbe

illius audisse, prolatum iri aliquid, quod nemo improbaret, maius aliquid timueram; hoc mihi eiusmodi non videbatur. Deinde, ut me ego consoler, omnis exspectatio largitionis agrariae in agrum Campanum videtur esse derivata; qui ager, ut dena iugera sint, non amplius hominum quinque millia potest sustinere. Reliqua omnis multitudo ab illis abalienetur, necesse est. Praeterea, si ulla res est, quae bonorum amicos, quos iam video esse commotos, vehementius possit incendere, haec certe est, et eo magis, quod portoriis Italiae sublatis, agro Campano diviso, quod vectigal superest domesticum, praeter vicesimam? quae mihi videtur una conciuncula, clamore pedissequorum nostrorum, esse peritura. Gnaeus quidem noster iam plane quid cogitet, nescio.

φυσᾷ γὰρ οὐ σμικροῖσιν αὐλίσκοις ἔτι,
ἀλλ' ἀγρίαις φύσαισι φορβείας ἄτερ,

qui quidem etiam istuc adduci potuerit. Nam adhuc hoc ἐσοφίζετο, *se leges Caesaris probare; actiones ipsum praestare debere; agrariam legem sibi placuisse; potuerit intercedi, nec ne, nihil ad se pertinere; de rege Alexandrino placuisse sibi aliquando confici; Bibulus de caelo tum servasset, nec ne, sibi quaerendum non fuisse; de publicanis, voluisse illi ordini commodare; quid futurum fuerit, si Bibulus tum in forum descendisset, se divinare non potuisse. Nunc vero, Sampsicerame, quid dices? vectigal te nobis in monte Antilibano constituisse, agri Campani abstulisse?*

fatta tale proposizione che nessuno l'avrebbe disapprovata, m'era venuto timore di maggior cosa; non m'immaginava ch'ella fosse di questo modo. Indi, per consolarmi, pare che tutta l'aspettativa della distribuzione Agraria sia ridotta alle terre della Campania; le quali, a dieci giugeri per testa, non possono sostenere più di cinquemila persone. Tutta dunque la restante moltitudine è forza che si alieni da loro. Inoltre, se v'ha cosa che possa gagliardamente irritare gli animi de'buoni, che già veggo assai commossi, certo ella è questa; e tanto più, quanto che, levati i pedaggi d'Italia, divise le terre della Campania, che altra rendita domestica ci resta, tranne la vigesima? la quale, credo, con una concioncella sostenuta dal clamore de' nostri pedissequi, andrà a perire. Veramente non comprendo che si pensi quel nostro Gneo, il quale *non dà più fiato a picciole pive, ma sì ad enormi flauti senza linguella;* ed ha pure potuto lasciarsi trarre sin qua. Perciocchè sino a questo dì sofisticando diceva; che approvava bensì la legge di Cesare, ma dover questi stesso rispondere delle pratiche che si son tenute; essergli piaciuta la legge Agraria; se poi i tribuni dovessero opporsi o no, non essere questo il fatto suo; bensì bramato avrebbe che si desse fine una volta all'affare del re Alessandrino; se poi Bibulo avesse o non avesse consultato il cielo, non era spettato a lui l'indagarlo; quanto ai Publicani, avea bensì voluto far piacere a quell'ordine, ma non avea potuto indovinare qual cosa sarebbe accaduta, se Bibulo fosse disceso in piazza. Ma ora, o Sampsiceramo, che dirai? ora che ci hai fondata una rendita sul monte Antilibano,

quid? hoc quemadmodum obtinebis? oppressos vos, inquit, tenebo exercitu Caesaris. Non mehercule me tu quidem tam isto exercitu, quam ingratis animis eorum hominum, qui appellantur boni: qui mihi non modo praemiorum, sed ne sermonum quidem umquam fructum ullum, aut gratiam retulerunt.

Quod si in eam me partem incitarem, profecto iam aliquam reperirem resistendi viam. Nunc prorsus hoc statui, ut quoniam tanta controversia est Dicaearchi, familiari tuo, cum Theophrasto, amico meo, ut ille tuus τὸν πρακτικὸν βίον *longe omnibus anteponat, hic autem* τὸν θεωρητικόν, *utrique a me mos gestus esse videatur. Puto enim me Dicearcho affatim satisfecisse; respicio nunc ad hanc familiam, quae mihi non modo, ut requiescam, permittit, sed reprehendit, quia non semper quierim. Quare incumbamus, o noster Tite, ad illa praeclara studia; et eo, unde discedere non oportuit, aliquando revertamur.*

Quod de Quinti fratris epistola scribis, ad me quoque fuit πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ *quid dicam nescio. Nam ita deplorat primis versibus mansionem suam, ut quemvis movere possit; ita rursus remittit, ut me roget, ut annales suos emendem, et edam. Illud tamen, quod scribit, animadvertas velim, de portorio circumvectionis; ait, se de consilii sententia rem ad senatum reiecisse. Nondum videlicet meas literas legerat; quibus ad eum, re consulta, et explorata, perscripseram, non*

e ci hai tolta quella del territorio Campano? E che? come ti riuscirà di ottenere codesto intento tuo? Vi terrò, dice, oppressi coll'esercito di Cesare. Per quanto spetta a me, certo non tanto con codesto esercito, quanto colla ingratitudine di coloro che si chiamano buoni; i quali, non che dei servigii, ma non mi hanno nè anche de'miei discorsi renduto mai nè guiderdone, nè grazia.

Che se io mi ci mettessi a tutt'uomo, ben troverei qualche via di resistere. Ora, poichè tanto discorda Dicearco, amico tuo, da Teofrasto, amico mio, quegli anteponendo a tutto l'attiva, questi la vita contemplativa, ho fermamente deliberato di condurmi in guisa che sembri aver io fatto a modo di amendue. Perciocchè credo di aver soddisfatto abbondantemente a Dicearco; ora mi volgo a quest'altra famiglia che non solamente mi permette di riposare, ma mi riprende perchè non mi sono sempre riposato. Laonde attendiamo, o mio Tito, con tutto l'animo a codesti studii preclari; e là torniamo una volta, donde non avremmo dovuto mai dipartirci.

Per quello che mi scrivi della lettera di Quinto, fu ella pure per me, *leone la testa, il petto capra, e drago la coda;* non so che dirne. Perciocchè deplora egli nelle prime righe sì fattamente il suo restarsi colà, che proprio moverebbe chiunque; poi di nuovo rallenta così, che mi prega di correggere e pubblicare i suoi annali. Ti prego però di avvertire ciò che scrive della gabella di transito; dice che ha rimesso, di parere del consiglio, l'affare al senato. Certo egli non avea letta ancora la mia, nella quale io gli scriveva che, esaminata e

deberi. Velim, si qui Graeci iam Romam ex Asia de ea causa venerunt, videas, et si tibi videbitur, his demonstres, quid ego de ea re sentiam. Si possum discedere, ne causa optima in senatu pereat, ego satisfaciam publicanis; εἰ δὲ μὴ, (vere tecum loquar) in hac re malo universae Asiae, et negotiatoribus. Nam eorum quoque vehementer interest. Hoc ego sentio valde nobis opus esse. Sed tu id videbis. Quaestores autem, quaeso, num etiam de cistophoro dubitant? nam si aliud nihil erit: quum erimus omnia experti, ego ne illud quidem contemnam, quod extremum est. Te in Arpinati videbimus, et hospitio agresti accipiemus; quoniam maritimum hoc contempsisti.

NOTE

Anno 694, sul principio di maggio, dal Formiano. Della legge Agraria proposta da Cesare; poca avvertenza di Pompeo nell'approvarla. Torna a'suoi studii; di una lettera del fratello Quinto.

1. *terre della Campania*] Che Cesare proponeva che si dividessero alla plebe. Il tribuno Flavio avea proposto, che si richiamassero al fisco tutte le terre di pubblica ragione vendute cent'anni addietro; Cesare si contentava che si dividessero quelle della Campania.

2. *di lui*] di Cesare.

3. *cinquemila teste*] Nondimeno Cesare vi mandò ventimila coloni; se non che aggiunse altri terreni.

4. *la vigesima*] Si percepiva sopra la manomissione degli schiavi e sopra la loro vendita.

5. *senza linguella*] Verso di Sofocle. La linguella serviva a moderare il fiato, e ad alleviare la fatica del suonatore; ond' è che *soffiare in flauti grandi senza linguella* significava proverbialmente *intraprender cose sopra le proprie forze.*

ponderata la cosa, non si doveva pagare. Vorrei, se alcuni greci son già venuti a Roma dall' Asia per questo affare, che tu li vedessi; e se ti pare, mostrassi loro qual è su di ciò il mio sentimento. Se mi riesce che una causa così buona non perisca in senato, appagherò i Publicani; se non si acqueteranno, per dirti il vero, preferisco di contentare in questo proposito tutta l' Asia e i negozianti; perciocchè anche questi ci hanno grande interesse. Sento che mi conviene far così; tu però vedrai. Di grazia, sono ancora dubitosi i questori intorno al *cistoforo*? Perciocchè, come avrò fatti tutti gli sperimenti, non ricuserò nemmeno quella valuta, ch' è pur l'ultimo dei partiti. Ti vedrò in Arpino, e ti accoglierò in quell' agreste ospizio, poichè non hai curato questo alla marina.

---

6. *Lasciarsi trarre sin qua*] Sino ad approvare la legge Agraria con danno della repubblica, e con grande aumento della potenza di Cesare.

7. *del re Alessandrino*] Tolomeo Aulete, che domandava di essere riconosciuto re ed alleato del popolo romano.

8. *qualcosa gli sarebbe accaduta*] Gli fu gettata sul capo una corba piena di sterco.

9. *monte Antilibano*] Il monte Libano si divideva in due catene, una detta *Libano* al nord, l'altra *Antilibano* al sud. Si allude alle conquiste fatte da Pompeo nella Siria, nella Fenicia e nella Giudea.

10. *leone la testa*] Verso di Omero, dove parla della chimera, mostro ucciso da Belleforonte.

11. *cistoforo*] Vedi la nota 12 alla lettera XXXII.

12. *questo alla marina*] La villa Formiana.

XLIII.

ATTICO S.

Prorsus, ut scribis, ita sentio. Turbat Sampsiceramus. Nihil est, quod non timendum sit. ὁμολογουμένως τυραννίδα συσκευάζεται. *Quid enim ista repentina affinitatis coniunctio, quid ager Campanus, quid effusio pecuniae significant? quae si essent extrema, tamen esset nimium mali: sed ea natura rei est, ut haec extrema esse non possint, numquam huc venissent, nisi ad alias res pestiferas aditus sibi compararent. Dii immortales!*

Verum, ut scribis, haec in Arpinati a. d. VI circiter id. Mai. non deflebimus, ne et opera, et oleum philologiae nostrae perierit; sed conferemus tranquillo animo. Neque tam me ἐνελπιστία *consolatur, ut antea, quam* ἀδιαφορία *qua nulla in re tam utor, quam in hac civili et publica. Quin etiam; quod est subinane in nobis, et non* ἀφιλόδοξον, *(bellum est enim sua vitia nosse) afficitur quadam delectatione; solebat enim me pungere, ne Sampsicerami merita in patriam ad annos DC maiora viderentur, quam nostra: hac quidem cura certe iam vacuum est. Iacet enim ille sic, ut* πτῶσις *Curiana stare videatur. Sed haec coram. Tu tamen videris mihi Romae fore ad nostrum adventum. Quod sane facile pa-*

XLIII.

AD ATTICO

Penso del tutto, come scrivi. Sampsiceramo trambusta; non v'ha di che non s'abbia a temere; egli mira svelatamente alla tirannide. Di fatto, che significa codesto improvviso vincolo di parentela? che quelle terre della Campania? che la profusione del danaro? Se non si andasse più oltre, sarebbe ancora gran male, ma son cose di tale natura che non si possono fermare lì. Perciocchè come possono elleno di per sè recar diletto a costoro? Non mai sarebbono venuti a questo segno, se non si spianassero la strada ad altri colpi micidiali. Eterni Dei!

Ma verso li dieci di maggio, come scrivi, non piangeremo già su codeste cose in Arpino per non perdere il frutto della nostra filologia; bensì se ne intratterremo con animo tranquillo. Nè tanto mi consola, come per lo avanti, la buona speranza, quanto la mia indifferenza, di cui non fo in niuna altra cosa cotanto uso, quanto negli affari pubblici e civili. Anzi quella nostra vanitadella ed amor di lode (ch'egli è bello conoscere i proprii difetti) sente qualche dilettazione; perocchè soleva pungermi il timore che i meriti di Sampsiceramo verso la patria non paressero alla posterità di gran lunga maggiori de'miei; ora certamente son libero da questa cura. Perciocchè giace egli al suolo così che Curio, appo lui, sembra starsi in piedi. Ma di ciò a bocca. Sebbene sembra che ti starai a Roma sino alla mia venuta; il che certo

tiar, si tuo commodo fieri possit. Sin, ut scribis, ita venies: velim e Theophane expiscere, quonam in me animo sit Alabarches. Quaeres scilicet, ut soles κατὰ τὸ κηδεμονικόν, et ad me ab eo quasi ὑποθήκας adferes quemadmodum me geram. Aliquid ex eius sermone poterimus περὶ τῶν ὅλων suspicari.

NOTE.

Anno 694, sul principio di maggio, dal Formiano. Pompeo mira alla tirannide. Aspetta Attico in Arpino; ma vedrallo più volentieri a Roma. Veda di raccogliere da Teofane, che pensi sul di lui conto Pompeo.

1. *Sampsiceramo*] Pompeo. V. la nota 2 alla lettera XL.

2. *vincolo di parentela*] Avea Pompeo sposata Giulia, figlia di Cesare, benchè già promessa a Cepione.

3. *profusion di danaro*] Cesare ne avea tratto fuori dal tesoro grosse somme, sì per la compera di terre da distribuirsi a' cittadini poveri, sì per arricchire i suoi partegiani.

XLIV.

ATTICO S.

Accepi aliquot epistolas tuas, quibus intellexi, quam suspenso animo, et sollicito scire averes, quid esset novi. Tenemur undique; neque iam, quo minus serviamus, recusamus; sed mortem, et eiectionem, quasi maiora, timemus, quae multo sunt minora. Atque hic status, qui una voce omnium gemitur, neque verbo cuiusquam sublevatur. Σκοπὸς est, ut suspicor, illis qui tenent, nullam cui-

non mi sarà discaro, se ciò possa essere col tuo comodo. Se poi, come scrivi, verrai qua, amerei che tu andassi ripescando da Teofane qual è l'animo di Alabarche verso di me. Te ne informerai colla tua solita diligenza e circospezione, e da lui mi arrecherai quasi la regola, come io mi debba condurre. Potremo trarre da'suoi discorsi qualche congettura dello stato delle cose in generale.

---

4. *filologia*] Vocabolo che comprende tutti gli studii nobili e gentili.

5. *Curio*] Cittadino notato d'infamia ed espulso dal senato.

6. *Teofane*] Uomo di Mitilene, confidentissimo di Pompeo.

7. *Alabarche*] Altro nome enigmatico, dato a Pompeo, il quale si vantava di aver molto accresciute le rendite della repubblica. E siccome la rendita proveniente dalla terra, ossia dai pascoli, si diceva *scriptura*, così *Alabarches* sembra derivato da *atramentum*, quasi Pompeo fosse *magister scripturae*.

XLIV.

AD ATTICO

Ebbi alquante tue, dalle quali ho sentito con che sospeso e smanioso animo desideri di sapere ciò che vi fosse di nuovo. Siamo presi da tutte le parti; nè già ricusiamo di servire, ma pur temiamo la morte e l'esiglio, come i maggiori de'mali, che pur di molto sono i minori. E questo stato, di cui tutti gemono ad una voce, non v'ha una parola di chicchessia che lo allevii. Lo scopo, come sospetto, di costoro che ci tengono fra gli artigli,

quam largitionem relinquere. Unus loquitur, et palam adversatur adolescens Curio. Huic plausus maximi; consalutatio forensis perhonorifica, signa praeterea benivolentiae permulta a bonis impertiuntur. Fufium clamoribus, et conviciis, et sibilis consectantur. His ex rebus non spes, sed dolor est maior; quum videas civitatis voluntatem solutam, virtutem alligatam. Ac ne forte quaeras κατὰ λεπτὸν *de singulis rebus, universa res eo est deducta, spes ut nulla sit, aliquando non modo privatos, verum etiam magistratus liberos fore. Hac tamen in oppressione sermo in circulis duntaxat, et conviviis est liberior, quam fuit. Vincere incipit timorem dolor, sed ita, ut omnia sint plenissima desperationis.*

Habet etiam Campana lex execrationem candidatorum, in concione si mentionem fecerint, quo aliter ager possideatur, atque ut ex legibus Juliis. Non dubitant iurare ceteri. Laterensis existimatur laute fecisse, quod tribunatum plebis petere destitit, ne iuraret. Sed de republica non libet plura scribere. Displiceo mihi, nec sine summo scribo dolore. Me tueor, ut oppressis omnibus, non demisse; ut tantis rebus gestis, parum fortiter.

A Caesare valde liberaliter invitor, sibi ut sim legatus; atque etiam libera legatio voti causa datur. Sed haec et praesidii apud pudorem Pulchelli non habet satis, et a fratris adventu me

si è di non lasciare a nessun altro la facoltà di donare. Parla solo e apertamente il giovane Curione; gli si fanno grandi applausi; saluti onorevolissimi in sulla piazza; in oltre moltissime dimostrazioni di benevolenza; si scagliano contro Fufio con grandissimi clamori e vituperii e fischi. Per tutto ciò non cresce la speranza, bensì il dolore; perchè vedi la volontà de' cittadini libera, il valore legato. Ed acciocchè tu non cerchi minutamente i particolari, la cosa in generale a tali termini è ridotta, che non v' ha speranza alcuna che possano mai più, non che i privati, esser liberi nemmeno i magistrati. Nondimeno, in codesta oppressione, i discorsi, specialmente ne'circoli e ne' banchetti, sono più liberi che mai non furono. Il dolore comincia a vincere il timore, così però che la disperazione è generale.

La legge Campana contiene eziandio, che i candidati chiamino con giuramento l'esecrazione sul loro capo, se nelle assemblee del popolo faranno parola, perchè le terre si posseggano diversamente da ciò, che vuolsi dalle leggi Giulie. Gli altri non esitano a giurare. Ben si stima aver fatto garbatamente Laterense, il quale cessò di chiedere il tribunato della plebe per non giurare. Ma mi noia scrivere più oltre della repubblica; incresco a me medesimo, nè scrivo senza dolore. Mi difendo, se guardi alla oppressione di tutti, non ignobilmente; se a tanti egregii miei fatti, poco coraggiosamente.

Sono invitato assai liberalmente da Cesare ad essergli legato; mi si offre eziandio una libera legazione a titolo di voto; ma l'una cosa non mi difende abbastanza dal furore di quel Clodietto, e

ablegat: illa et munitior est, et non impedit, quo minus adsim, quum velim. Hanc ego teneo; sed usurum me non puto. Neque tamen scio quid agam; non lubet fugere; aveo pugnare. Magna sunt hominum studia. Sed nihil affirmo; tu hoc silebis.

De Statio manumisso, et nonnullis aliis rebus angor quidem, sed iam prorsus occallui. Tu vellem adesses; nec mihi consilium, nec consolatio deesset. Sed ita te para, ut, si inclamaro, advoles.

NOTE.

Anno 694, in giugno, da Roma; ad Attico, nell' Epiro. Lo stato della repubblica essere ormai disperato. Giuramento imposto ai candidati a tutela della legge Agraria. Legazione offertagli da Cesare; della manomissione di Stazio.

1. *Lo scopo*] Svetonio disse di Cesare: *quaecumque libuisset, omnia dilargitus est, nullo contradicente.*

XLV.

ATTICO S.

Multa me sollicitant, et ex rei publicae tanto motu, et ex iis periculis, quae mihi ipsi intenduntur. Ea sexcenta sunt; sed mihi nihil est molestius, quam Statium manumissum, " nec meum imperium? ac mitto imperium, non simultatem meam revereri saltem? nec, quid faciam,

mi allontana dal ritorno del fratello; l'altra mi assicura maggiormente, nè mi vieta di essere a Roma quando mi piaccia. Mi attengo a questa; sebbene credo non ne userò; non so per altro ancora che mi farò. Non mi garba fuggire; bramo combattere. Son molti quelli che mi spalleggiano. Ma non ho ancor preso partito fermo. Di tutto ciò non far motto.

La manomissione di Stazio, ed alcune altre cose, per verità, mi crucciano, se non che ho di già fatto interamente il callo. Vorrei che tu fossi qui; non mi mancherebbe nè consiglio, nè conforto; ma statti apparecchiato in guisa da volar subito, com' io ti chiamerò.

---

2. *Fufio*] Caleno, gran difensore di Cesare e nimicissimo di Cicerone.

3. *libera legazione*] Qualunque delle due legazioni Cicerone avesse accettata, è probabile che avrebbe scansato l'esiglio.

4. *Stazio*] Schiavo che avea preso troppo potere su l'animo di Quinto.

XLV.

AD ATTICO

Son molte le cose che mi travagliano; e per codesto perturbamento della repubblica, e per que' pericoli che mi sovrastano. Le son cose mille; ma nessuna mi molesta tanto, quanto la manomissione di Stazio. *Nè aver riguardo al mio comando? e lascio il comando, non al mio corruc-*

scio: neque tantum est in re, quantus est sermo. Ego autem ne irasci possum quidem iis, quos valde amo; tantum doleo, ac mirifice quidem. Cetera in magnis rebus, minae Clodii, contentionesque, quae mihi proponuntur, modice me tangunt. Etenim vel subire eas videor mihi summa cum dignitate, vel declinare nulla cum molestia posse. Dices fortasse dignitatis ἅλις, *tamquam* δρυός: *saluti, si me amas, consule. Me miserum! cur non ades! nihil te profecto praeteriret; ego fortasse* τυφλώττω, *et nimium* τῷ καλῷ προςπέπονθα. *Scito nihil umquam fuisse tam infame, tam turpe, tam peraeque omnibus generibus, ordinibus, aetatibus offensum, quam hunc statum, qui nunc est: magis mehercule, quam vellem, non modo quam putaram. Populares isti iam etiam modestos homines sibilare docuerunt. Bibulus in caelo est: nec quare, scio; sed ita laudatur, quasi "unus homo nobis cunctando restituat rem."*

Pompeius, nostri amores, quod mihi summo dolori est, ipse se afflixit; neminem tenet voluntate; ne metu necesse sit iis uti, vereor. Ego autem neque pugno cum illa causa propter illam amicitiam; neque approbo, ne omnia improbem, quae antea gessi: utor via. Populi sensus maxime theatro, et spectaculis perspectus est. Nam gladiatoribus, qua dominus, qua advocati sibilis

cio? Nè so che mi farò; chè tanto non è in sè la cosa, quanto il parlare che se ne fa. Io poi non posso nemmeno adirarmi contro coloro che molto amo; mi affliggo soltanto, e per verità, in singolare maniera. Gli altri affari grandi, le minacce di Clodio, e le contese che mi si parano dinanzi, mi toccano leggermente; perciocchè mi sembra di potere o con somma dignità affrontarle, o senza molestia declinarle. Dirai forse, come dice il proverbio greco, *basta di ghiande*, basta di dignità; bada, se mi ami, alla tua salvezza. Me infelice! perchè non sei qui? nulla certo ti sfuggirebbe; io forse son cieco ed apprezzo troppo l'onesto. Sappi, che non v'ebbe mai niente di così infame, di così turpe, di così odioso ad ogni sorta, ordine, età di persone, quanto questo stato di adesso; e per bacco, non solamente odioso più che non vorrei, ma più ch'io non mi pensava. Questi uomini popolari hanno di già insegnato a fischiare anco alle persone più moderate. Bibulo è in cielo, nè so perchè; ma il lodano, quasi sia l'uomo, che

Solo indugiando ripari lo Stato.

Pompeo, l'amor mio, rovinò sè stesso; il che mi duole forte; non tiene il cuore di nessuno; temo non sia costretto valersi di loro per paura. Io poi nè combatto quel partito a cagione di quella nostra amicizia; nè lo approvo, per non disapprovare tutto ciò che ho fatto per lo avanti; mi attengo alla via di mezzo. Il sentimento del popolo si è dimostrato specialmente nel teatro, agli spettacoli. Perciocchè a quello de' gladiatori, sì quegli che lo diede, sì coloro che vennero con lui,

conscissi. Ludis Apollinaribus Diphilus tragoedus in nostrum Pompeium petulanter invectus est. "Nostra miseria tu es magnus" millies coactus est dicere. "Eandem virtutem istam, veniet tempus, quum graviter gemes", totius theatri clamore dixit, itemque cetera. Nam et eiusmodi sunt ii versus, ut in tempus ab inimico Pompei scripti esse videantur. "Si neque leges, neque mores cogunt", et cetera magno cum fremitu et clamore sunt dicta. Caesar quum venisset mortuo plausu, Curio filius est insecutus. Huic ita plausum est, ut salva re publica Pompeio plaudi solebat. Tulit Caesar graviter. Literae Capuam ad Pompeium volare dicebantur. Inimici erant equitibus, qui Curioni stantes plauserant; hostes omnibus. Rosciae legi, etiam frumentariae minitabantur. Sane res erat perturbata. Equidem malueram, quod erat susceptum ab illis, silentio transire: sed vereor, ne non liceat. Non ferunt homines, quod videtur esse tamen ferendum. Sed est iam una vox omnium, magis odio firmata, quam praesidio.

Noster autem Publius mihi inimicatur: impendet negotium, ad quod tu scilicet advolabis. Videor mihi nostrum illum consularem exercitum bonorum omnium, etiam satis bonorum, habere firmissimum. Pompeius significat studium erga me non mediocre. Idem affirmat, verbum de me ullum non esse jacturum. In quo non me ille fallit, sed ipse fallitur. Cosconio mortuo, sum in

furono straziati dai fischi. A' giuochi Apollinari Difilo il tragico scagliossi petulantemente contro Pompeo. Fu obbligato a ripetere le mille volte: *per la nostra miseria tu sei grande.* E disse tra i clamori di tutto il teatro: *tempo verrà, che piangerai codesta tua smodata grandezza.* E così altre cose. Perciocchè son così fatti que' versi, che paiono scritti a bella posta da qualche nemico di Pompeo. *Se nè le leggi, nè i costumi affrenano;* questi e simili tratti sono stati detti in mezzo a grandi strepiti e clamori. Essendo venuto Cesare a plauso quasi morto, gli tenne dietro Curione il figlio. Questi fu tanto applaudito, quanto si soleva a repubblica salva applaudire a Pompeo. Cesare se ne offese; e si diceva ch'erano volate lettere a Pompeo a Capua. L'avevano coi cavalieri, i quali standosi in piedi, avean fatto plauso a Curione; l'avevano contro tutti; minacciavano di annullare la legge Roscia, ed anche la frumentaria. Era grande per verità lo scompigliamento. Avrei preferito, il confesso, che la cosa passasse senza strepiti; ma temo che non si possa. Non sanno ormai gli uomini soffrire ciò che sembra doversi soffrire. Ma già la voce di tutti è una sola, rafforzata più dall'odio che da presidio veruno.

Il nostro Publio poi mi vuol male. V'ha in aria un non so che, al cui scoppiare volerai quì, ne son certo. Mi sembra di avere fermissimo in mia difesa quel nostro esercito consolare, composto di tutti i buoni, ed eziandio dei bastantemente buoni. Pompeo mi palesa non mediocre impegno; afferma che colui non farà parola di me; nel che non m'inganna, ma l'ingannato è lui. Mancato

eius locum invitatus. Id erat vocari in locum mortui. Nihil mi turpius apud homines fuisset, neque vero, ad istam ipsam ἀσφάλειαν *quicquam alienius. Sunt enim illi apud bonos invidiosi: ego apud improbos meam retinuissem invidiam, alienam assumpsissem. Caesar me sibi vult esse legatum. Honestior haec declinatio periculi. Sed ego hoc nunc repudio. Quid ergo est? pugnare malo: nihil tamen certi. Iterum dico, utinam adesses! sed tamen, si erit necesse, arcessemus. Quid aliud? quid? hoc opinor. Certi sumus perisse omnia. Quid enim* ἀκκιζόμεθα *tamdiu? Sed haec scripsi properans, et mehercule timide. Posthac ad te, aut, si perfidelem habebo, cui dem, scribam plane omnia: aut, si obscure scribam, tu tamen intelliges. In iis epistolis me Laelium, te Furium faciam: cetera erunt* ἐν αἰνιγμοῖς.

Hic Caecilium colimus, et observamus diligenter.

Edicta Bibuli audio ad te missa. Iis ardet dolore et ira noster Pompeius.

NOTE

Anno 694, da Roma, in luglio. Tra le molte molestie niente tanto lo perturba, quanto la manomissione di Stazio. Spiace a tutti lo stato della repubblica; Pompeo odiatissimo. Non sa se debba affrontare o declinare le minacce di Clodio. Pompeo freme pegli editti di Bibulo.

1. *nè aver riguardo al mio comando*] Parole di Terenzio nel Formione.

2. *popolari*] Ironicamente.

Cosconio, sono stato invitato in suo luogo; quest'è veramente esser chiamato in luogo di un morto. Non avrei potuto disonorarmi maggiormente; oltre che niente di meno acconcio a quella sicurezza che cerco. Perciocchè coloro sono odiati dai buoni; ed io avrei ritenuto l'odio dei tristi, e di più assunto quello degli altri. Cesare mi vuole suo legato; questo sarebbe il partito più decoroso per iscansare il pericolo; ma per ora lo rigetto. Che dunque? amo meglio combattere; nondimeno non ho niente di accertato. E che altro? che? questo. Siamo certi che tutto è perduto. Ma queste cose te le ho scritte in fretta e quasi con timidezza. In appresso, se avrò persona ben fidata, cui consegnare le mie, o ti scriverò il tutto chiaramente; o se oscuramente, tu però m'intenderai. In queste lettere tue sarai Furio, io Lelio; il resto in enimma.

Qui onoriamo Cecilio, e gli usiamo ogni sorta di attenzioni.

Sento, che ti sono stati spediti gli editti di Bibulo; per cagion loro arde il nostro Pompeo di rabbia e di sdegno.

---

3. *indugiando*] Celebre verso di Ennio in lode di Fabio Massimo.

4. *rovinò se stesso*] Congiungendosi con Cesare.

5. *per quella nostra amicizia*] Con Pompeo e con Cesare.

6. *che lo diede*] Vatinio, venduto a Cesare ed a Pompeo.

7. *per la nostra miseria*] Verso tratto da poeta antico.

8. *tanto applaudito*] Perchè si scagliava liberamente contro Pompeo e Cesare.

9. *a Capua*] Pompeo si trovava colà per la divisione delle terre Campane.

10. *la legge Roscia*] Fatta in favore de' cavalieri, a'quali assegnava quattordici distinte file nel teatro. La *frumentaria*, quella fatta da Gracco, relativa alla mensile distribuzione di grano al popolo.

11. *Cosconio*] Uno de' venti commissarii alla divisione delle

---

XLVI.

ATTICO S.

Anicato, ut te velle intellexeram, nullo loco defui. Numestium ex literis tuis, studiose scriptis, libenter in amicitiam recepi. Caecilium, quibus rebus possum, tueor diligenter.

Varro satisfacit nobis. Pompeius amat nos, carosque habet. Credis? inquies; credo: prorsus mihi persuadet. Sed quia, ut video, pragmatici homines omnibus historiis, praeceptis, versibus denique cavere iubent, et vetant credere: alterum facio, ut caveam; alterum, ut non credam, facere non possum.

Clodius adhuc mihi denuntiat periculum; Pompeius affirmat non esse periculum; adiurat; addit etiam, se prius occisum iri ab eo, quam me violatum iri. Tractatur res. Simulac quid erit certi, scribam ad te. Si erit pugnandum, arcessam ad societatem laboris: si quies dabitur, ab Amalthea te non commovebo.

De re publica breviter ad te scribam. Iam enim, charta ipsa ne nos prodat, pertimesco. Ita-

terre Campane. In vece di *in locum mortui*, lo Schütz vorrebbe leggere *in loculum mortui*; ma mi sembra sottigliezza o scipitezza.

12. *editti di Bibulo*] Che si stava chiuso in casa per timore del suo collega Cesare, e solamente mandava fuori frequenti editti ad infirmarne, benchè senza frutto, le operazioni.

13. *Cecilio*] Zio materno di Attico.

XLVI.

AD ATTICO

Non ho mancato in nessuna occorrenza ad Anicato, sapendo che tu il bramavi. Numestio, che mi raccomandi sì caldamente colla tua, l'ho ammesso nel numero de' miei amici di buon grado. Mi adopero per Cecilio in tutto ciò che posso.

Sono soddisfatto di Varrone. Pompeo mi ama e mi tien caro. Il credi? dirai; sì, il credo, ed egli me ne persuade del tutto. Ma perchè, come veggo, gli uomini politici, e cogli esempli e coi precetti, e persino coi versi comandano di stare in guardia, e vietano che si creda; fo l'una cosa, che è il guardarmi; l'altra di non credere, non posso farla.

Clodio mi minaccia tuttora pericoli; Pompeo sostiene che non ve n' ha; il giura; aggiunge, che prima ch' io sia offeso, cadrà egli più presto ucciso da colui. Si maneggia la cosa. Tosto ch' io m'abbia alcun che di certo, te ne scriverò. Se si dovrà combattere, ti chiamerò a parte della fatica; se sarò lasciato quieto, non ti smoverò dalla tua Amaltea.

Ti scriverò brevemente delle cose pubbliche; perciocchè temo che la carta stessa ci tradisca.

que posthac, si erunt mihi plura ad te scribenda, ἀλληγορίαις obscurabo. Nunc quidem novo quodam morbo civitas moritur; ut, quum omnes ea, quae sunt acta, improbent, querantur, doleant, varietas in re nulla sit, aperteque loquantur, et iam clare gemant, tamen medicina nulla afferatur. Neque enim resisti sine internecione posse arbitramur: nec videmus, qui finis cedendi, praeter exitium, futurus sit. Bibulus, hominum admiratione et benivolentia, in caelo est. Edicta eius et conciones describunt et legunt. Novo quodam genere in summam gloriam venit. Populare nunc nihil tam est, quam odium popularium. Haec quo sint eruptura, timeo. Sed, si dispicere quid coepero, scribam ad te apertius.

Tu, si me amas tantum, quantum profecto amas, expeditus facito ut sis; si inclamaro, ut accurras. Sed do operam et dabo, ne sit necesse. Quod scripseram, te Furium scripturum: nihil necesse est tuum nomen mutare. Me faciam Laelium, et te Atticum; neque utar meo chirographo, neque signo; si modo erunt eiusmodi literae, quas in alienum incidere nolim.

Diodotus mortuus est; reliquit nobis H-S fortasse centum.

Comitia Bibulus cum Archilochio edicto in ante diem xv kal. Novemb. distulit.

A Vibio libros accepi. Poëta ineptus, nec tamen scit nihil; et est non inutilis. Describo et remitto.

Quindi d'ora in poi, se avrò a scriverti più altre cose, adombrerolle sotto enimma. Adesso la città si sta morendo di non so quale nuova malattia; ed è, che mentre non v' ha che un solo parere, mentre ognuno parla apertamente, e già geme palesemente, non però si reca alcuna medicina. Perciocchè siamo persuasi che non si possa resistere senza grande spargimento di sangue; nè vediamo altra fine alla strage che lo sterminio. Bibulo è portato in cielo dall'ammirazione e benevolenza di tutti; trascrivono, leggono i suoi editti, le sue concioni; salì per una sorta di strada nuova a somma gloria. Presentemente non v' ha cosa che sia tanto popolare, quanto l'odio contro i popolari. Pavento assai dove tutto ciò vada a scoppiare. Ma se comincerò a vedervi per entro, ti scriverò più apertamente.

Se mi ami tanto, quanto veramente mi ami, fa di essere spedito così, che tu accorra quando ti chiamerò; se non che metto opera, e metterolla, perchè ciò non sia necessario. Quanto a quello che ti ho scritto, che ti segnerai *Furio*, non occorre che tu muti nome; farò me Lelio e te Attico; non mi servirò nè della mia mano, nè del mio sigillo, purchè sieno lettere tali che non amerei cadessero in mano d'altri.

È morto Diodoto; mi lasciò forse da centomila sesterzii.

Bibulo, con un editto da Archiloco, protrasse i Comizii sino a' diciotto di ottobre.

Ho ricevuto i libri da Vibio. Colui è poeta inetto, non però indotto, nè disutile; lo trascrivo e tel rimetto.

NOTE

Anno 694, da Roma, in giugno. È contento di Varrone. Clodio lo minaccia. Cautela che userà nello scrivere. Morte di Diodoto. Dilazione de' Comizii. De' libri del poeta Alessandro.

1. *Diodoto*] Filosofo storico, di cui nel Bruto. Visse e morì in casa di Cicerone.

2. *Archiloco*] Di cui Orazio: *Archilocum proprio rabies ar-*

XLVII.

ATTICO S.

De re publica quid ego tibi subtiliter? tota periit: atque hoc est miserior, quam reliquisti, quod tum videbatur eiusmodi dominatio civitatem oppressisse, quae iucunda esset multitudini, bonis autem ita molesta, ut tamen sine pernicie; nunc repente tanto in odio est omnibus, ut quorsum eruptura sit, horreamus. Nam iracundiam, atque intemperantiam illorum sumus experti, qui Catoni irati omnia perdiderunt. Sed ita lenibus uti videbantur venenis, ut posse videremur sine dolore interire. Nunc vero sibilis vulgi, sermonibus honestorum, fremitu Italiae, vereor ne exarserint. Equidem sperabam, ut saepe etiam loqui tecum solebam, sic orbem rei publicae esse conversum, ut vix sonitum audire, vix impressam orbitam videre possemus; et fuisset ita, si homines transitum tempestatis exspectare potuissent; sed quum diu occulte suspirassent, postea iam

mavit iambo. Scrisse de'versi satirici contro certo Licambo, rabbiosi così, che questi si appiccò.

3. *Vibio*] Probabilmente quegli che rassomigliava si fattamente a Pompeo, che spesso si scambiava l'uno per l'altro.

4. *Poeta inetto*] Alessandro di Efeso, ricordato da Strabone. Avea scritto di Cosmografia in versi; e Tullio allora meditava di scrivere poeticamente del sito della terra.

XLVII.

AD ATTICO

A che intratterrotti della repubblica minutamente? perì ella del tutto, ed è tanto più misera di quando l'hai lasciata, quanto che allora pareva che quella signoria, ond'era oppressa la città, grata fosse alla moltitudine, ed a'buoni spiacevole così però, che non avesse a seguirne rovina. Ora ell'è venuta subitamente in tant'odio ai buoni, che ci mette spavento il pensare dove scoppierà. Perciocchè abbiamo provata l'ira e la sfrenatezza di coloro, che corrucciati con Catone mandaron tutto a soqquadro. Ma pure sembravano usare veleni così dolci, che ci pareva di poter morire senza dolore. Ora però temo che pe'sibili del volgo, pe'discorsi della gente onesta, pel fremere di tutta Italia, coloro non arrovellino. Per verità, io sperava che la ruota della repubblica si sarebbe in tal modo rigirata, che ne avremmo appena potuto sentire lo strepito, appena scorgere l'impressione dell'orbita; e così stato sarebbe, se avessero potuto gli uomini aspettare che passasse la burrasca; ma poi ch'ebbero sospirato buona pezza in segreto, co-

gemere, ad extremum vero loqui omnes et clamare coeperunt.

Itaque ille amicus noster, insolens infamiae, semper in laude versatus, circumfluens gloria, deformatus corpore, fractus animo, quo se conferat nescit: progressum praecipitem, inconstantem reditum videt: bonos inimicos habet, improbos ipsos non amicos. Ac vide mollitiem animi: non tenui lacrimas, quum illum ante VIII kal. Sext. vidi de edictis Bibuli concionantem, qui antea solitus esset iactare se magnificentissime illo in loco, summo cum amore populi, cunctis faventibus. Ut ille tum humilis, ut demissus erat! ut ipse etiam sibi, non iis solum, qui aderant, displicebat! o spectaculum uni Crasso iucundum, ceteris non item! nam, quia deciderat ex astris, lapsus, quam progressus, potius videbatur: et, ut Apelles, si Venerem, aut si Protogenes Ialysum illum suum caeno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem: sic ego hunc, omnibus a me pictum et politum artis coloribus, subito deformatum, non sine magno dolore vidi. Quamquam nemo putabat, propter Clodianum negotium, me illi amicum esse debere: tamen tantus fuit amor, ut exhauriri nulla posset iniuria. Itaque Archilochia in illum edicta Bibuli populo ita sunt iucunda, ut eum locum, ubi proponuntur, prae multitudine eorum, qui legunt, transire nequeant; ipsi ita acerba, ut tabescat dolore; mihi mehercule molesta, quod et eum, quem

minciarono a gemere, e in fine tutti a parlare e gridare.

Quindi quel nostro amico non usato ai vituperii, sempre vissuto fra la lode, sovrabbondante di gloria, sformato nel corpo, abbattuto nell'animo, non sa a qual partito recarsi; scorge rovinoso l'andare innanzi, segno d'incostanza il retrocedere; ha nemici i buoni, gli stessi tristi non amici. E vedi mollezza dell'animo mio! Non potei frenare le lagrime, quando il vidi li 25 di luglio aringare contro gli editti di Bibulo, egli ch'era solito in quel luogo stesso grandemente magnificare se stesso, con sommo amore del popolo e col favore di tutti. Com'era umile in quel dì! come dimesso! come spiaceva non solamente a quelli ch'eran presenti, ma eziandio a se medesimo! O spettacolo grato al solo Crasso, non così agli altri! Perciocchè, siccome egli era caduto dalle stelle, pareva esserne piuttosto giù rovinato che disceso. E siccome, se Apelle la sua Venere, o Protogene vedesse quel suo Jaliso bruttati di fango, gran doglia, credo, ne avrebbono, così io quest'uomo, già da me dipinto ed abbellito con tutti i colori dell'arte, nol potei vedere subitamente deformato senza un estremo dolore. Benchè a cagione della mia briga con Clodio, nessuno si pensasse ch'io dovessi essergli amico, nondimeno tanto amore gli ho portato, che nol potè spegnere nessuna ingiuria. Ora pertanto que' rabbiosi editti di Bibulo contro di lui riescono sì dilettosi al popolo, che per la gran calca di chi li legge, non si può passare pel luogo dove si affiggono; editti cotanto acerbi a lui, che ne intisichisce di rabbia; a me in verità som-

semper dilexi, nimis excruciant, et timeo, tam vehemens vir, tamque acer in ferro, et tam insuetus contumeliae, ne omni animi impetu dolori, et iracundiae pateat.

Bibuli qui sit exitus futurus, nescio. Ut nunc res se habet, admirabili gloria est. Quin quum comitia in mensem Octobr. distulisset, quod solet ea res populi voluntatem offendere, putarat Caesar oratione sua posse impelli concionem, ut iret ad Bibulum; multa quum seditiosissime diceret, vocem exprimere non potuit. Quid quaeris? sentiunt, se nullam ullius partis voluntatem tenere; eo magis vis nobis est timenda.

Clodius inimicus est nobis. Pompeius confirmat, eum nihil esse facturum contra me. Mihi periculosum est credere; ad resistendum me paro. Studia spero me summa habiturum omnium ordinum. Te quum ego desidero, tum vero res ac tempus illud vocat. Plurimum consilii, animi, praesidii denique mihi, si te ad tempus videro, accesserit. Varro mihi satisfacit. Pompeius loquitur divinitus. Spero nos aut certe cum summa gloria, aut sine molestia etiam discessuros.

Tu, quid agas, quemadmodum te oblectes, quid cum Sicyoniis egeris, ut sciam, cura.

NOTE

Anno 694, sul finire di giugno, da Roma. Stato disperato della repubblica; maggiori pericoli che sovrastano. Discredito di

mamente molesti, e perchè crucciano lui che sempre ho amato, e perchè temo che un uomo sì ardente, sì prode nell'armi e sì poco avvezzo agl' insulti, non si abbandoni con tutto l'impeto dell' animo al dolore ed all' ira.

In qual modo sia per uscirne Bibulo, non so. Come son ora le cose, la sua gloria è grandissima. Anzi avendo egli protratti i Comizii al mese di ottobre, Cesare, perchè la cosa non suol essere gradita dal popolo, avea creduto di poterlo spingere, aringando, a recarsi alla casa di Bibulo; nondimeno avendo tenuto un lungo discorso sediziosissimo, non ne potè spremere una parola. Che vuoi? Sentono costoro che non godono favore presso nessuna delle parti; e quindi tanto più temer dobbiamo di violenza.

Clodio è mio nemico dichiarato. Pompeo afferma sempre, che colui non farà nulla contro di me. È cosa pericolosa il credere; mi apparecchio a resistere. Spero di essere fortemente sostenuto da tutti gli ordini. Ed io ti bramo, e la cosa e la circostanza ti chiamano. Se ti vedrò qui a tempo, mi si aggiungerà assai di consiglio, di coraggio ed eziandio di presidio. Di Varrone sono soddisfatto. Pompeo parla divinamente. Spero certo che ne uscirò o con molta gloria, o eziandio senza molestia.

Tu procura ch'io sappia che ti stai facendo, come ti spassi, e che fatto hai coi Sicionii.

Pompeo; gloria di Bibulo; nimicizia feroce e minacciosa di Clodio.

1. *coloro*] Cesare e Pompeo.

2. *con Catone*] Pompeo, perchè Catone gli avea ricusata la mano di sua sorella, e favoreggiato Lucullo e combattuta la legge Agraria; Cesare, perchè Catone si era opposto al suo trionfo, ed avea impugnate le leggi da lui proposte; Crasso, perchè seguiva egli il partito di Cesare e di Pompeo, e perchè Catone s'era scagliato contro i Publicani da lui protetti.

3. *sformato nel corpo*] Dalla rabbia e dal dolore.

4. *retrocedere*] Da Cesare verso il partito degli ottimati.

5. *al solo Crasso*] Unito bensì allora con Cesare, ma suo

XLVIII.

ATTICO S.

Quam vellem Romae! mansisses profecto, si haec fore putassemus. Nam Pulchellum nostrum facillime teneremus: aut certe, quid esset facturus, scire possemus. Nunc se res sic habet: volitat, furit, nihil habet certi; multis denuntiat: quod fors obtulerit, id acturus videtur. Quum videt, quo sit in odio status hic rerum, in eos, qui haec egerunt, impetum facturus videtur, quum autem rursus opes eorum et vim exercitus recordatur, convertit se in nos. Nobis autem ipsis quum vim, tum iudicium minatur. Cum hoc Pompeius egit, et, ut ad me ipse referebat, (alium enim habeo neminem testem) vehementer egit, quum diceret, in summa se perfidiae, et sceleris infamia fore, si mihi periculum crearetur ab eo, quem ipse armasset, quum plebeium fieri passus esset; sed fidem recepisse sibi et ipsum, et Appium de me; hanc si ille non servaret, ita laturum, ut omnes intelligerent, nihil sibi antiquius amicitia nostra fuisse. Haec, et in

vecchio nemico; nè aveva mai perdonato a Pompeo, che voluto avesse dividere con lui la gloria della sconfitta degli schiavi.

6. *Venere*] La Venere di Coo, patria dello stesso Apelle.

7. *Protogene*] Avea dipinto pe'Rodiani *Jaliso*, creduto fondatore di Rodi. Apelle e Protogene fiorivano verso l'anno 400 di Roma.

8. *Sicionii*] Sempre per quel credito, che Attico ripeteva dai medesimi.

XLVIII.

AD ATTICO

Quanto ti vorrei a Roma! ci saresti certo rimasto, se avessimo prevedute codeste cose. Perciocchè terremmo imbrigliato quel nostro Clodietto, o certamente potremmo sapere che pensa egli di fare. Ora la cosa si sta così; vola, infuria, non sa che si voglia, minaccia parecchi; farà, cred'io, quello che il caso gli offrirà. Allorchè vede quanto è in odio a tutti lo stato presente, pare che sia per iscagliarsi contro quelli che ne sono gli autori; come poi di nuovo rammenta la loro potenza, la forza del loro esercito, si rivolge contro di me; me poi minaccia di violenza, di accusa. Pompeo trattò con lui; e per quanto mi riferì (che non ho nessun altro testimonio), trattò con forza, dicendo ch'egli, Pompeo, sarebbe tenuto l'uomo più perfido, più scellerato che fosse, qualora io venissi tratto in pericolo da colui, cui porte aveva l'armi egli stesso, allorchè soffrì che fosse fatto della plebe; che aveva avuta la sua e la parola di Appio sul mio conto; se non gliela mantenesse, si sarebbe comportato egli in guisa da far conoscere a

eam sententiam quum multa dixisset, aiebat illum primo sane diu multa contra, ad extremum autem manus dedisse, et affirmasse nihil se contra eius voluntatem esse facturum. Sed postea tamen ille non destitit de nobis asperrime loqui. Quod si non faceret, tamen ei nihil crederemus; atque omnia, sicut facimus, pararemus. Nunc ita nos gerimus, ut in dies singulos et studia in nos hominum, et opes nostrae augeantnr. Rem publicam nulla ex parte attingimus. In causis, atque in illa opera nostra forensi summa industria versamur. Quod egregie non modo iis, qui utuntur opera, sed etiam in vulgus gratum esse sentimus. Domus celebratur; occurritur; renovatur memoria consulatus; studia significantur; in eam spem adducimur, ut nobis ea contentio, quae impendet, interdum non fugienda videatur.

Nunc mihi et consiliis opus est tuis, et amore, et fide. Quare advola. Expedita mihi erunt omnia, si te habebo. Multa per Varronem nostrum agi possunt, quae te urgente erunt firmiora; multa ab ipso Publio elici, multa cognosci, quae tibi occulta esse non poterunt; multa etiam — sed absurdum est singula explicare; tum ego requiram te ad omnia. Unum illud tibi persuadeas velim, omnia mi fore explicata, si te videro: sed totum est in eo, si ante, quam ille

tutti, niente mai essergli stato a cuore tanto, quanto la nostra amicizia. Avendogli dette queste e parecchie altre cose simili, diceva, che da prima Clodio gliene avea per le lunghe replicate molte in contrario, ma che in fine si era arrenduto e gli avea promesso che non farebbe nulla contro il volere di lui. Colui nondimeno non si restò in appresso di parlare contro di me ne' modi più aspri. Che se anche nol facesse, non perciò gli crederei e allestirei tutte le mie armi, come fo. Ora io mi governo in guisa che ogni dì si accresce l'affetto altrui verso di me, e insieme le forze mie. Non metto mano per niente nelle cose pubbliche. Attendo con sommo studio alle cause e a quelle mie forensi occupazioni; il che scorgo esser grato non solamente a quelli che si valgono dell'opera mia, ma eziandio a tutti generalmente. La mia casa è affollata; mi si viene incontro; si rinova la memoria del mio consolato; mi si danno segni di amorevolezza; sono condotto a tale speranza, che questa guerra che mi sta sopra, mi sembra alle volte tale da non aversi a fuggire.

Or sì che abbisogno de' tuoi consigli, dell'amore e fede tua. Vola dunque; mi riuscirà tutto facile, se ti avrò meco. Molte cose si posson fare col mezzo del nostro Varrone, le quali se il presserai, acquisteranno più fermezza; molte se ne posson trarre di bocca allo stesso Clodio; molte saperne, che non ti potranno restare occulte; molte anche... ma è vano annoverare minutamente ogni cosa; mi varrò dell'opera tua in tutto. Questo solo vorrei ti persuadessi, che mi fia piana qualunque cosa, com' io ti vegga; tutto però sta in que-

ineat magistratum. Puto Pompeium Crasso urgente, si tu aderis, qui per βοῶπιν ex ipso intelligere possis, qua fide ab illis agatur, nos aut sine molestia, aut certe sine errore futuros. Precibus nostris et cohortatione non indiges. Quid mea voluntas, quid tempus, quid rei magnitudo postulet, intelligis.

De re publica nihil habeo ad te scribere, nisi summum odium omnium hominum in eos, qui tenent omnia; mutationis tamen spes nulla. Sed quod facile sentias, taedet ipsum Pompeium, vehementerque poenitet. Non provideo satis, quem exitum futurum putem. Sed certe videntur haec aliquo eruptura.

Libros Alexandri, negligentis hominis, et non boni poëtae, sed tamen non inutilis, tibi remisi. Numerium Numestium libenter accepi in amicitiam; et hominem gravem, et dignum tua commendatione cognovi.

NOTE

Anno 694, in agosto, da Roma. Delle minacce di Clodio, e come pensi di fargli fronte. Sollecita la venuta di Attico. Dell'incertezza in cui sono avvolte le cose pubbliche, non sapendosi dove riusciranno. Gli ha rimessi i libri di Alessandro; ed ha posto nel numero de'suoi amici Numerio Numesto.

1. *del loro esercito*] Cesare, fatto governatore delle due Gallie nel principio del suo consolato, si fe'dare anche le due legio-

sto, se verrai prima che colui pigli il magistrato. Credo, che stando Crasso addosso a Pompeo, se sarai qui da poter intendere da lui stesso col mezzo della Giunone, con che lealtà costoro procedano, sarò fuori di travaglio, o certamente d'inganno. Non hai bisogno ch'io ti preghi ed esorti; ben conosci che sia quello che richiede il mio desiderio, il tempo e l'importanza della cosa.

Non ho che scriverti delle cose pubbliche, se non è l'odio generale contro coloro che hanno il tutto in pugno; nondimeno non v'è speranza di cangiamento. Ma, come ti sarà facile il pensarlo, ne incresce allo stesso Pompeo, e grandemente se ne pente. Non prevedo abbastanza che sia per accadere; ma certamente tutto ciò andrà a scoppiare a qualche parte.

Ti ho rimessi i libri di Alessandro, scrittore trascurato, poeta non buono, ma però non disutile.

Ho accettato di buon grado nel numero de'miei amici Numerio Numestio, e l'ho conosciuto uomo grave, prudente e degno della tua raccomandazione.

---

ni, ch'erano in Itaiia, e che avrebbe potuto facilmente chiamare a Roma.

2. *di accusa*].Per aver fatto morire i principali congiurati, senza forma giuridica di processo.

3. *Varrone*] Amicissimo di Pompeo, di cui era stato luogotenente in Asia, poi nella Spagna; il più dotto dei romani.

4. *Giunone*] La già detta sorella di Clodio.

5. *Alessandro*] Vedi la nota 4 alla lettera XLVI.

XLIX.

ATTICO S.

Numquam ante arbitror te epistolam meam legisse, nisi mea manu scriptam. Ex eo colligere poteris, quanta occupatione distinear. Nam, quum vacui temporis nihil haberem, et quum, recreandae voculae causa, necesse esset mihi ambulare, haec dictavi ambulans.

Primum igitur illud te scire volo, Sampsiceramum, nostrum amicum, vehementer sui status poenitere, restituique in eum locum cupere, ex quo decidit, doloremque suum impertire nobis, et medicinam interdum aperte quaerere; quam ego possum invenire nullam; post deinde omnes illius partis auctores ac socios, nullo adversario, consenescere; consensionem universorum nec voluntatis, nec sermonis maiorem umquam fuisse.

Nos autem (nam id te scire cupere, certo scio) publicis consiliis nullis intersumus, totosque nos ad forensem operam, laboremque contulimus. Ex quo, quod facile intelligi possit, in multa commemoratione earum rerum, quas gessimus, desiderioque versamur.

Sed βοώπιδος *nostrae consanguineus non mediocris terrores iacit atque denuntiat, et Sampsiceramo negat; ceteris prae se fert, et ostentat. Quamobrem, si me amas tantum, quantum profecto amas: si dormis, expergiscere; si stas, ingredere; si ingrederis, curre; si curris, advola. Credibile non est, quantum ego in consiliis, et*

XLIX.

AD ATTICO

Non hai, credo, letta mai per lo avanti nessuna mia che scritta non fosse di mia mano; da ciò puoi dedurre quanto sono occupato. Perciocchè non avendo tempo vuoto, ed avendo bisogno di passeggiare per rimettere la mia vocina, ho dettato questa passeggiando.

Adunque prima di tutto voglio che tu sappi, che il nostro amico Sampsiceramo si pente grandemente del suo stato, e brama tornare al posto, da cui decadde; e mi mette a parte del suo dolore, e talvolta mi domanda apertamente un rimedio che non posso per alcuna via trovare; sappi inoltre che tutti i capi e seguaci di quel partito non avendo chi combattere, ogni dì vanno scadendo; e che non fu maggiore mai il consentimento di tutti sì nel volere, che nel parlare.

Io poi (e sono certo che brami di saperlo) non intervengo ad alcun pubblico consiglio, e mi sono dedicato tutto all'esercizio e alle fatiche forensi. Laonde, com'è facile a comprendersi, sento ogni dì rammentarsi molto le azioni che ho fatte, e desiderarsi l'opera mia.

Ma il parente della nostra *occhi-bovina* sparge e minaccia non mediocri terrori; e il nega a Sampsiceramo, e cogli altri se ne dà vanto e ne fa mostra. Quindi, se mi ami tanto, quanto mi ami, ti sveglia se dormi, ti muovi se stai, se ti muovi corri, se corri vola. Non è da credersi quanto io conti su di te, su i consigli, su la prudenza, e

prudentia tua, quod maximum est, quantum in amore et fide ponam. Magnitudo rei longam orationem fortasse desiderat: coniunctio vero nostrorum animorum brevitate contenta est. Permagni nostra interest, te, si comitiis non potueris, at declarato illo esse Romae. Cura, ut valeas.

NOTE.

Anno 694, in agosto, da Roma. Pompeo si pente del suo stato. Cicerone non bada che agli affari forensi. Clodio il minaccia fieramente; quindi Attico affretti la sua venuta.

1. *rimettere la mia vocina*] E Quintiliano e Marciano Capella ed altri raccomandano il passeggiare, come utilissimo esercizio a conservare ed aumentare la voce. Plutarco dice, che Cicerone

---

L.

ATTICO S.

Quas Numestio literas dedi, sic te iis evocabam, ut nihil acrius, neque incitatius fieri posset. Ad illam κέλευσιν *adde etiam si quid potes. Ac ne sis perturbatus; novi enim te; et non ignoro, quam sit amor omnis sollicitus atque anxius: sed res est, ut spero, non tam exitu molesta, quam auditu.*

Vettius ille, ille noster index, Caesari, ut perspicimus, pollicitus est, sese curaturum, ut in aliquam suspicionem facinoris Curio filius adduceretur. Itaque insinuatus in familiaritatem adolescentis, et cum eo, ut res indicat, saepe congressus, rem in eum locum deduxit, ut diceret

quel ch'è più, su l'amore e fede tua. La grandezza della cosa ricerca forse lungo discorso, ma l'intimità degli animi nostri si appaga della brevità. M'importa moltissimo che tu sia a Roma, se non puoi pe' Comizii, certo sì tosto ch'egli sarà stato dichiarato tribuno. Sta sano.

---

osservava questa regola sì fattamente, che i suoi rigiramenti per la casa erano numerati.

2. *Sampsiceramo*] Si è già detto essere Pompeo.

3. *parente della nostra occhi-bovina*] Publio Clodio, fratello della medesima.

4. *pe' Comizii*] Ne' quali doveva Clodio essere eletto tribuno della plebe.

L.

AD ATTICO

Con quella che ho data a Numestio, io ti chiamava qui con così acri e pungenti stimoli che nulla più; a quella esortazione aggiungi altro ancora, se il puoi. Nè ti mettere perciò in iscompiglio; chè ti conosco, nè ignoro quanto qualsiasi amore sia sollecito ed ansioso; ma è cosa, spero, non tanto molesta per l'esito, quanto sarallo ad udirsi.

Vezzio, quegli che mi denunziò la congiura, promise a Cesare, come si vede chiaro, di far sì che Curione il giovane avesse a divenire sospetto di qualche misfatto. Insinuatosi pertanto nella dimestichezza del giovane, e spesso, come il fatto lo mostra, abboccatosi con lui, condusse a tal termine

sibi certum esse cum suis servis in Pompeium impetum facere, eumque occidere. Hoc Curio ad patrem detulit, ille ad Pompeium. Res deluta ad senatum est. Introductus Vettius primo negabat se umquam cum Curione restitisse, neque id sane diu. Nam statim fidem publicam postulavit. Haud reclamatum est. Tum exposuit, manum fuisse iuventutis duce Curione, in qua Paullus initio fuisset, et Q. Caepio hic Brutus, et Lentulus, flaminis filius, conscio patre. Postea C. Septimium, scribam Bibuli, pugionem sibi a Bibulo attulisse. Quod totum irrisum est: Vettio pugionem defuisse, nisi ei consul dedisset; eoque magis id eiectum est, quod a. d. III id. Mai. Bibulus Pompeium fecerat certiorem ut caveret insidias. In quo ei Pompeius gratias egerat. Introductus Curio filius, dixit ad ea, quae Vettius dixerat: maximeque in eo tum quidem Vettius est reprehensus, quod dixerat adolescentium consilium, ut in foro cum gladiatoribus Gabinii Pompeium adorirentur; in eo principem Paullum fuisse; quem constabat eo tempore in Macedonia fuisse. Fit senatus consultum, ut Vettius, quod confessus esset se cum telo fuisse, in vincula coniiceretur: qui eum emisisset, contra rem publicam esse facturum. Res erat in ea opinione, ut putarent id esse actum, ut Vettius in foro cum pugione, et item servi eius comprehenderentur cum telis; deinde ille se diceret indicaturum; idque ita factum esset, nisi Curiones rem ante ad Pompeium detulissent. Tum

la cosa, che gli confidò esser egli determinato di scagliarsi co' suoi servi contro Pompeo ed ammazzarlo. Curione riportò la cosa al padre, questi a Pompeo. L'affare fu portato al senato. Vezzio, introdotto, da prima negava di essersi mai fermato con Curione; ma non negò lungamente; perciocchè invocò subito la fede pubblica. Non si dissentì. Allora espose che c'era stata una lega di giovani, con Curione alla testa, nella quale sin da principio era entrato Paulo, e questo Cepione Bruto e Lentulo, figlio del Flamine, d'intelligenza col padre; che poi Caio Settimio, scrivano di Bibulo, gli avea recato un pugnale da parte dello stesso Bibulo; di che non si fece che ridere, quasi fosse mancato un pugnale a Vezzio, se non glielo avesse dato il console; e tanto più si è rigettata la fola, quanto che Bibulo, li 13 di maggio, aveva avvertito Pompeo che si guardasse dalle insidie; di che Pompeo lo aveva ringraziato. Introdotto Curione il figlio, rispose a quanto Vezzio avea detto; e fu Vezzio specialmente redarguito per aver detto essersi i giovani consigliati di assalire Pompeo in su la piazza coi gladiatori di Gabinio e con Paulo alla testa, il quale Paulo si sapeva di certo che a quel tempo si trovava in Macedonia. Il senato decreta che Vezzio, avendo confessato di avere portata un'arma, sia messo in prigione; chi nel traesse, fosse giudicato nemico della repubblica. Era comune opinione che tutto questo fosse stato ordito, acciocchè fossero colti in su la piazza Vezzio col pugnale ed i suoi schiavi con l'armi; e ch'egli poi dicesse che avrebbe scoperto il tutto; e così si sarebbe fatto, se i Curioni non avessero prima riportata la

senatus consultum in concione recitatum est. Postero autem die Caesar, is, qui olim, praetor quum esset, Q. Catulum ex inferiore loco iusserat dicere, Vettium in rostra produxit; eumque in eo loco constituit, quo Bibulo consuli aspirare non liceret. Hic omnia, quae ille voluit, de re publica dixit; et qui illuc factus, institutusque venisset, primum Caepionem de oratione sua sustulit, quem in senatu acerrime nominarat; ut appareret noctem, et nocturnam deprecationem intercessisse; deinde, quos in senatu ne tenuissima quidem suspicione attigerat, eos nominavit, Lucullum, a quo solitum esse ad se mitti C. Fannium, illum, qui in P. Clodium subscripserat; L. Domitium, cuius domum constitutam fuisse, unde eruptio fieret: me non nominavit, sed dixit, consularem disertum, vicinum consulis, sibi dixisse, Ahalam Servilium aliquem, aut Brutum opus esse reperiri. Addidit ad extremum, quum, iam dimissa concione, revocatus a Vatinio fuisset, se audisse a Curione, his de rebus conscium esse Pisonem generum meum et M. Laterensem. Nunc reus erat apud Crassum divitem Vettius de vi: et, quum esset damnatus, erat indicium postulaturus: quod si impetrasset, iudicia fore videbantur.

Et nos, qui nihil contemnere solemus, non pertimescebamus. Hominum quidem summa erga nos studia significabantur: sed prorsus vitae taedet; ita sunt omnia omnium miseriarum plenissima. Modo cladem timueramus, quam oratio

cosa a Pompeo. Indi si recitò il decreto del senato davanti al popolo. Il dì appresso Cesare, egli che essendo pretore avea costretto Quinto Catulo a parlare giù dalla tribuna, fe'salire Vezzio su i rostri, e lo pose in quel luogo, al quale non era permesso al console Bibulo di aspirare. Vezzio disse della repubblica tutto quello che Cesare volle; e venuto lì formato ed istrutto, primamente levò via dal suo discorso Cepione, che pur avea nominato con tanta forza in senato, in modo che appariva esserci stata di mezzo una notte ed una notturna preghiera; indi nominò altre persone, di cui non avea dato in senato il minimo sospetto; Lucullo, il quale soleva, disse, mandargli Caio Fannio, quello stesso che avea deposto contro Publio Clodio; Lucio Domizio, la cui casa era il luogo destinato, dal quale dovea farsi l'irruzione; me non nominò, ma disse che un consolare eloquente, il quale abita vicino al console, gli aveva detto che c'era bisogno di un qualche Servilio Aala, o di un qualche Bruto. Aggiunse in fine, dopo che, licenziato il popolo, fu richiamato da Vatinio, di aver udito da Curione ch'erano a parte di ogni cosa e Pisone, mio genero, e Marco Laterense. Ora Vezzio è accusato di violenza davanti al pretore Crasso il Ricco; e se sarà condannato, chiederà di svelare i complici; il che se otterrà, pare che molti saranno involti nell'accusa.

Io che non soglio trascurar nulla, non temo punto. Per verità, sono sommi i segni di affezione che ognuno mi dimostra; ma la vita mi è venuta del tutto a noia, non altro scorgendo intorno che miserie. Poco fa temevamo una strage, da cui ci

fortissimi senis, Q. Considii discusserat: ea, quam quotidie timere potueramus, subito exorta est. Quid quaeris? nihil me infortunatius: nil fortunatius est Catulo, quum splendore vitae, tum occasus tempore. Nos tamen in his miseriis erecto animo, et minime perturbato sumus: honestissimeque dignitatem nostram et magna cura tuemur. Pompeius de Clodio iubet nos esse sine cura, et summam in nos benivolentiam omni oratione significat.

Te habere consiliorum auctorem, sollicitudinum socium, omni in cogitatione coniunctum, cupio. Quare, ut Numestio mandavi, tecum ut ageret, item, atque eo, si potest, acrius, te rogo, ut plane ad nos advoles. Respiraro, si te videro.

NOTE

Anno 694, in agosto. Del disegno di Vezzio onde ammazzare Pompeo; su chi ricada il sospetto. Stato miserabile della repubblica. Prega Attico che voli a Roma quanto prima.

1. *Vezzio*] Fu cacciato in prigione, dove credesi che Cesare il facesse strangolare, onde non rivelasse tutta la trama.

2. *gli confidò*] Per trargli alcun che di bocca, che valesse a poterlo accusare e renderlo sospetto.

3. *Paulo*] Lucio Emilio Paulo, questore a quel tempo nella Macedonia.

4. *Cepione Bruto*] L'uccisore di Cesare; era stato adottato dallo zio Quinto Servilio Cepione.

5. *Lentulo*] Si voleva forse imbrogliare in questa faccenda Lentulo il padre, perchè egli dava competenza a Lucio Pisone ed a Gabinio, che Cesare e Pompeo volevano portare al consolato.

6. *parlare giù dalla tribuna*] Cesare avea citato Catulo davanti al popolo.

avea campati il discorso di Quinto Considio, vecchio di gran fermezza; ora eccone all'improvviso minacciata un'altra, che possiam temere ogni dì. Che vuoi? nessuno è più infelice di me, nessuno più fortunato di Catulo, sì per lo splendore della sua vita, sì per l'opportunità della sua morte. In mezzo però a codeste sciagure io mi sto con l'animo eretto e niente perturbato; e conservo decorosamente e con gran cura la mia dignità. Pompeo vuole ch'io non mi travagli punto per conto di Clodio; e mi appalesa con ogni sorta di espressioni la sua somma benevolenza.

Bramo di averti autore nei consigli, compagno negli affanni, unito meco in ogni pensamento. Per questo, come anche ho commesso a Numestio che ti dicesse, così e più istantemente ancora ti prego di subitamente volar qua; se ti vedrò, respirerò.

---

7. *di aspirare*] Dovendo starsi rinchiuso in casa per timore delle violenze di Cesare e di Vatinio.

8. *notturna preghiera*] Di Servilia madre di Bruto, amata da Cesare. Quella notte, quella notturna preghiera rinchiudono un doppio senso.

9. *Lucullo*] Lucio Lucullo, nemico di Pompeo.

10. *Servilio Aala*] Che per ordine del dittatore Lucio Quincio Cincinnato uccise Spurio Melio, il quale aspirava alla tirannia. Bruto, quegli che scacciò i Tarquinii da Roma.

11. *Crasso il Ricco*] *Dives*, soprannome della sua famiglia. Fece egli nella sua Edilità di così matte spese, che le sue ricchezze ben presto sfumarono.

12. *Quinto Considio*] Cesare, volendo far passare la legge che gli dava per cinque anni il governo delle Gallie, avea riempiuta la piazza di soldati e fatto mettere in carcere Catone; la paura ritenne a casa i più de'senatori; e lagnandosi Cesare, perchè sì

pochi fossero intervenuti al senato, Considio rispose, *perchè non v'ha sicurezza di persona; e perchè dunque*, replicò Cesare,

LI.

ATTICO S.

Quum aliquem apud te laudaro tuorum familiarium, volam illum scire ex te, me id fecisse; ut nuper me scis scripsisse ad te de Varronis erga me officio, te ad me rescripsisse, eam rem summae tibi voluptati esse. Sed ego mallem, ad ipsum scripsisses, mihi illum satisfacere, non quo faceret, sed ut faceret. Mirabiliter enim moratus est, sicut nosti, ἑλικτά, καὶ οὐδέν. *Sed nos tenemus praeceptum illud,* τὰς τῶν κρατούντων.

At hercule, alter tuus familiaris, Hortalus quam plena manu, quam ingenue, quam ornate nostras laudes in astra sustulit, quum de Flacci praetura, et de illo tempore Allobrogum diceret? sic habeto, nec amantius, nec honorificentius, nec copiosius potuisse dici. Ei te hoc scribere a me tibi esse missum, sane volo.

Sed quid tu scribas? quem iam ego venire, atque adesse arbitror. Ita enim egi tecum superioribus literis. Valde te exspecto, valde desidero; neque ego magis, quam ipsa res et tempus poscit. His de negotiis quid scribam ad te, nisi idem quod saepe? Republica nihil disperatius,

ci sei venuto tu? perchè, disse, *la mia vecchiezza mi fa intrepido.*

LI.

AD ATTICO

Quando ti loderò alcuno de'tuoi famigliari, vorrò ch'egli sappia da te che l'ho fatto; come sai che testè ti scrissi de'buoni uffizii di Varrone verso di me, e tu mi hai risposto che ciò ti dava molto piacere. Ma vorrei piuttosto che gli avessi scritto esser io soddisfatto di lui; e questo non per quello che fa, ma perchè faccia. Perocchè egli è, come non ignori, mirabilmente destro, ed accostumato agl'involucri, alle doppiezze. Ma io mi attengo a quel precetto: *bisogna sopportare le sciocchezze e i difetti de' presenti.*

Ma, in fede mia, l'altro tuo amico Ortalo, quanto a man piena, quanto ingenuamente, quanto eloquentemente levò i miei meriti alle stelle, parlando della pretura di Flacco e di quel tempo degli Allobrogi! Tieni per fermo che non si potè parlare nè più amorosamente, nè più onorevolmente, nè più copiosamente. Bramo che tu gli mandi avertene io scritto in questi termini.

Ma perchè avresti a scrivere tu, che già, penso, vieni, già sei qui? Perciocchè ti ho fatto istanza di questo nelle mie antecedenti. Ti aspetto ansiosamente, ansiosamente ti bramo; nè il richiedo io più che la cosa stessa ed il tempo. Di questi affari che ti scriverò? se non è quello che spesso. Non v'ha cosa che sia disperata più della repubblica; non altra

iis quorum opera, nihil maiore odio. Nos, ut opinio, et spes, et coniectura nostra fert, firmissima benivolentia hominum muniti sumus. Quare advola. Aut expedies nos omni molestia, aut eris particeps. Ideo sum brevior, quod, ut spero, coram brevi tempore conferre, quae volumus, licebit. Cura, ut valeas.

NOTE

Anno 694, in agosto, da Roma. Non è soddisfatto abbastanza di Varrone; sì di Ortensio, che in certa orazion sua portò il suo nome alle stelle. Fa sempre più viva istanza ad Attico, perchè si affretti di tornare a Roma.

1. *Varrone*] Vedi la nota 3 alla lettera XLVIII.

2. *doppiezze*] Imitato dall'Andromaca di Euripide.

LII.

Q. FRATRI S.

Statius ad me venit a. d. VIII kalend. Novemb. eius adventus, quod ita scripsisti, direptum iri te a tuis, dum, is abesset, molestus mihi fuit. Quod autem exspectationem sui, concursumque eum, qui erat futurus, si una tecum decederet, neque antea visus esset, sustulit; id mihi non incommode visum est accidisse. Exhaustus enim est sermo hominum, et multis emissae iam eiusmodi voces ἀλλ᾽ αἰεί τινα φῶτα μέλλεν *Quae te absente confecta esse laetor. Quod autem idcirco a te missus est, mihi ut se purgaret, id necesse*

che sia in odio tanto, quanto costoro che ne hanno la colpa. Io, per quanto mi porge l'occasione, la speranza, la mia congettura, sono grandemente difeso dalla fermissima benevolenza degli uomini. Vola dunque; o mi torrai da ogni molestia, o ne verrai meco a parte. Sono più breve del solito, perchè, siccome spero, potrò tra poco intrattenermi teco di ciò che più vorremo. Sta sano.

---

3. *i difetti*] Da altro luogo di Euripide nelle Fenisse.

4. *Ortalo*] Quinto Ortensio oratore. Difendendo Flacco, accusato di concussione, il quale Flacco avea prestata opera utile a Cicerone nell'affare della congiura di Catilina, non avea potuto tacere i meriti dello stesso Cicerone.

5. *tempo degli Allobrogi*] Tempo della congiura di Catilina.

LII.

AL FRATELLO QUINTO

Stazio venne da me li 25 di ottobre; la sua venuta mi spiacque, avendomi tu scritto che nell'assenza sua tu saresti stato saccheggiato da' tuoi. Ma poi, perchè, venendo, ha egli tolta così l'aspettazione che si aveva di lui, e quel concorso di gente che ci sarebbe stato, se fosse teco partito, nè lo si avesse avanti veduto, fu cosa buona a parer mio. Perciocchè si sono esauriti i discorsi, e di già parecchi ebbero a dire, *io me lo aveva figurato più grande*. Godo pertanto che questo accaduto sia in tua assenza. Quanto poi all'averlo spedito espressamente, perchè meco si purgasse, non ci fu que-

minime fuit. Primum enim numquam ille mihi fuit suspectus: neque ego, quae ad te de illo scripsi, scripsi meo iudicio, sed quum ratio, salusque omnium nostrum, qui ad rempublicam accedimus, non veritate solum, sed etiam fama niteretur, sermones ad te aliorum semper, non mea iudicia perscripsi. Qui quidem quam frequentes essent, et quam graves, adventu suo Statius ipse cognovit. Etenim intervenit nonnullorum querelis, quae apud me de illo ipso habebantur: et sentire potuit, sermones iniquorum in suum potissimum nomen erumpere. Quod autem me maxime movere solebat, quum audiebam, illum plus apud te posse, quam gravitas istius aetatis, et imperii prudentia postularet (quam multos enim mecum egisse putas, ut se Statio commendarem? quam multa autem ipsum ἀφελῶς mecum in sermone ita protulisse? id mihi non placuit: monui, suasi, deterrui). Quibus in rebus etiam si fidelitas summa est, (quod prorsus credo quoniam tu ita iudicas) tamen species ipsa tam gratiosi liberti, aut servi dignitatem habere nullam potest. Atque hoc sic habeto, (nihil enim nec temere dicere, nec astute reticere debeo) materiam omnem sermonum eorum, qui de te detrahere vellent, Statium dedisse; et antea tantum intelligi potuisse, iratos tuae severitati esse nonnullos; hoc manumisso, iratis quod loquerentur, non defuisse.

sta necessità. Perocchè primieramente non mi fu egli mai sospetto; e quello che te ne ho scritto, non l'ho scritto di mio proprio sentimento; ma essendo che lo stato e la salvezza di noi tutti, che trattiamo i pubblici affari, si appoggia non solamente sulla verità, ma eziandio sulla fama, ti ho sempre mandati i discorsi altrui, non il mio proprio giudizio. E questi discorsi quanto frequenti fossero e quanto gravi, Stazio stesso alla sua venuta il riconobbe. Perciocchè fu presente alle doglianze che di lui facevano alcuni presso di me; e potè sentire che i discorsi de'maligni si scagliavano massimamente contro il suo nome. Ma quello sopra tutto che mi soleva colpire fortemente, egli era l'udire, che poteva egli presso di te più che non comportasse la gravità dell'età tua e la prudenza del comando; (perciocchè quanti non mi hanno pregato che li raccomandassi a Stazio; e quanti simili casi non mi ha egli, nel discorrer meco bonariamente palesato, dicendo: *questo non mi è piaciuto: ho ammonito: ho persuaso: ho distolto!*) nel qual genere di cose, anche se v'abbia una somma fedeltà (il che credo pienamente, poi che tu giudichi così) nondimeno il vedere accarezzato tanto un liberto od uno schiavo, non può avere in sè nessuna dignità. E tieni per certo, (perocchè non debbo dir niente a caso, niente astutamente tacere) che Stazio diede tutto il soggetto ai discorsi di quelli che volevano sparlare di te; e se per lo avanti si potè solamente intendere che alcuni si dolevano della tua severità, ora, manomesso costui, non mancò materia di discorso a'tuoi nemici.

Nunc respondebo ad eas epistolas, quas mihi reddidit L. Caesius, (cui, quoniam ita te velle intelligo, nullo loco deero,) quarum altera est de Blaudenio Zeuxide, quem scribis certissimum matricidam tibi a me intime commendari. Qua de re, et de hoc genere toto, ne forte me in Graecos tam ambitiosum factum esse mirere, pauca cognosce. Ego quum Graecorum querelas nimium valere sentirem, propter hominum ingenia ad fallendum parata: quoscumque de te queri audivi, quacumque potui ratione placavi. Primum Dionysipolitas, qui erant inimicissimi, lenivi: quorum principem Hermippum non solum sermone meo, sed etiam familiaritate devinxi. Ego Apamensem Hephaestum, ego levissimum hominem, Megaristum Antandrium, ego Niciam Smyrnaeum, ego nugas maximas omni mea comitate sum complexus, Nymphontem etiam Colophonium; quae feci omnia, non quo me, aut ii homines, aut tota natio delectaret: pertaesum est levitatis, et assentationis hominum, non officiis, sed temporibus servientium. Sed, ut ad Zeuxim revertar: quum is de M. Cascellii sermone secum habito, quae tu scribis, ea ipsa loqueretur, obstiti eius sermoni, et hominem in familiaritatem recepi. Tua autem quae fuerit cupiditas tanta nescio, quod scribis cupiisse te, quoniam Smyrnae duo Mysios insuisses in culeum, simile in superiore parte provinciae edere exemplum severitatis tuae: et idcirco Zeuxim

Adesso risponderò a quelle tue che mi ha recate Lucio Cesio; (al quale, poichè vedo che così brami, non mancherò in qualsivoglia occasione) l'una delle quali riguarda Zeusi di Blaudo, che tu scrivi essere fuor d'ogni dubbio matricida, e che io ti raccomandai sì caldamente. Intorno a che e sul conto di cotal sorta di gente, acciocchè non ti maravigli ch'io sia divenuto vago tanto di piacere ai Greci, ascolta poche parole. Sentendo che le querele dei Greci aveano troppo gran peso, stante l'indole di costoro presta sempre ad ingannare, quanti ne udii dolersi di te, come ho potuto meglio, gli ho placati. Primieramente ho mitigati i Dionisiopoliti che ti erano nimicissimi; il principale de'quali, Ermippo, l'ho stretto a me non solamente co'miei discorsi, ma eziandio colla dimestichezza. Io Efesto di Apamèa, io Megaristo d'Antandria, uomo vanissimo, io Nicia di Smirne, io i più scempioni tra loro gli ho accarezzati con tutta la cortesia che so usare; persino Ninfonte il Colofonio; cose tutte che ho fatte, non perchè coloro o l'intera nazione mi dilettasse; che mi fa nausea la vanità e l'adulazione di costoro, i quali servono non al sentimento, ma al tempo. Ma per tornare a Zeusi, narrandomi egli le stesse cose che mi scrivesti, del colloquio, che tenne con Marco Cascellio, gli ho troncate le parole, e l'ho ammesso nella mia dimestichezza. Non so poi donde ti sia venuta tanta smania, come scrivi, di bramare, poi che a Smirne fatto hai cucire nel sacco de' parricidi due uomini della Misia, di ripetere un simile esempio della tua severità nella parte superiore della provincia, e di aver voluto per questo tirare

elicere omni ratione voluisse: quem adductum in iudicium fortasse dimitti non oportuerit; conquiri vero, et elici blanditiis (ut tu scribis) ad iudicium, necesse non fuit; eum praesertim hominem, quem ego et ex suis civibus, et ex multis aliis quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quam civitatem suam.

At enim Graecis solis indulgeo. Quid? L. Caecilium nonne omni ratione placavi? quem hominem? qua ira? quo spiritu? quem denique, praeter Tuscenium, cuius causa sanari non potest, non mitigavi? Ecce supra caput homo levis, ac sordidus, sed tamen equestri censu, Catienus: etiam is lenietur. Cuius tu in patrem quod fuisti asperior, non reprehendo: certo enim scio te fecisse cum causa. Sed quid opus fuit eiusmodi literis, quas ad ipsum misisti? illum crucem sibi ipsum constituere, ex qua tu eum ante detraxisses: te curaturum, fumo ut combureretur, plaudente tota provincia. Quid vero ad C. Fabium, nescio quem? (nam eam quoque epistolam T. Catienus circumgestat) renuntiari tibi, Licinium plagiarium cum suo pullo milvino tributa exigere? Deinde rogas Fabium, ut et patrem, et filium vivos comburat, si possit: sin minus, ad te mittat, uti iudicio comburantur. Hae literae abs te per iocum missae ad C. Fabium, si modo sunt tuae, quum leguntur, invidiosam atrocitatem verborum habent.

Ac, si omnium meարum literarum praecepta repetes; intelliges, nihil esse a me, nisi oratio-

a te Zeusi d'ogni maniera; il quale, messo in istato di accusa, forse non si avrebbe dovuto licenziarlo; ma ricercarlo, e per via di carezze, come scrivi, tirarlo in giudizio, non fu punto necessario; specialmente uomo tale, che conosco ogni dì più e da'suoi concittadini e da parecchi altri essere quasi più cospicuo della sua stessa città.

Ma io non sono indulgente che coi soli Greci. E che? non ho placato con ogni mezzo Cecilio? qual uomo! di che collera! di che impeto! chi v'ha finalmente che io non abbia mitigato, tranne Tuscenio, la cui causa non può più ormai essere sanata? Eccomi adesso sul collo un uomo leggiero, vilissimo, pure di censo equestre; anche questo sarà addolcito. Contro il cui padre perchè sei stato troppo severo non ti riprendo; che l'hai fatto, ne son certo, con buona ragione. Ma quale necessità di quelle lettere che gli hai mandate? *che si fabbricava egli stesso il suo patibolo, dal quale tu lo avevi poco innanzi scampato; che sarà tua cura che il fumo lo soffochi tra gli applausi di tutta la provincia.* E perchè quell'altra lettera a non so quale Caio Fabio (che Tito Cazieno gira attorno anche con questa) venirti, avviso che Licinio il plagiario va levando imposte col piccino suo nibbio? Poi preghi Fabio che abbruci vivi padre e figlio, se può; diversamente li mandi a te, onde sieno abbruciati per mano della giustizia. Codeste lettere da te mandate per ischerzo a Caio Fabio, se pure son tue, offrono, quando si leggono, un'atrocità di parole che ributta.

E se vorrai riandare i precetti di tutte le mie lettere, conoscerai che non altro ho ripreso in te

nis acerbitatem, et iracundiam, et, si forte, raro literarum missarum indiligentiam reprehensam. Quibus quidem in rebus si apud te plus auctoritas mea, quam tua sive natura paullo acrior, sive quaedam dulcedo iracundiae, sive dicendi sal, facetiaeque, valuisset, nihil sane esset, quod nos poeniteret. Et mediocri me dolore putas affici, quum audiam, qua sit existimatione Virgilius, qua tuus vicinus Cn. Octavius? Nam si te interioribus vicinis tuis, Ciliciensi, et Syriaco anteponis, valde magnum facis. Atque is dolor est, quod quum ii, quos nominavi, te innocentia non vincant, vincunt tamen artificio benivolentiae colligendae, qui neque Cyrum Xenophontis, neque Agesilaum noverint: quorum regum summo in imperio nemo umquam verbum ullum asperius audivit.

Sed haec a principio tibi praecipiens, quantum profecerim, non ignoro. Nunc tamen decedens (id quod mihi iam facere videris) relinque quaeso, quam iucundissimam memoriam tui. Successorem habes perblandum: cetera valde illius adventu tua requirentur. In literis mittendis (ut saepe ad te scripsi) nimium te exorabilem praebuisti. Tolle omnes, si potes, iniquas, tolle inusitatas, tolle contrarias. Statius mihi narravit, scriptas ad te solere afferri, ab se legi: et, si iniquae sint, fieri te certiorem. Antequam vero ipse ad te venisset, nullum delectum literarum fuisse: ex eo esse volumina selectarum epistola-

che l'acerbità delle espressioni, e l'iracondia, e forse di rado la poca attenzione che metti nelle lettere che scrivi. Nel che se avesse prevaluto presso di te più l'autorità mia, che o la natura tua acre alquanto troppo, o quella non so quale dolcezza che provi nella collera, o il frizzo nel dire, e le facezie, non avremmo certo di che pentirsi. Stimi forse che mediocremente io mi dolga, quando sento in quanta estimazione è Virgilio, in quanta il tuo vicino Gneo Ottavio? E certo fai gran cosa, se ti anteponi a que' tuoi più stretti vicini, al governatore della Cilicia, o a quello della Siria. E questo è il mio dolore, che mentre questi che ho nominati, non ti vincono nella integrità, però ti vincono nell'arte di guadagnare l'altrui benevolenza; essi che pur non conoscono nè il Ciro di Senofonte, nè l'Agesilao; dalla bocca de'quali due re nessuno udì mai uscir parola che aspra fosse.

Ma non ignoro quanto, nel darti da principio questi precetti, sia il profitto che ne ho tratto. Ora poi che sei vicino a partire, lascia, te ne prego (il che mi sembri già fare) cara più che puoi la memoria di te. Hai un successore dolcissimo, alla cui venuta si faranno molte ricerche di tutto ciò che ti risguarda. Nello scriver lettere ti sei mostrato troppo corrivo, come ti ho mandato più volte. Togli dal mondo, se puoi, tutte quelle che sono ingiuste, tutte le strane, tutte le contraddittorie. Stazio mi disse che, come sono scritte, ti si recano innanzi; ch'egli te le legge; e se avvene alcuna che ingiusta sia, te ne fa avvertito; ma che, innanzi ch'egli venisse presso di te, non c'era nessuna scelta di lettere; quindi esserci de'volumi,

rum, quae reprehendi solerent. Hoc de genere nihil te nunc quidem moneo: sero est enim, ac scire potes, multa me varie, diligenterque monuisse. Illud tamen, quod Theopompo mandavi, quum essem admonitus ab ipso, vide per homines amantes tui, quod est facile, ut haec genera tollantur epistolarum, primum iniquarum: deinde contrariarum: tum absurde, et inusitate scriptarum: postremo in aliquem contumeliosarum. Atque ego haec tam esse, quam audio, non puto: et si sunt occupationibus tuis minus animadversa, nunc perspice, et purga. Legi epistolam, quam ipse scripsisse Sulla nomenclator dictus est, non probandam; legi nonnullas iracundas.

Sed tempore ipso de epistolis. Nam quum hanc paginam tenerem, L. Flavius, praetor designatus, ad me venit, homo mihi valde familiaris. Is mihi, te ad procuratores suos literas misisse, quae mihi visae sunt iniquissimae, ne quid de bonis, quae L. Octavii Nasonis fuissent, cui L. Flavius heres est, deminuerent ante, quam C. Fundanio pecuniam solvissent. Itemque misisse ad Apollonidienses, ne de bonis, quae Octavii fuissent, deminui paterentur, priusquam Fundanio debitum solutum esset. Haec mihi verisimilia non videntur. Sunt enim a prudentia tua remotissima. Ne deminuat heres? Quid si infitiatur? Quid si omnino non debetur? Quid?

anche di quelle dette scelte, che si sogliono riprendere. Su questo articolo non ho in presente che altro dirti; ch' egli è tardi; e puoi sapere quanti avvertimenti ti ho dati in varie guise, e con tutta diligenza. Per altro, come ho scritto a Teopompo, che me ne fece avvertito, guarda col mezzo di persone tue amorevoli, che sia tolta dal mondo codesta sorta di lettere; e prima le ingiuste, poi le contraddittorie, poi le scritte stranamente, strampalatamente; in fine quelle che sono ingiuriose a qualcuno. Nè il far questo penso che sia così gran cosa, come si dice; e se per le tue occupazioni non ci hai dato pensiero, adesso le disamina e le ripurga. Ho letta quella non plausibile, che mi vien detto essere stata scritta dallo stesso Silla nomenclatore; ne ho lette parecchie altre piene di sdegno.

Ma ti parlo a tempo di lettere. Perciocchè, mentre io teneva tra le mani questa pagina, venne a me Lucio Flavio, pretore disegnato, uomo molto mio famigliare. Mi disse che hai scritto a' suoi procuratori una lettera, la quale mi è sembrata ingiustissima: che non debbano toccare nulla dei beni ch'erano di Lucio Ottavio Nasone, il cui erede è Lucio Flavio, se non avranno innanzi soddisfatto a Caio Fundanio; che parimente hai scritto agli Apollonidiesi, che non permettano che sia toccato dei beni ch'erano di Ottavio, se prima non è pagato il debito allo stesso Fundanio. La cosa non mi pare punto verisimile, perciocchè si discosta assai dalla tua prudenza. Che l'erede non tocchi di que' beni? Ma se egli nega il debito? se veramente non ci è debito? E che? suole forse il

praetor solet iudicare deberi? ego Fundanio non cupio? non amicus sum? non misericordia moveor? nemo magis: sed via iuris eiusmodi est quibusdam in rebus, ut nihil sit loci gratiae. Atque ita mihi dicebat Flavius scriptum in ea epistola, quam tuam esse dicebat, te aut quasi amicis tuis gratias acturum, aut quasi inimicis incommodaturum. Quid multa? ferebat graviter, et vehementer mecum querebatur, orabatque, ut ad te quam diligentissime scriberem: quod facio, et te prorsus vehementer etiam atque etiam rogo, ut et procuratoribus Flavii remittas de diminuendo, et Apollonidiensibus, nequid perscribas, quod contra Flavium sit: amplius, et Flavii causa, et scilicet Pompeii, facias omnia. Nolo mediusfidius ex tua iniuria in illum, tibi liberalem me videri. Sed te oro, ut ipse auctoritatem, et monumentum aliquod decreti, aut literarum relinquas, quod sit ad Flavii rem, et ad causam accommodatum. Fert enim graviter homo et mei observantissimus, et sui iuris, dignitatisque retinens, se apud te neque amicitia, neque iure valuisse: et, ut opinor, Flavii aliquando rem et Pompeius et Caesar tibi commendarunt: et ipse ad te scripserat Flavius, et ego certe. Quare si ulla res est, quam tibi me faciendam petente putes, haec ea sit. Si me amas, cura, elabora, perfice, ut Flavius et tibi, et mihi quam maximas gratias agat. Hoc te ita rogo, ut maiore studio rogare non possim.

pretore giudicare se ci sia debito o no? Ma che? non voglio io bene a Fundanio? non gli sono amico? non gli ho compassione? nessuno più di me; ma in certi casi la via della giustizia è così fatta, che non v'ha luogo a favore. E mi disse Flavio, che avevi scritto in quella lettera, ch'egli afferma esser tua, che o gli avresti ringraziati come amici, o malconci come nemici. Che più? gliene dolse assai, e meco si querelò fortemente, e pregommi che te ne scrivessi col massimo calore, il che fo. E perciò con quanta posso maggiore istanza ti prego, che ti piaccia rivocare ai procuratori di Flavio l'ordine che non tocchino; nè commettere agli Apollonidiesi checchè sia contro l' interesse di Flavio; di più, che tutto ciò tu faccia a riguardo di Flavio, ch'è quanto a dire, di Pompeo. Non voglio, in fede mia, sembrarti liberale verso di lui a spese tue. Ma ti prego, che lasci qualche testimonianza o documento, sia di tuo decreto, sia di tua lettera, che giovi all'interesse di Flavio ed alla sua causa. Perciocchè l'uomo, affezionatissimo a me, e geloso del suo diritto e della sua dignità, soffre con dolore di non aver potuto nulla su l'animo tuo, nè per amicizia, nè per giustizia; e, se non erro, anche Pompeo e Cesare ti hanno raccomandato tempo fa gl'interessi di Flavio; e Flavio stesso te ne ha scritto; ed io certamente. Pertanto se v'ha cosa, che tu stimi dover fare a mia preghiera, questa è dessa. Se mi ami, procura, ti affatica, fa sì, che Flavio mandi per ciò a te ed a me grandissimi ringraziamenti. Di che ti prego sì fattamente, che non potrei pregartene con più calore.

Quod ad me de Hermia scribis, mihi mehercule valde molestum fuit. Literas ad te parum fraterne scripseram: quas oratione Diodoti, Luculli liberti, commotus, de pactione statim quod audieram, iracundius scripseram, et revocare cupiebam. Huic tu epistolae non fraterne scriptae, fraterne debes ignoscere. De Censorino, Antonio, Cassio, Scaevola, te ab iis diligi (ut scribis) vehementer gaudeo. Cetera fuerunt in eadem epistola graviora, quam vellem, ὀρθὰν τὰν ναῦν *et* ἅπαξ θανεῖν. *Maiora ista erunt. Meae obiurgationes fuerunt amoris plenissimae, quae sunt nonnullae, sed tamen mediocres, et parvae potius. Ego te numquam ulla in re dignum minima reprehensione putassem, quum te sanctissime gereres, nisi inimicos multos haberemus. Quae ad te aliqua admonitione, aut obiurgatione scripsi, scripsi propter diligentiam cautionis meae, in qua et maneo, et manebo, et, idem ut facias, non desistam rogare.*

Attalus Iphemenus mecum egit, ut se ne impedires, quo minus, quod ad Q. Publiceni statuam decretum est, erogaretur: quod ego te et rogo, et admoneo, ne talis viri, tamque nostri necessarii, honorem minui per te, aut impediri velis. Praeterea Aesopi tragoedi, nostri familiaris, Licinius servus, tibi notus, aufugit. Is Athenis apud Patronem Epicureum pro libero fuit. Inde in Asiam venit. Postea Plato quidam Sardianus, Epicureus, qui Athenis solet esse multum, et qui tum Athenis fuerat, quum Licinius

Quello che mi scrivi di Ermia, per verità, mi riuscì molesto grandemente. Io ti aveva scritta una lettera poco fraterna; la scrissi commosso dal discorso di Diodoto, liberto di Lucullo, ed irritato, qual io m'era, da ciò che aveva udito del contratto; e bramava richiamarla. A questa lettera non fraternamente scritta, tu devi fraternamente perdonare. Godo assai, come scrivi, che molto ti amino Censorino, Antonio, Cassio e Scevola. Le altre cose, contenute in quella stessa tua lettera, furono più forti che non vorrei: *O Nettuno, terrò la nave sempre ritta; e poi muoia io pure!* Questo è troppo. I miei rimproveri furono pienissimi di amore; ne diedi alcuni sì, ma mediocri e piuttosto piccioli. Non ti avrei stimato giammai degno della più minima riprensione in checchessia, poi che ti diporti con tanta illibatezza, se non avessimo copia di nemici. Quello che ti ho scritto con qualche ammonimento o rimprovero, l' ho scritto pel bisogno di cautelarmi con diligenza; nel che stommi e starommi fermo; e non cesso di pregarti che tu pure faccia lo stesso.

Attalo Ifemeno trattò meco, acciocchè tu non impedissi che gli si pagasse la somma che fu decretata per la statua di Quinto Publiceno. Il perchè ti prego, e ti raccomando di non volere che sia scemato o impedito l'onore di un tal uomo, e tanto nostro confidente. Inoltre Licinio, che conosci, quello schiavo di Esopo il tragico, si fuggì. Stette in Atene presso Patrone Epicureo in figura di uomo libero; indi passò in Asia. Poi certo Platone di Sardi, Epicureo che suole starsi molto in Atene, e che vi era quando Licinio ci venne,

eo venisset, quum eum fugitivum esse postea ex Aesopi literis cognosset, hominem comprehendit, et in custodiam Ephesi tradidit: sed in publicam, an in pistrinum, non satis ex literis eius intelligere potuimus. Tu, quoquo modo, quoniam Ephesi est, hominem investiges velim, summaque diligentia vel tecum deducas. Noli spectare, quanti homo sit: parvi enim pretii est, qui iam nihili sit: sed tanto dolore Aesopus est affectus propter servi scelus, et audaciam, ut nihil ei gratius facere possis, quam si illum per te recuperarit.

Nunc ea cognosce, quae maxime exoptas. Rem publicam funditus amisimus: adeo ut Cato, adolescens nullius consilii, sed tamen civis Romanus, et Cato, vix vivus effugerit; quod, quum Gabinium de ambitu vellet postulare, neque praetores diebus aliquot adiri possent, vel potestatem sui facerent, in concionem adscendit, et Pompeium privatum dictatorem appellavit. Propius nihil est factum, quam ut occideretur. Ex hoc, qui sit status totius rei publicae, videre potes. Nostrae tamen causae non videntur homines defuturi. Mirandum in modum profitentur, offerunt se, pollicentur: et quidem quum spe sum maxima, tum maiore etiam animo; ut in hac re ne casum quidem ullum pertimescam. Sed tamen res sic se habet. Si diem nobis Clodius dixerit: tota Italia concurret, ut multiplicata gloria discedamus. Sin autem vi agere conabitur: spero fore, studiis non solum amicorum, sed etiam alienorum, ut vi resistamus. Omnes et se, et suos

avendo in appresso saputo dalle lettere di Esopo che colui era fuggitivo, lo arrestò, e consegnollo alla prigione di Efeso; ma non abbiamo potuto comprendere dalla sua lettera, se alla prigione pubblica ovvero al molino. Comunque sia, poichè si trova in Efeso, vorrei che tu cercassi di lui, ed anche che il menassi teco sotto buona scorta. Non badare di che valore egli sia, ch'è di picciolo prezzo, anzi ora di nessuno; ma Esopo è così inviperito per la scelleraggine ed audacia dello schiavo, che non puoi fargli cosa più grata, quanto se gli riesce di riaverlo col mezzo tuo.

Or senti quello che hai grande curiosità di sapere. Abbiamo perduta del tutto la repubblica; a segno che Catone, giovane senza cervello, ma pure cittadino romano, ma Catone appena salvò la vita. Perciocchè volendo accusare di ambito Gabinio, nè potendosi per alquanti dì avere accesso ai pretori, nè ammettendo essi nessuna persona, salì egli alla tribuna, e chiamò Pompeo *Dittatore privato.* Mancò un jota che non fosse ucciso. Puoi scorgere da ciò quale sia generalmente lo stato della repubblica. Sembra nondimeno che non sieno per mancare difensori alla nostra causa. Si dichiarano in modo maraviglioso, si offrono, promettono; e per verità io mi sono in grandissima speranza, ed in coraggio ancora più grande; sì che per questo conto non temo nulla. Nondimeno le cose sono in questo stato. Se Clodio mi accuserà, accorrerà l'Italia tutta, onde io n'esca con gloria moltiplicata. Se poi si vorrà provare la forza, spero coll'aiuto non solamente degli amici, ma eziandio degli strani di resistere alla forza.

liberos, amicos, clientes, libertos, servos, pecunias denique suas pollicentur. Nostra antiqua manus bonorum ardet studio nostri, atque amore. Si qui antea aut alieniores fuerunt, aut languidiores, nunc horum regum odio se cum bonis coniungunt. Pompeius omnia pollicetur, et Caesar: quibus ego ita credo, ut nihil de mea comparatione deminuam. Tribuni plebis designati sunt nobis amici. Consules se optime ostendunt. Praetores habemus amicissimos, et acerrimos cives, Domitium, Nigidium, Memmium, Lentulum; bonos etiam alios: sed hos singulares. Quare magnum fac animum habeas, et spem bonam. De singulis tamen rebus, quae quotidie gerantur, faciam te crebro certiorem.

NOTE

Anno 694, in novembre, da Roma. Della venuta a Roma di Stazio, schiavo manomesso di Quinto; e delle querele de' Greci contro il medesimo; vedrà però di placarli. Delle ragioni ch'ebbe di mandar rimproveri a Quinto. Gli raccomanda le premure di alcuni. Stato infelicissimo della repubblica; ma confida col soccorso de' buoni di ripararsi dal furore di Clodio.

1. *Stazio*] Schiavo, ora liberto prediletto di Quinto.

2. *saccheggiato da' tuoi*] Quasi il solo Stazio custodir sapesse le robe di Quinto.

3. *io lo stimava più grande*] Parole di Polifemo nell'Odissea, sdegnato che Ulisse, uomo rimpetto a lui piccino, lo avesse accecato.

4. *Blaudo*] Città nella Frigia.

5. *cucir nel sacco*] Pena assegnata ai parricidi. Vedi l'orazione *pro Sestio Roscio Amerino.*

6. *essere sanata*] Perchè già Quinto lo aveva severamente punito.

7. *plagiario*] Chiamavansi plagiarii coloro che oltre vendere e comperare schiavi, trafficavano eziandio di persone libere.

Tutti mi promettono le persone loro, i figli, gli amici, i clienti, i liberti, gli schiavi, e persino i loro danari. Quel nostro antico drappello dei buoni arde di zelo e di amore per me. Se taluni nel tempo scorso mi si mostrarono alieni, o alquanto languidi, ora per odio di codesti re si congiungono ai buoni. Pompeo promette tutto, e così Cesare; a' quali però io credo in guisa, che non iscemo nulla di ciò che appartiene alla mia difesa. I tribuni della plebe disegnati mi sono amici; i consoli si mostrano ottimamente disposti; abbiamo pretori de' cittadini amicissimi, robustissimi, Dionisio, Nigidio, Memmio, Lentulo; buoni anche gli altri, ma questi singolarmente. Abbiti dunque animo forte e buona speranza. Nondimeno ti terrò avvisato di qualsiasi particolare che andrà accadendo alla giornata.

---

8. *piccino suo nibbio*] Suo figliuolino, già allevato nella paterna rapacità.

9. *Silla nomenclatore*] Costui avea scritto la lettera a modo suo a nome di Quinto, e Quinto, senza badare, la segnò.

10. *giudicare*] Il pretore non giudicava, ma pronunziava la sentenza secondo il parere dei giudici.

11. *le altre cose*] Passo intralciatissimo. Mi attengo al Wieland, il quale vi riconosce una sentenza greca, traslatata da Seneca: *Neptune, numquam hanc navem, nisi rectam;* e quel *semel mori* lo crede tratto dal Prometeo di Eschilo. Sembra che Quinto voglia dire: *governerò sempre rettamente a costo di morire.*

12. *molino*] a girare le ruote.

13. *Catone*] Caio Catone.

14. *di codesti re*] Pompeo, Cesare e Crasso.

15. *Domizio*] Lucio Domizio Enobarbo, nimicissimo di Cesare.

16. *Nigidio*] Publio Nigidio Figulo, dopo Varrone, il più dotto de' romani.

LETTERE

SCRITTE

DURANTE L'ESIGLIO

DALL'ANNO DI ROMA DCXCV

ALL'ANNO DCXCVI.

LIII.

ATTICO S.

Utinam illum diem videam, quum tibi agam gratias, quod me vivere coëgisti! adhuc quidem valde me poenitet. Sed te oro, ut ad me Vibonem statim venias, quo ego multis de causis converti iter meum. Sed eo si veneris, de toto itinere, ac fuga mea consilium capere potero. Si id non feceris, mirabor, sed confido te esse facturum.

NOTE

Anno 695, sul principio di aprile, per via. Consoli Lucio Calpurnio Pisone Cesonino ed Aulo Gabinio. Prega Attico che tosto si rechi a lui a Vibona.

1. *Possa io vedere*] È noto che Clodio, diventato tribuno della plebe, potè, secondato dai nemici di Cicerone, far sì, che

---

LIV.

ATTICO S.

Itineris nostri causa fuit, quod non habebam locum, ubi pro meo iure diutius esse possem, quam in fundum Sicae; praesertim nondum rogatione correcta: et simul intelligebam, ex eo loco, si te haberem, posse me Brundisium referre; sine te autem non esse nobis illas partes tenendas propter Autronium. Nunc, ut ad te antea scripsi, si ad nos veneris, consilium totius

LIII.

AD ATTICO

Possa io vedere quel giorno, in cui ti renda grazie di avermi sforzato a vivere! Sino ad ora certamente me ne pento assai. Ma ti scongiuro di venir tosto a Vibona, dove per più ragioni ho rivolto il mio cammino. Che se verrai colà, potrò prendere un partito intorno al mio viaggio ed alla mia fuga. Se nol farai, avrò di che stupire; ma confido che il farai.

---

egli andasse in bando, a pretesto che nel suo consolato avea fatto strangolare nella carcere parecchi congiurati, complici di Catilina, senza forma di processo.

2. *Vibona*] Negli Abruzzi, ora Monte-Leone.

3. *per più ragioni*] Meditava di passare in Sicilia.

LIV.

AD ATTICO

La ragione della strada che ho tenuta si fu, che io non aveva altro luogo, dove potermi stare lungamente a grado mio, fuor che il podere di Sica, specialmente a legge non ancora corretta; e insieme vedeva che se ti avessi meco, avrei di là potuto rimettermi a Brindisi; ma che senza di te non mi conveniva recarmi a quella parte a motivo di Autronio. Ora, come dianzi ti ho scritto, se ver-

rei capiemus. Iter esse molestum scio, sed tota calamitas omnes molestias habet. Plura scribere non possum, ita sum animo perculso et abiecto. Cura, ut valeas. Dat. VI id. Apr. in oris Luc.

NOTE

Anno 695, i primi giorni di aprile, dai confini della Lucania. Rende ragione della strada che tenne; e sollecita la venuta di Attico, onde consigliarsi insieme con lui.

1. *a legge non ancora corretta*] Non avea la legge determinata l'estensione del paese, da cui Cicerone s' intendesse bandi-

---

LV.

ATTICO S.

Miseriae nostrae potius velim quam inconstantiae tribuas, quod a Vibone, quo te arcessebamus, subito discessimus. Allata est enim nobis rogatio de pernicie mea; in qua, quod correctum esse audieramus, erat eiusmodi, ut mihi ultra quadringenta millia liceret esse. Illo quum pervenire non liceret, statim iter Brundisium versus contuli ante diem rogationis; ne et Sica apud quem eram, periret; et quod Melitae esse non licebat. Nunc tu propera, ut nos consequare, si modo recipiemur. Adhuc invitamur benigne. Sed quod superest timemus. Me, mi Pomponi, valde poenitet vivere. Qua in re apud

rai qua, consulteremo tutto l'affare. So che la strada è molesta, ma codesta mia calamità comprende tutte le molestie. Non posso scrivere più a lungo, così ho l'animo percosso ed abbattuto. Sta sano; il dì primo di aprile, sul confine della Lucania.

---

to; quindi egli si era messo intanto in un podere di Sica, presso Vibona, sulle coste dell'Italia, per indi passare o a Malta o in Sicilia, se gli fosse permesso; ovvero diversamente a Brindisi, onde recarsi in Grecia.

2. *Brindisi*] Andando a Vibona, lo avea lasciato dietro di sè.

3. *Autronio*] Uno de' complici di Catilina, e bandito.

LV.

AD ATTICO

Vorrei che tu attribuissi piuttosto al misero mio stato che ad incostanza mia, se sono partito improvvisamente da Vibona, dove io ti chiamava. Perciocchè mi fu recata la legge della mia rovina, nella quale la parte ch' io aveva inteso essere stata corretta era tale, che mi fosse lecito soggiornare quattròcento miglia di là da Roma. Non potendo spingermi tant'oltre, mi son messo subito alla volta di Brindisi prima del dì prescritto dalla legge, e perchè Sica, presso il quale io albergava, non cadesse in guai, e perchè non mi era permesso di stare a Malta. Ora datti fretta di raggiungermi; se però avverrà ch' io sia ricevuto; sino ad ora sono invitato cortesemente, ma temo dell'avvenire. M'incresce, Pomponio mio, il vive-

me tu plurimum valuisti. Sed haec coram. Fac modo, ut venias.

NOTE

Anno 695, in aprile, per viaggio da Vibona a Brindisi. Perchè sia partito da Vibona. Attico si dia fretta di venire.

1. *spingermi tant'oltre*] Qualora fosse passato in Sicilia, non avrebbe potuto spingersi oltre le quattrocento miglia innanzi che spirasse il termine prescritto. Malta poi stava di qua; si volse quindi verso Brindisi, per indi passare in Macedonia.

LVI.

ATTICO S.

Quum ante maxime nostra interesse arbitrabar, te esse nobiscum; tum vero, ut legi rogationem, intellexi, ad iter id, quod constitui, nihil mihi optatius cadere posse, quam ut tu me quam primum consequare; ut, quum ex Italia profecti essemus, sive per Epirum iter esset faciendum, tuo tuorumque praesidio uteremur; sive aliud quid agendum esset, certum consilium de tua sententia capere possemus. Quamobrem te oro, des operam, ut me statim consequare. Facilius potes; quoniam de provincia Macedonia perlata lex est. Pluribus verbis tecum agerem, nisi pro me apud te res ipsa loqueretur.

NOTE

Anno 695, in aprile. Prega nuovamente Attico che venga a raggiungerlo.

re; nel che hai potuto molto sopra di me. Ma di ciò a bocca; fa solamente di venire.

---

2. *in guai*] Ci era la pena di morte a chi avesse alloggiato Cicerone di qua dai termini prescritti. In appresso il senato fe' ringraziare tutti quelli che aveano dato ospizio all' illustre proscritto.

3. *ch' io sia ricevuto*] E potea temerne. Vibio non gli permise di fermarsi in Vibona, e Virgilio, pretore di Sicilia, gli fece dire, che non lo avrebbe sofferto nella sua provincia.

LVI.

AD ATTICO

Se io stimava per lo avanti che m'importasse moltissimo l'averti meco, ora poi che ho letta la legge, conobbi non potermi più grata cosa accadere pel viaggio che ho determinato di fare, quanto che tu mi raggiunga al più presto; acciocchè, quando sarò uscito d'Italia, o si debba andare per l'Epiro, io trovi in te e negli amici tuoi un presidio; o dovendo fare diversamente, io possa prendere una determinata risoluzione secondo il tuo parere. Per questo ti scongiuro di metter opera, onde tosto raggiungermi. Il puoi tanto più facilmente, quanto che è già nata la legge intorno al governo della Macedonia. Userei teco più parole se, in vece mia, la cosa stessa non ti parlasse.

---

1. *letta la legge*] Che stabiliva a quanta distanza potesse starsi Cicerone dall' Italia.

2. *governo della Macedonia*] Toccato a Pisone. Avendo Attico molti affari a quella parte, era rimasto a Roma, onde rac-

LVII.

ATTICO S.

Terentia tibi et saepe, et maximas agit gratias; id est mihi gratissimum. Ego vivo miserrimus, et maximo dolore conficior. Ad te quid scribam nescio. Si enim es Romae, iam me assequi non potes: sin es in via, quum eris me assequutus, coram agemus, quae erunt agenda. Tantum te oro, ut, quoniam me ipsum semper amasti, eodem amore sis. Ego enim idem sum. Iuimici mea mihi, non me ipsum ademerunt. Cura, ut valeas. Dat. IV. id. Apr. Thurii.

NOTE

Anno 695, li dieci di aprile, da Turio. Gratitudine di Terenzia verso Attico. Il prega che gli porti sempre lo stesso amore.

LVIII.

ATTICO S.

Non fuerat mihi dubium, quin te Tarenti, aut Brundisii visurus essem: idque ad multa pertinuit; in eis, et ut in Epiro consisteremus, et de reliquis rebus tuo consilio uteremur. Quoniam id non contigit, erit hoc quoque in magno numero nostrorum malorum. Nobis iter est in

comandarli a quello, cui toccata fosse quella provincia.

LVII.

AD ATTICO

Terenzia e spesso e moltissime grazie ti rende; il che mi riesce gratissimo. Io mi vivo infelicissimo e mi struggo di dolore. Non so che scriverti; perciocchè se sei a Roma, non più puoi raggiungermi; se in viaggio, quando mi avrai raggiunto, discorreremo di presenza che si abbia a fare. Di questo solo ti prego, che avendomi amato sempre, tu mi conservi lo stesso amore; perocchè sono sempre quel desso. I nemici mi hanno tolto le mie sostanze, ma non han tolto me a me. Sta sano; da Turio li dieci di aprile.

1. *Turio*] Nella Lucania, sul confine degli Abruzzi; altre volte *Sibari*, infame per mollezza; ora *Sibari rovinata* nel regno di Napoli.

LVIII.

AD ATTICO

Io non dubitava di non averti a vedere a Taranto, ovvero a Brindisi; il che m'importava per più ragioni; tra le quali quella di fermarmi nell'Epiro, e valermi del tuo consiglio in tutto ciò che rimane. Poichè la cosa non accadde, porrò anche questo nel numero grande de' miei mali.

in Asiam maxime Cyzicum. Meos tibi commendo. Me vix misereque sustento. Dat. VIII. kal. Mai. De Tarentino.

NOTE

Anno 695, li diciassette di aprile, dai contorni di Taranto. Gli duole di non aver veduto Attico; sta per partire per l'Asia.

LIX.

TULLIUS TERENTIAE, ET TULLIOLAE, ET CICERONI SUIS, S. P. D

Ego minus saepe ad vos do literas, quam possum, propterea, quod quum omnia mihi tempora sunt misera, tum vero quum aut scribo ad vos, aut vestras lego, conficior lacrimis sic, ut ferre non possim. Quod utinam minus vitae cupidi fuissemus! certe nihil, aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicuius commodi aliquando recuperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis. Sin haec mala fixa sunt, ego vero te quam primum, mea vita, cupio videre, et in tuo complexu emori: quando neque dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quibus ego servivi, nobis gratiam retulerunt.

Nos Brundisii apud M. Laenium Flaccum dies XIII fuimus, virum optimum; qui periculum fortunarum; et capitis sui prae mea salute neglexit, neque legis improbissimae poena dedu-

Parto per l'Asia, e propriamente per Cisico. Ti raccomando i miei. Io a gran pena e miseramente mi sostento. Li diciassette di aprile, dai confini di Taranto.

1. *Taranto*] Città marittima, sul golfo dello stesso nome; in faccia a Turio.
2. *Cisico*] Città della Misia sulla Propontide.

LIX.

A' SUOI CARISSIMI TERENZIA, TULLIETTA E CICERONE

Vi mando mie lettere meno spesso di quel che potrei; perchè se in ogni tempo mi cruccio di dolore, allora poi che vi scrivo o che leggo le vostre, mi struggo in lagrime di maniera che non ho forza di reggere. Ah foss'io stato men voglioso di vivere! non avrei provato in vita mia nessun male, o certo non molti. Che se la fortuna mi ha riservato a qualche speranza di riavere un dì alcuna comodità, ho fatto men male. Se poi questi guai non debbono aver fine, bramo, anima mia, di rivederti al più presto e spirare nelle tue braccia, poscia che nè gli Dei che tu hai castissimamente venerati, nè gli uomini a cui ho servito, non mi hanno renduto il contraccambio.

Mi sono fermato a Brindisi tredici giorni in casa di Marco Lenio Flacco, uomo eccellente, che per la mia salute non curò il pericolo delle sostanze e della vita; nè il timore della pena mi-

ctus est, quo minus hospitii, et amicitiae ius, officiumque praestaret. Huic utinam aliquando gratiam referre possimus! Habebimus quidem semper. Brundisium profecti sumus prid. kalendas Maii. Per Macedoniam Cyzicum petebamus.

O me perditum! O afflictum! quid nunc rogem te, ut venias, mulierem aegram, et corpore, et animo confectam? non rogem? sine te igitur sim? Opinor, sic agam. Si est spes nostri reditus, eam confirmes, et rem adiuves. Sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. Unum hoc scito: si te habebo, non mihi videbor plane perisse. Sed quid de Tulliola mea fiet? iam id vos videte: mihi deest consilium. Sed certe, quoquo modo se res habebit, illius misellae et matrimonio, et famae serviendum est. Quid? Cicero meus quid aget? Iste vero sit in sinu semper, et complexu meo. Non queo plura iam scribere: impedit maeror. Tu quid egeris, nescio: utrum aliquid teneas, an, quod metuo, plane sis spoliata. Pisonem, ut scribis, spero fore semper nostrum.

De familia liberata, nihil est, quod te moveat. Primum, tuis ita promissum est, te facturum esse, ut quisque esset meritus. Est autem in officio adhuc Orpheus: praeterea magnopere nemo. Ceterorum servorum ea causa est, ut, si res a nobis abisset, liberti nostri essent, si obtinere

nacciata da una legge scelleratissima lo distolse dal prestarmi i doveri e gli uffizii dell'amicizia e della ospitalità. Possa io un giorno rimeritarnelo! certo il vorrò sempre. Sono partito da Brindisi li ventotto di aprile; m' incamminai per la Macedonia alla volta di Cisico.

O me perduto, o me dolente! A che pregherotti di venire, donna ammalata, di corpo rifinita e di spirito? Ma non ti pregherò io dunque? Starommi dunque senza di te? Farò, credo, a questo modo. Se v' ha speranza del mio ritorno, dammene la conferma e aiuta la cosa. Se, come temo, l'affare è spacciato, fa di venire a me, comunque tu possa. Questo solo sappi di certo, che se ti avrò meco, parrammi non essere perito del tutto. Ma che fia della mia Tullietta? Ormai pensateci voi; a me manca il consiglio. Ma certo, comunque andranno le cose, si de' provvedere alla collocazione ed alla fama della meschina. E il mio Cicerone che farà? Questi poi si stia sempre nel mio seno, tra le mie braccia. Non posso scrivere più innanzi; il dolore mel vieta. Non so quello che tu possa aver fatto; se conservi qualche cosa, o se sei spogliata del tutto. Spero che Pisone sia per essere, come scrivi, sempre nostro.

Quanto agli schiavi manomessi, non v'ha di che inquietarti. Primieramente si è permesso a'tuoi che li tratterai come ognun d'essi avrà meritato. Orfeo resta tuttora fermo nel suo dovere; nessuno degli altri gran fatto. Degli schiavi che restano, il patto è questo; che se perdessimo la roba, sarebbero nostri liberti, qualora il potessero ottenere; se la roba ci restasse, continuassero a

potuissent; sin ad nos pertineret, servirent, praeterquam oppido pauci. Sed haec minora sunt.

Tu quod me hortaris, ut animo sim magno, et spem habeam recuperandae salutis: id velim sit eiusmodi, ut recte sperare possimus. Nunc, miser, quando tuas iam literas accipiam? quis ad me perferet? quas ego exspectassem Brundisii, si esset licitum per nautas, qui tempestatem praetermittere noluerunt. Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes. Honestissime viximus; floruimus. Non vitium nostrum, sed virtus nostra nos afflixit. Peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus. Sed si hoc fuit liberis nostris gratius, nos vivere: cetera, quamquam ferenda non sunt, feramus. Atque ego, qui te confirmo, ipse me non possum.

Clodium Philetaerum, quod valitudine oculorum impediebatur, hominem fidelem, remisi. Sallustius officio vincit omnes. Pescennius est perbenivolus nobis: quem semper spero tui fore observantem. Sica dixerat se mecum fore; sed Brundisio discessit. Cura, quoad potes, ut valeas, et sic existimes, me vehementius tua miseria, quam mea commoveri. Mea Terentia, fidissima, atque optima uxor, et mea carissima filiola, et spes reliqua nostra, Cicero, valete. Pridie Kalendas Maii Brundisio.

NOTE

Anno 695, l'ultimo dì di aprile, da Brindisi. Scusa la infre-

servire, tranne pochissimi. Ma codeste son cose di minor conto.

In quanto mi esorti ad essere d'animo forte, e a nodrire la speranza di tornare a salvezza, vorrei che fossimo a tale da sperare con buon fondamento. Ora me meschino! quando sarà ch'io m'abbia tue lettere! chi me le recherà? Le avrei aspettate a Brindisi, se lo avessero conceduto i nocchieri; ma non vollero perdere il buon vento. Del resto, sostienti, o mia Terenzia, come puoi. Siamo vissuti con orrevolezza; fummo in fiore. Non vizio nostro alcuno, ma la virtù nostra ci rovinò. Non ho altro peccato, che di non aver perduta la vita insieme con tutto ciò che l'abbelliva. Ma se fu più caro a'nostri figliuoli ch'io vivessi, il rimanente, benchè non sia da sopportarsi, sopporterollo. Io per altro che ti conforto, non posso confortare me stesso.

Clodio Filetero, uomo fedele, l'ho rimandato indietro, perchè ammalato degli occhi. Sallustio nello zelo vince tutti. Pescennio mi è molto affezionato; spero che ti sarà devoto. Sica avea detto che sarebbe rimasto meco, ma partì da Brindisi. Fa quanto puoi di star sana; ed abbi per certo, che mi travaglia più la miseria tua che la mia. Terenzia mia, moglie fedelissima ed ottima, tu, carissima figliuola, tu, Cicerone, unica speranza che mi resta, addio. L'ultimo dì di aprile, da Brindisi.

---

quenza delle sue lettere. Si mosse da Brindisi per la Macedonia alla volta di Cizico. Lo inquieta il pensiero dello stato della mo-

glie e dei figli. Di alcuni schiavi da manomettersi. Il solo suo conforto sta nella coscienza della propria virtù. Della fede e zelo di alcuni liberti.

1. *men voglioso di vivere*] Poteva opporre forza a forza; ventimila cavalieri romani gli offerivano il loro braccio.

2. *alla collocazione, ed alla fama*] Temeva che Tulliétta, sposa promessa a Pisone, si trovasse abbandonata.

LX.

ATTICO S.

Brundisium veni a. d. XIV Kal. Maii; eo die pueri tui mihi a te literas reddiderunt; et alii pueri post diem tertium eius diei alias literas attulerunt. Quod me rogas et hortaris, ut apud te in Epiro sim, voluntas tua mihi valde grata est, et minime nova: sed et consilium mihi quidem optatum, si liceret ibi omne tempus consumere. Odi enim celebritatem; fugio homines; lucem aspicere vix possum. Esset mihi ista solitudo, praesertim tam familiari in loco, non amara. Sin itineris causa, ut devorterem, primum et devium; deinde ab Autronio, et ceteris quatridui; deinde sine te. Nam castellum munitum habitanti mihi prodesset: transeunti, non est necessarium. Quod si auderem Achaiam petere: sane ita cadebat, ut vellem. Nunc et nostri hostes ibi sunt; et te non habemus; et veremur, ne interpretentur, illud quoque oppidum ab Italia non satis abesse: nec scribis, quam ad diem te exspectemus.

3. *schiavi manomessi*] Era stato riferito a Terenzia che Cicerone avessè manomessi tutti i suoi schiavi, compresi anche quelli di sua moglie.

4. *il potessero ottenere*] Si temeva che i suoi nemici considerassero quelle manomissioni, come fatte in frode della legge, la quale invadendo tutti i beni del proscritto, avea diritto anche sopra i di lui schiavi.

LX.

AD ATTICO

Sono giunto a Brindisi li diciassette di aprile. In quel dì stesso i tuoi famigli mi recarono una tua; ed altri famigli, tre dì dopo, un'altra. In quanto mi preghi ed esorti a valermi della tua casa nell' Epiro, mi è grata sommamente la tua cortesia, nè punto nuova; ed il partito sarebbe stato caro a me pure, se mi fosse permesso di consumar quivi tutto il mio tempo. Perciocchè odio i luoghi frequentati, fuggo gli uomini, posso appena veder la luce. Codesta solitudine, in luogo specialmente così famigliare, non mi sarebbe spiaciuta. Ma perchè io declini a quella parte, primieramente è sito fuori di strada; poi distante da Autronio e dagli altri non più di quattro giornate; poi senza di te. Perciocchè il castello ben munito, se dovessi abitarlo, mi gioverebbe; di passaggio non mi è necessario. Che se osassi andare nell'Acaia, sarebbe stato secondo il mio desiderio. Ora però i miei nemici stansi colà, e tu non ci sei; e temo non s' interpreti, che quel castello non sia discosto abbastanza dall' Italia; nè mi scrivi sino a qual giorno vi ti dovrei aspettare.

Quod me ad vitam vocas, unum efficis, ut a me manus abstineam; alterum non potes, ut me non nostri consilii vitaeque poeniteat. Quid enim est, quod me retineat, praesertim si spes ea non est, quae nos proficiscentes prosequebatur? non faciam, ut enumerem miserias omnes, in quas incidi per summam iniuriam, et scelus non tam inimicorum meorum, quam invidorum, ne et meum maerorem exagitem, et te in eundem luctum vocem. Hoc affirmo, nemini mortem magis optandam fuisse: cuius oppetendae tempus honestissimum praetermissum est. Reliqua tempora non sunt iam ad medicinam, sed ad finem doloris.

De re publica video te colligere omnia, quae putes aliquam spem mihi posse afferre mutandarum rerum: quae quamquam exigua sunt, tamen, quoniam placet, exspectemus. Tu nihilo minus, si properaris, nos consequere. Nam aut accedemus in Epirum; aut tarde per Candaviam ibimus. Dubitationem autem de Epiro non inconstantia nostra afferebat, sed quod de fratre, ubi eum visuri essemus, nesciebamus. Quem quidem ego nec quo modo visurus, nec qui dimissurus sim, scio. Id est maximum et miserrimum mearum omnium miseriarum. Ego et saepius ad te, et plura scriberem, nisi mihi dolor meus quum omnes partes mentis, tum maxime huius generis facultatem ademisset. Videre te cupio. Cura, ut valeas. Dat. prid. Kal. Maii Brundisii.

In quanto mi conforti a vivere, non fai che ritenermi dall' inveire contro me stesso; ma l'altra cosa, che non m' incresca il partito preso e la vita, questa non la puoi fare. Di fatto, qual ragione può ritenermi, specialmente se manca quella speranza che mi accompagnava partendo? Non verrò annoverandoti tutte le miserie in cui son caduto, non tanto per la somma ingiustizia e scelleraggine de' miei nemici, quanto per quella degl' invidiosi, per non rimestare il mio dolore, e chiamar te pure a parte dello stesso affanno. Ben questo affermo, nessuno essere stato colpito mai da più grande sciagura, nessuno aver avuto mai più giusta cagione di bramare la morte. Ma il più bel momento di affrontarla si è lasciato passare; il tempo che rimane non vale già a medicare, ma sì a finire il dolore.

Quanto alla repubblica, vedo che aduni tutto ciò che stimi potermi arrecare qualche speranza di cangiamento; e benchè sieno cose di poco rilievo, nondimeno, poichè così ti piace, aspettiamo. Tu però, se ti darai fretta, mi raggiungerai; perciocchè o me ne andrò nell' Epiro, o passerò lentamente per la Candavia. Il dubbio di andare nell' Epiro non procede già da incostanza, ma perchè non sapeva dove avrei potuto vedere il fratello; per verità, non so nè come potrò reggere a vederlo, nè come staccarmi da lui; questa è la maggiore e la più crudele di tutte le mie pene. E più spesso e più cose ti scriverei, se il dolore non mi avesse tolto e tutte le facoltà della mente e questa dello scrivere massimamente. Ho gran brama di vederti. Sta sano. L'ultimo di aprile, da Brindisi.

NOTE

Anno 695, da Brindisi, l'ultimo di aprile. Perchè non accettì la casa di Attico nell' Epiro. Grandezza della sua calamità. Ignora dove potrà vedere il fratello; brama la venuta di Attico quanto mai.

1. *quella speranza*] I suoi amici lo aveano lusingato di un sollecito ritorno: *saepe triduo summa cum gloria dicebar esse rediturus*; così a Quinto.

LXI.

ATTICO S.

Brundisii proficiscens scripseram ad te, quas ob causas in Epirum non essemus profecti: quod et Achaia prope esset plena audacissimorum inimicorum, et exitus difficiles haberet, quum inde proficisceremur. Accessit, quum Dyrrhăchii essemus, ut duo nuntii afferrentur; unus, classe fratrem Epheso Athenas; alter, pedibus per Macedoniam venire. Itaque illi obviam misimus Athenas, ut inde Thessalonicam veniret. Ipsi processimus, et Thessalonicam a. d. x. Kal. Jun. venimus; neque de illius itinere quicquam certi habebamus, nisi eum ab Epheso ante aliquanto profectum. Nunc, istic quid agatur, magno opere timeo; quamquam tu altera epistola scribis id. Mai. audiri, fore, ut acrius postularetur; altera, iam esse mitiora. Sed haec est pridie data, quam illa; quo conturbor magis. Itaque, quum meus me maeror quotidianus lacerat et conficit, tum vero haec addita cura vix mihi vitam reliquam facit. Sed et navigatio perdifficilis fuit: et ille

2. *si è lasciato passare*] Quando si poteva resistere colla forza alla forza.

3. *Candavia*] Catena di montagne dall'Illirio sino al golfo di Tessalonica, costeggiando la Tessaglia.

4. *vedere il fratello*] Che tornava dalla Tessaglia.

LXI.

AD ATTICO

Partendo da Brindisi io ti aveva scritto per quali motivi io non era andato nell'Epiro; e perchè l'Acaia era quasi tutta piena di miei nemici audacissimi; e perchè ha difficili sortite, volendo partirne. Si aggiunge, che essendo a Durazzo, mi si recarono due notizie; una che mio fratello veniva per mare da Efeso ad Atene; l'altra che veniva per terra per la Macedonia. Mandai dunque ad incontrarlo in Atene, acciocchè di là venisse a Tessalonica. Io mi sono portato innanzi, e arrivai a Tessalonica li ventitrè di maggio, nè seppi nulla di ben certo del cammino ch'egli tenesse; solamente ch'era partito da Efeso alquanto prima. Ora temo assai che non si trami qualche cosa costà; sebbene tu scrivi in una tua del quindici di maggio correr voce ch'egli sarebbe fieramente accusato; in altra che già le cose sono alquanto più miti; se non che questa era data un giorno prima dell'altra; il che mi conturba maggiormente. Quindi, mentre l'affanno mio giornaliero mi lacera e consuma, questa giunta di cruccio mi lascia appena in vita. Oltre di che e la navigazione fu as-

incertus, ubi ego essem, fortasse alium cursum petivit. Nam Phaëtho libertus eum non vidit; vento reiectus ab illo in Macedoniam, Pellae mihi praesto fuit. Reliqua quam mihi timenda sint video; nec, quid scribam, habeo, et omnia timeo; nec tam miserum est quicquam, quod non in nostram fortunam cadere videatur. Equidem adhuc miser in maximis meis aerumnis et luctibus, hoc metu adiecto, maneo Thessalonicae suspensus. Nec audeo quicquam.

Nunc ad ea, quae scripsisti. Tryphonem Caecilium non vidi. Sermonem tuum, et Pompeii cognovi ex tuis literis. Motum in re publica non tantum ego impendere video, quantum tu aut vides, aut ad me consolandum affers. Tigrane enim neglecto sublata sunt omnia. Varroni me iubes agere gratias; faciam; item Hypsaeo. Quod suades, ne longius discedamus, dum acta mensis Maii ad nos perferantur: puto me ita esse facturum; sed ubi, nondum statui. Atque ita perturbato sum animo de Quinto, ut nihil queam statuere. Sed tamen statim te faciam certiorem.

Ex epistolarum mearum inconstantia puto te mentis meae motum videre; qui, etsi incredibili et singulari calamitate adflictus sum, tamen non tam est ex miseria, quam ex culpae nostrae recordatione, commotus. Cuius enim scelere impulsi, ac proditi simus, iam profecto vides: atque utinam iam ante vidisses! neque totum animum tuum maerori mecum simul dedisses. Quare quum me adflictum, et confectum luctu audies, existi-

sai scabrosa; e forse Quinto, incerto dov'io mi fossi, si è rivolto ad altra parte. Perciocchè il liberto Fetonte non lo ha visto; ripulsato dal vento lungi da lui verso la Macedonia, mi si fe' innanzi a Pella. Vedo quanto mi resta ancora da temere; nè so che scrivere; e tutto mi spaventa; nè v'ha sciagura sì trista che non sembri potersi riversare sul mio capo. Così misero sotto il peso delle mie proprie sciagure ed affanni, aggiunto questo timore, mi resto in Tessalonica sospeso, nè oso far nulla.

Vengo a ciò che mi scrivi. Non ho veduto Trifone Cecilio. Sento dalla tua i discorsi che avete, tu e Pompeo, tenuti insieme. Non vedo nella repubblica tanto vicino un movimento, quanto tu il vedi, o mi annunzii per confortarmi. Perciocchè, trascurato l'affare di Tigrane, è tolta ogni speranza. Mi dici di ringraziare Varrone; il farò; ed anche Ipsèo. Poichè mi consigli di non troppo discostarmi sino a tanto che mi sieno recati gli atti di maggio, penso di così fare; ma dove starommi, non l'ho ancora fermato. E sono coll'animo sì perturbato per conto di Quinto, che non posso fermare nulla di certo; ma te ne farò tosto avvisato.

Dal disordine delle mie lettere scorgerai, credo, il tumulto della mia mente; sebbene io sia percosso da incredibile e singolare calamità, pure non tanto mi affanna la mia sciagura, quanto la ricordanza dell'errore che ho commesso. Perciocchè già vedi chiaramente di chi sia la scelleraggine che mi ha rovesciato e tradito; e lo avessi tu pure veduto innanzi! nè ti fossi meco abbandonato tutto al dolore. Perciò, quando mi udrai abbattuto e sfinito dalla doglia, pensa che più mi duole por-

mato me stultitiae meae poenam ferre gravius, quam eventi; quod ei crediderim, quem esse nefarium non putarim. Me et meorum malorum memoria, et metus de fratre in scribendo impedit. Tu ista omnia vide et guberna. Terentia tibi maximas gratias agit. Literarum exemplum, quas ad Pompeium scripsi, misi tibi. Dat. IIII Kal. Iun. Thessalonicae.

NOTE

Anno 695, li ventinove di maggio, da Tessalonica. Cresce la sua propria ambascia per l'aggiunto pericolo del fratello. Risponde ad alcuni particolari della lettera di Attico; ma lo stesso scrivere gli dà pena.

1. *Durazzo*] Città dell'Illirio sull'Adriatico.

2. *temo che non si trami*] Temeva che Quinto, al suo ritorno dall'Asia, fosse accusato di concussione.

3. *Pella*] Città capitale della Macedonia, illustre per la nascita di Filippo e di Alessandro.

LXII.

ATTICO S.

Quintus frater quum ex Asia discessisset ante kal. Mai. et Athenas venisset idib. valde fuit ei properandum, ne quid absens acciperet calamitatis; si quis forte fuisset, qui contentus nostris malis non esset. Itaque eum malui properare Romam, quam ad me venire: et simul (dicam enim, quod verum est; ex quo magnitudinem miseriarum mearum perspicere possis) animum inducere non potui, ut aut illum, amantissimum

tar la pena della mia balordaggine, che l'evento stesso; avendo creduto a tale che io non pensava sì tristo. E la memoria de'miei mali, ed il timore per conto del fratello non mi lasciano scrivere più oltre. Vedi tu e regola quanto occorre. Terenzia ti ringrazia moltissimo. Ti ho spedita copia della lettera che ho scritta a Pompeo. Li ventinove di maggio, da Tessalonica.

---

4. *l'affare di Tigrane*] Uno de' figli di Tigrane, re dell'Armenia. Fatto prigioniero da Pompeo, riuscito era a Clodio, mediante gran somma di danaro, di farlo fuggire. Cicerone sperava che di ciò nata sarebbe discordia tra Clodio e Pompeo; ma Cesare acquetò la cosa, nè se ne parlò più.

5. *Varrone -- Ipsèo*] Ambedue amicissimi di Pompeo.

6. *sì tristo*] Accenna Pompeo che avea pur tanti obblighi a Cicerone, e il quale gli avea spesso e solennemente promesso che non avrebbe mai sofferto che Clodio gli recasse alcun danno.

LXII.

AD ATTICO

Partito mio fratello Quinto dall'Asia gli ultimi di aprile, e giunto ad Atene li 13 di maggio, dovette darsi gran fretta, onde non gli accadesse in sua assenza qualche calamità, e non si trovasse per avventura qualcuno che pago ancora non fosse de'nostri mali. Per questo ho preferito ch'egli si affrettasse di gire a Roma, piuttosto che venir qui; e insieme (che dirotti il vero, dal che potrai comprendere la grandezza delle mie miserie) non ho potuto indurmi a veder lui che mi ama tanto, ed

mei, mollissimo animo, tanto in maerore aspicerem; aut meas miserias, luctu adflictas, et perditam fortunam, illi offerrem, et ab illo aspici paterer. Atque etiam illud timebam, quod profecto accidisset, ne a me digredi non posset. Versabatur mihi tempus illud ante oculos, quum ille aut lictores dimitteret, aut vi avelleretur ex complexu meo. Huius acerbitatis eventum altera acerbitate non videndi fratris vitavi. In hunc me casum vos, vivendi auctores, impulistis. Itaque mei peccati luo poenas.

Quamquam me tuae literae sustentant; ex quibus, quantum tu ipse speres, facile perspicio. Quae quidem tamen aliquid habebant solatii ante, quam eo venisti a Pompeio: "nunc Hortensium allice, et eiusmodi viros". Obsecro, mi Pomponi, nondum perspicis, quorum opera, quorum insidiis, quorum scelere perierimus? sed tecum haec coram agemus. Tantum dico, quod scire te puto, nos non inimici, sed invidi perdiderunt. Nunc, si ista sunt, quae speras, sustinebimus nos, et spe, qua iubes, nitemur. Sin, ut mihi videntur, infirma sunt; quod optimo tempore facere non licuit, minus idoneo fiet.

Terentia tibi saepe agit gratias. Mihi etiam unum de malis in metu est, fratris miseri negotium: quod, si sciam, cuiusmodi sit; sciam, quid agendum mihi sit. Me etiam nunc illorum beneficiorum, et literarum exspectatio, ut tibi placet, Thessalonicae tenet. Si quid erit novi allatum,

è di tempera dolcissima, in afflizione sì grande, nè sofferire di offerirgli lo spettacolo delle mie crudeli sciagure e di mia fortuna distrutta. E temeva eziandio, il che sarebbe certo avvenuto, ch'egli non si potesse svellere da me. Mi si parava davanti agli occhi quel momento, in cui o egli avrebbe licenziati i littori, o sarebbe stato strappato per forza dalle mie braccia. Ho schivato l'incontro di questa amarezza coll'altra di non vedere un fratello; a tal partito mi avete spinto voi tutti che mi consigliaste di vivere; pago quindi la pena del mio peccato.

Sebbene, le tue lettere mi sostentano; dalle quali scorgo benissimo quanto tu speri. Recavan esse per verità qualche po' di conforto avanti che, dopo il cenno fattomi di Pompeo, tu venissi a quel passo: *procura adesso di attrarre a te Ortensio e simili persone.* Pomponio mio, di grazia, non vedi ancora per opera di chi, per le insidie, per la scelleraggine di chi ho dovuto perire? Ma parleremo a bocca di ciò. Questo dico soltanto, e credo che tu il sappia: i nemici no, ma gl' invidiosi han fabbricata la mia rovina. Ora se sono le cose di costà, quali le speri, mi sosterrò, e appoggerommi alla speranza che vuoi; ma se sono, come mi sembra, mal ferme, quello che non si è potuto fare nel miglior tempo, si farà ora nel tempo meno acconcio.

Terenzia più e più volte ti ringrazia. Tra' miei mali ecci anche questo di temere per conto dell' infelice mio fratello; se saprò di che si tratti, saprò che debbo fare. L'aspettazione dei vantaggi che accenni, e delle tue lettere, mi ritiene ancora, poichè così ti piace, a Tessalonica. Se mi si recherà

sciam de reliquo quid agendum sit. Tu si, ut scribis, kal. Iun. Roma profectus es, propediem nos videbis. Literas, quas ad Pompeium scripsi, tibi misi. Dat. id. Iun. Thessalonicae.

NOTE

Anno 965, li tredici di giugno, da Tessalonica. Schivò appositamente di vedere il fratello, e perchè. Speranze lusinghiere dategli da Attico. Ragioni che lo ritengono tuttora a Tessalonica.

1. *in sua assenza qualche calamità*] Che fosse accusato.

2. *licenziare i littori*] Fermandosi Quinto alcun tempo nell'altrui provincia, avrebbe dovuto licenziare i proprii littori.

3. *attrarre a te Ortensio*] La disgrazia è sospettosa. Qual era il delitto di Ortensio? di aver consigliato Cicerone a cedere al-

LXIII.

Q. FRATRI S.

Mi frater, mi frater, mi frater, tune id veritus es, ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te sine literis miserim? aut etiam ne te videre noluerim? Ego tibi irascerer? tibi ego possem irasci? scilicet: tu enim me afflixisti: tui me inimici, tua me invidia, ac non ego te misere perdidi. Meus ille laudatus consulatus, mihi te, liberos, patriam, fortunas; tibi velim ne quid eripuerit, praeter unum me. Sed certe a te mihi omnia semper honesta, et iucunda ceciderunt; a me tibi luctus meae calamitatis, metus tuae, desiderium, maeror, solitudo. Ego te videre noluerim? Immo vero me a te videri nolui. Non

alcuna nuova, saprò che rimarrà a fare. Se come scrivi, sei partito da Roma il primo di giugno, mi vedrai di giorno in giorno. Ti ho mandata la lettera che ho scritta a Pompeo. Li 13 di giugno, da Tessalonica.

---

la burrasca e allontanarsi da Roma, piuttosto che tentar le vie della forza; consiglio datogli dallo stesso Catone. Ortensio anzi si era esposto al furore di Clodio, presentandosi al senato alla testa de'cavalieri per implorarne il favore a pro di Cicerone. Se non che questi in appresso riconobbe l'ingiustizia de'suoi sospetti.

4. *ora si farà*] E che? vorrà forse darsi la morte? o cercheralla coll'armi alla mano, affrontando il fortissimo partito di Clodio? Il bel momento di ciò fare era passato.

LXIII.

AL FRATELLO QUINTO

Fratello mio, fratello mio, fratello mio! Hai potuto temere che io ti abbia mandato que'famigli senza alcuna mia, mosso per avventura da qualche sdegno? o che anzi io non ti abbia voluto vedere? io sarei teco sdegnato? potrei teco sdegnarmi? sì certo, sei tu quello che mi ha rovinato; i tuoi nemici, l'invidia che ti si porta, non io ho te miseramente perduto. Egli è quel mio lodato consolato, che mi ha tolto te, i figli, la patria, le sostanze; e vorrei non altro avesse a te tolto che me. Ogni cosa onorevole e gioconda mi venne sempre da te; da me ti venne il lutto della mia calamità, il timore della tua, l'affanno, l'angoscia, la solitudine. Io non avrei voluto vederti? anzi

enim vidisses fratrem tuum: non eum, quem reliqueras; non eum, quem noras; non eum, quem flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras; ne vestigium quidem eius, nec simulacrum; sed quandam effigiem spirantis mortui. Atque utinam me mortuum prius vidisses, aut audisses! Utinam te non solum vitae, sed etiam dignitatis meae superstitem reliquissem! Sed testor omnes deos, me hac una voce a morte esse revocatum, quod omnes in mea vita partem aliquam tuae vitae repositam esse dicebant. Quare peccavi, scelerateque feci. Nam si cecidissem, mors ipsa meam pietatem, amoremque in te facile defenderet. Nunc commisi, ut vivo me careres, vivo me aliis indigeres; mea vox in domesticis periculis potissimum occideret, quae saepe alienissimis praesidio fuisset. Nam quod ad te pueri sine literis venerunt, quoniam vides non fuisse iracundiam in causa, certe pigritia fuit, et quaedam infinita vis lacrimarum, et dolorum. Haec ipsa me quo fletu putas scripsisse? eodem, quo te legere certo scio. An ego possum aut non cogitare aliquando de te, aut unquam sine lacrimis cogitare? Quum enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suavitate aequalem, obsequio filium, consilio parentem. Quid mihi sine te umquam, aut tibi sine me iucundum fuit? Quid, quod eodem tempore desidero filiam?

non ho voluto che tu vedessi me. Perciocchè non avresti già veduto il fratello tuo, non quello che hai lasciato, non quello che conoscevi, non quello che ti aveva accompagnato nel tuo partire, e dal quale ti sei piangendo staccato; non un vestigio pure, non un'ombra di lui, ma una tal quale immagine di moribondo che spira. E mi avessi tu pure innanzi veduto o udito morto! E ti avessi io pur lasciato superstite non alla mia vita soltanto, ma eziandio alla mia dignità! Ben attesto tutti gli Dei che questa sola voce mi ritenne dal morire, il dirsi da tutti che riposta stavasi nella mia vita una parte della tua. Ho pertanto peccato, ho commesso enorme delitto. Perciocchè se fossi perito, la stessa mia morte provato avrebbe l'affezione, l'amore mio verso di te. Ora ho fatto che, me vivente, tu fossi privo di me, che, me vivente, tu abbisognassi degli altri; che la mia voce, la quale fu sovente di presidio a persone stranissime, mancasse appunto ne' pericoli de' miei. Quindi l'essere a te venuti que' famigli senza alcuna mia, poichè vedi non potersi imputare a sdegno, fu certo pigrizia, e una non so quale infinita forza di lagrime e di dolore. E questo stesso che scrivo, pensi tu con quanto pianto l'ho scritto? con quanto so di certo che il leggerai. Posso io mai non pensare a te, o mai pensarvi senza lagrime? Perciocchè quando ti piango lontano, piango io non altri che il fratello? anzi un eguale per la soavità del costume, un figlio per la riverenza, un padre pel consiglio. Vi fu mai cosa che desse a me diletto senza di te, a te senza di me? E che? se nel tempo stesso son pri-

qua pietate, qua modestia, quo ingenio? effigiem oris, sermonis, animi mei? Quid filium venustissimum, mihique dulcissimum? quem ego ferus, ac ferreus e complexu dimisi meo, sapientiorem puerum quam vellem; sentiebat enim miser iam, quid ageretur. Quid vero tuum filium? quid imaginem tuam, quam meus Cicero et amabat, ut fratrem, et iam, ut maiorem fratrem, verebatur? Quid? quod mulierem miserrimam, fidelissimam coniugem, me prosequi non sum passus, ut esset quae reliquias communis calamitatis, communes liberos tueretur? Sed tamen, quoquo modo potui, scripsi, et dedi literas ad te Philogono, liberto tuo, quas credo tibi postea redditas esse: in quibus idem te hortor, et rogo, quod pueri tibi verbis meis nuntiarunt, ut Romam protinus pergas, et properes. Primum enim te praesidio esse volui, si qui essent inimici, quorum crudelitas nondum esset nostra calamitate satiata. Deinde congressus nostri lamentationem pertimui; digressum vero non tulissem; atque etiam id ipsum, quod tu scribis, metuebam, ne a me distrahi non posses. His de causis hoc maximum malum, quod te non vidi, quo nihil amantissimis, et coniunctissimis fratribus acerbius, ac miserius videtur accidere potuisse, minus acerbum, minus miserum fuit, quam fuisset quum congressio, tum vero digressio nostra.

vo della figlia, e figlia di che tenerezza, di che modestia, di che ingegno! immagine del mio volto, del mio discorso, dell'animo mio. E che? se del figliuolo vezzosissimo e a me carissimo! che io fiero e ferreo ho potuto staccare dalle mie braccia, figliuolo accorto più che non avrei voluto; perocchè il misero già si accorgeva di che si trattava. Che poi del tuo figliuolo, immagine tua, che il mio Cicerone ed amava come fratello, e già riveriva come fratello maggiore? E che? non aver potuto permettere che una donna sventuratissima, una moglie fedelissima mi seguitasse, acciocchè almeno rimanesse chi salvasse le reliquie della comune calamità, ed i comuni figliuoli? Nondimeno, comunque ho potuto, ti ho scritto, e ho data la lettera al tuo liberto Filogono, la quale, credo, ti sia stata consegnata di poi; e nella quale ti esorto e prego di quello stesso, che a mio nome i miei famigli ti dissero, che tu andassi subito a Roma e ti affrettassi. Perciocchè primieramente ho voluto che ti mettessi alla difesa, se per avventura ci fossero alcuni nemici, la cui crudeltà non fosse ancora saziata dalla nostra sciagura. Poi ho temuto le lamentazioni del nostro abboccamento; la separazione poi non l'avrei sostenuta; e paventava eziandio quello che scrivi, che tu non potessi svellerti da me. Per codeste ragioni questo massimo male del non averti veduto, di che niente di più acerbo, di più misero accader poteva, cred'io, a due fratelli amantissimi, affezionatissimi, fu meno acerbo e meno misero, che non sarebbe stato il nostro abboccamento, indi la nostra separazione.

Nunc, si potes, id quod ego, qui fortis tibi semper videbar, non possum, erige te, et confirma, si qua subeunda dimicatio erit. Spero, si quid mea spes habet auctoritatis, tibi et integritatem tuam, et amorem in te civitatis, et aliquid etiam misericordiam nostri, praesidii laturam. Sin eris ab isto periculo vacuus: ages scilicet, si quid agi posse de nobis putabis. De quo scribunt ad me quidem multi multa, et se sperare demonstrant: sed ego, quid sperem, non dispicio; quum inimici plurimum valeant, amici partim deseruerint me, partim etiam prodiderint; qui in meo reditu fortasse reprehensionem sui sceleris pertimescant. Sed ista qualia sint, tu velim perspicias, mihique declares. Ego tamen, quamdiu tibi opus erit, si quid periculi subeundum videbis, vivam. Diutius in hac vita esse non possum. Neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia, aut doctrina, ut tantum dolorem possit sustinere. Scio fuisse et honestius moriendi tempus et utilius: sed non hoc solum, multa alia praetermisi: quae si queri velim praeterita, nihil agam, nisi ut augeam dolorem tuum, indicem stultitiam meam. Illud quidem nec faciendum est, nec fieri potest, me diutius, quam aut tuum tempus, aut firma spes postulabit, in tam misera, tamque turpi vita commorari: ut, qui modo fratre fuerim, liberis, coniuge, copiis, genere ipso pecuniae beatissimus; dignitate, auctoritate, exi-

Ora, se puoi quello che io, il quale ti sono sembrato sempre d'animo forte, non posso, rilevati e fa cuore, se avrai ad incontrar qualche lotta. Spero, se pure merita qualche fede la mia speranza, che, e la tua integrità e l'amore che la città ti porta, e alcun poco eziandio la compassione del mio caso, ti recheranno qualche soccorso. Che se sarai libero da codesto tuo pericolo, farai allora quello che stimerai potersi fare in mio favore. Di che molti per verità molte cose mi scrivono, e mostrano di sperare; ma io non vedo che sperare, essendo i nostri nemici potenti, e gli amici parte avendomi abbandonato, parte anche tradito; i quali forse paventano nel mio ritorno la riprensione del loro misfatto. Ma vorrei che tu indagassi in qual modo sieno codeste cose, e me ne dessi contezza. Io, per quanto tempo ne avrai bisogno, se scorgerai di dover incontrare qualche pericolo, rimarrommi in vita. Nè già posso vivere lungamente; che non v'ha prudenza, non dottrina, che tanto abbia di forza da poter sostenere sì gran dolore. So che ci è stato un tempo di morire assai più onorevole e più acconcio; ho però lasciato andare non questo solamente, ma mille altre cose; e se volessi dolermi del passato, null'altro farei, che accrescere il tuo dolore e palesare la mia stoltezza. Questo certo nè si deve, nè si può fare, ch'io mi rimanga in sì misera e sì turpe vita più oltre di quello che e le tue circostanze, o una fondata speranza richiederanno. Perciocchè io che poco fa mi son trovato beatissimo pel fratello, pe' figliuoli, per la moglie, per le sostanze e per la sorgente stessa di queste, io,

stimatione, gratia non inferior, quam qui umquam fuerunt amplissimi; is nunc in hac tam afflicta, perditaque fortuna, neque me, neque meos lugere diutius possim.

Quare quid ad me scripsisti de permutatione? quasi vero nunc me non tuae facultates sustineant. Qua in re ipsa video miser, et sentio, quid sceleris admiserim, quum de visceribus tuis, et filii tui, satisfacturus sis, quibus debes: ego acceptam ex aerario pecuniam tuo nomine frustra dissiparim. Sed tamen et M. Antonio, quantum tu scripseras, et Caepioni tantumdem solutum est: mihi ad id, quod cogito, hoc, quod habeo, satis est. Sive enim restituimur, sive desperamur, nihil amplius opus est.

Tu si forte quid erit molestiae, te ad Crassum, et ad Calidium conferas, censeo. Quantum Hortensio credendum sit, nescio. Me summa simulatione amoris, summaque assiduitate quotidiana sceleratissime, insidiosissimeque tractavit, adiuncto quoque Arrio: quorum ego consiliis, promissis, praeceptis destitutus, in hanc calamitatem incidi. Sed haec occultabis, ne quid obsint. Illud caveto, et eo puto per Pomponium fovendum tibi esse ipsum Hortensium, ne ille versus, qui in te erat collatus, quum aedilitatem petebas, de lege Aurelia, falso testimonio confirmetur. Nihil enim tam timeo, quam ne, quum intelligant homines, quantum misericordiae nobis tuae preces,

che non era inferiore a nessuno di quanti furono più riputati per autorità, stima e favore, io adesso in così afflitta ed annientata fortuna, non posso durare ancora lungo tempo a piangere me ed i miei.

Che mi scrivesti pertanto del danaro tolto a censo? come se ora non mi sostenessero le tue sostanze. Nel che veggo e sento, sciagurato che sono, qual grave colpa ho commessa, poichè dovrai soddisfare i tuoi creditori col vivo sangue tuo e di tuo figlio, ed io ho dissipato vanamente il danaro avuto per tuo conto dal tesoro. Nondimeno fu pagato a Marc'Antonio quanto hai scritto, ed altrettanto a Cepione; il danaro che mi resta, mi basta a ciò fare che medito; perocchè o che io sia rimesso, o che io m'esca affatto di speranza, non mi occorre niente più.

Se a caso ti accadesse alcuna molestia, son di parere che tu ricorra a Crasso ed a Calidio. Quanto sia da credersi ad Ortensio, non so. Con somma simulazione di amore e con somma assiduità quotidiana mi trattò nel modo più iniquo, più insidioso; vi si aggiunse anche Arrio; dai loro consigli e promesse e ammonimenti tradito, son caduto in questa calamità. Ma terrai questo celato, onde non te ne venga qualche danno. Bada però, e per questo penso che tu debba accarezzare Ortensio col mezzo di Pomponio, che quel verso relativo alla legge Aurelia che ti fu attribuito, quando chiedevi l'edilità, non ti sia con una falsa testimonianza messo a carico nuovamente. Perciocchè nulla temo tanto, quanto che vedendo la gente la grande compassione che svegliano a mio favore le tue preghiere ed il pericolo di tua salu-

et tua salus allatura sit, oppugnent te vehementius. Messalam tui studiosum esse arbitror: Pompeium etiam simulatorem puto. Sed haec utinam non experiare! quod precarer deos, nisi meas preces audire desissent. Verumtamen precor, ut his infinitis nostris malis contenti sint: in quibus non modo tamen nullius inest peccati infamia; sed omnis dolor est, quod optime factis poena est maxima constituta.

Filiam meam, et tuam, Ciceronemque nostrum, quid ego, mi frater, tibi commendem? quin illud maereo, quod tibi non minorem dolorem illorum orbitas afferet, quam mihi. Sed, te incolumi, orbi non erunt. Reliqua, ita mihi salus aliqua detur, potestasque in patria moriendi, ut me lacrimae non sinunt scribere. Etiam Terentiam velim tueare, mihique de omnibus rebus rescribas. Sis fortis, quoad rei natura patiatur. Idibus Iuniis, Thessalonicae.

NOTE

Anno 695, li quindici di giugno, da Tessalonica. Si scusa di avergli mandato i famigli senza nessuna lettera. Lo esorta ad esser forte, qualora gli avvenga di dover incontrare un qualche cimento. Lo ringrazia delle offertegli sostanze; lo avverte di non fidarsi troppo di alcuni potenti; e gli raccomanda la sua famiglia.

1. *non altro ti avesse tolto che me*] Teme sempre che Quinto sia accusato.

te, non ti muovano una guerra più accanita. Credo che Messala ti sia molto affezionato; che Pompeo simuli tuttavia. Possa tu non fare giammai di simili sperienze! Di che pregherei gli Dei, se non avessero cessato di ascoltare le mie preghiere. Nondimeno gli prego che sieno paghi de' nostri mali infiniti, ne' quali non solamente non v' ha infamia di colpa alcuna, ma tutto anzi il mio cruccio è questo, che si è dato alle opere più virtuose il maggiore dei castighi.

A che raccomandarti, fratello mio, la mia e tua figliuola e il mio Cicerone? Anzi questo mi affligge, che l'abbandono, in cui trovansi, recheratti non minor doglia che a me; se non che no, non saranno, te salvo, abbandonati. Del resto possa io non perire del tutto, possa io morire in patria, come le lagrime non mi permettono di scrivere. Abbi cura eziandio di Terenzia, e scrivimi di ogni cosa. Statti forte sino a tanto che la condizion delle cose il consente. Li quindici di giugno, da Tessalonica.

---

2. *accompagnato nel tuo partire*] Quando Quinto partì per recarsi al governo dell'Asia.

3. *ti affrettassi*] Onde accorrere alla propria difesa, se occoresse.

4. *tuo pericolo*] Di essere accusato.

5. *avuto per tuo conto*] Danaro ch'era dovuto a Quinto dal tesoro, come governatore dell'Asia.

6. *alla legge Aurelia*] Non s'intende chiaramente a che alluda.

LXIV.

ATTICO S.

Acta quae essent usque ad VIII *kal. Iun. cognovi ex tuis literis. Reliqua exspectabam, ut tibi placebat, Thessalonicae; quibus allatis, facilius statuere potero ubi sim. Nam, si erit causa, si quid agetur, si spem videro, aut ibidem opperiar, aut me ad te conferam, ut tu scribis: sin ista evanuerint, aliquid aliud videbimus. Omnino adhuc nihil mihi significatis, nisi discordiam istorum: quae tamen inter eos de omnibus potius rebus est, quam de me. Itaque, quid ea mihi profit, nescio. Sed tamen, quoad me vos sperare vultis, vobis obtemperabo.*

Nam quod me tam saepe, et tam vehementer obiurgas, et animo infirmo esse dicis: quaeso, ecquod tantum malum est, quod in mea calamitate non sit? ecquis umquam tam ex amplo statu, tam in bona causa, tantis facultatibus ingenii, consilii, gratiae, tantis praesidiis bonorum omnium concidit? possum oblivisci, qui fuerim? non sentire, qui sim? quo caream honore? qua gloria? quibus liberis? quibus fortunis? quo fratre? quem ego (ut novum calamitatis genus attendas) quam pluris facerem, quam me ipsum semperque fecissem, vitavi, ne viderem, ne aut illius luctum, squaloremque aspicerem, aut me, quem ille florentissimum reliquerat, perditum illi, adflictumque offerrem. Mitto cetera intolerabilia.

LXIV.

AD ATTICO

Ho inteso dalla tua ciò che si è fatto sino a'venticinque di maggio; attenderò, poichè così ti piace, il rimanente qui in Tessalonica; come mi sia giunto, potrò allora più facilmente stabilire il luogo, dove fermarmi. Perciocchè, se vi sarà buona ragione, se si farà qualche cosa, se vedrò speranza, o ti attenderò qui, o verrò io stesso a trovarti, come scrivi. Se poi tutto questo svanirà, vedremo che altro si potrà fare. Finora voi tutti niente più mi accennate che la discordia di coloro; la quale però riguarda tutt'altro piuttosto che me; nè so in che ella mi giovi. Nondimeno sino a tanto che vorrete ch'io speri, vi obbedirò.

Perciocchè in quanto sì spesso e sì fortemente mi riprendi, e dici che sono d'animo poco forte, v'ha, di grazia, male sì grande che non sia compreso nella mia sciagura? Chi altri mai cadde da sì ampio stato per causa sì bella, con tanti mezzi d'ingegno, di consiglio, di credito, con tanti presidii di tutti gli uomini dabbene? Posso obbliare chi sono stato? non sentire chi sono? di che onori son privo? di che gloria, di che figliuoli, di che sostanze, di che fratello? Amando il quale (e vedi nuovo genere di calamità) e sempre avendolo amato più che me stesso, pure ho schivato di vederlo, parte per non mirare il suo cordoglio e squallore, parte per non presentarmi a lui, che mi ha lasciato in sorte floridissima, rovinato ed afflitto. Lascio tutte le altre cose che mi riescono

Etenim fletu impedior. Hic utrum tandem sum accusandus, quod doleo; an, quod commisi, ut haec aut non retinerem, (quod facile fuisset, nisi intra parietes meos de mea pernicie consilia inirentur) aut certe vivus amitterem? Haec eo scripsi, ut potius relevares me, quod facis, quam aut castigatione, aut obiurgatione dignum putares: eoque ad te minus multa scribo, quod et maerore impedior; et quod exspectem istinc, magis habeo, quam quod ipse scribam. Quae si erunt allata, faciam te consilii nostri certiorem. Tu, ut adhuc fecisti, quam plurimis de rebus ad me velim scribas; ut prorsus ne quid ignorem. Dat. XIIII kal. Quint. Thessalonicae.

NOTE

Anno 695, li 17 di giugno, da Tessalonica. Poichè così si vuole, spererà. Accusato da Attico di debolezza, accenna quanto sia grande la sua sciagura.

1. *la discordia di coloro*] Tra Pompeo, Clodio e Gabinio. A

LXV.

ATTICO S.

Me et tuae literae, et quidam boni nuntii, non optimis tamen auctoribus, et exspectatio vestrarum literarum, et quod tibi ita placuerat, adhuc Thessalonicae tenebant. Si accepero literas, quas exspecto; si spes erit ea, quae rumoribus affe-

insopportabili; perciocchè il pianto me lo impedisce. Ora son io dunque da riprendere perchè mi dolgo, o non piuttosto perchè mi sono condotto in guisa da non conservare codesti beni, (il che avrei potuto facilmente, se non si fosse tramata la mia rovina tra le pareti stesse della mia casa) o almeno da perderli insieme colla vita? Ti scrivo questo, acciocchè tu mi rincori, come fai, piuttosto che stimarmi degno di correzione o di rimprovero. E ti scrivo più breve che non vorrei, sì perchè mel vieta l'affanno, sì perchè ho più ragione di aspettarmi lettere di costà che non io di scriverne. Le quali se mi saranno recate, ti farò sapere la mia risoluzione. Tu, come hai fatto finora, scrivimi di quante più cose puoi, sì che io sappia tutto esattamente. Li diciassette di giugno, da Tessalonica.

---

questo in un tumulto spezzati furono i fasci, e fu egli stesso ferito.

2. *io stesso a trovarti*] Nell'Epiro ne' poderi di Attico.

3. *della mia casa*] Sembra accennare Ortensio ed Arrio, i cui consigli si duole di aver seguito.

LXV.

AD ATTICO

E le tue lettere e alcune buone novelle, benchè da fonti non ottimi, e l'aspettazione di altre tue, e perchè così ti è piaciuto, mi trattengono tuttora a Tessalonica. Se riceverò quelle che attendo, se ci sarà quella speranza, di cui correva

rebatur: ad te me conferam; si non erit, faciam te certiorem, quid egerim. Tu me, ut facis, opera, consilio, gratia iuva; consolari iam desine; obiurgare vero noli; quod quum facis, ut ego tuum amorem, et dolorem desidero! quem ita adfectum mea aerumna esse arbitror, ut te ipsum consolari nemo possit. Quintum fratrem optimum humanissimumqu sustentae. Ad me, obsecro te, ut omnia certa perscribas. Dat. IIII kal. Quint.

NOTE

Anno 695, li 27 di giugno, da Tessalonica. Stassi tuttora in Tessalonica; implora l'aiuto di Attico; e il prega a cessare dai rimproveri.

LXVI.

ATTICO S.

Tu quidem sedulo argumentaris, quid sit sperandum, et maxime per senatum: idemque caput rogationis proponi scribis, quare in senatu dici nihil liceat. Itaque filetur. Hic tu me accusas, quod me adflictem; quum ita sim adflictus, ut nemo umquam; quod tute intelligis. Spem ostendis secundum comitia. Quae ista est, eodem tribuno plebis, et inimico consule designato?

Percussisti autem me etiam de oratione prolata. Qui vulneri, ut scribis, medere, si quid

voce, mi recherò presso di te; diversamente ti darò avviso di quanto avrò fatto. Tu aiutami, come fai, coll'opera, col consiglio, col tuo credito; cessa finalmente di consolarmi; non mi voler poi sgridare; il che quando fai, oh come non più riconosco nè l'amor tuo, nè il tuo dolore! Sebbene ti stimo tocco tanto dalla mia sciagura, che nessuno basti a consolare te stesso. Sostieni il coraggio dell'ottimo ed umanissimo fratello mio Quinto. Mandami, te ne prego, tutto quello che hai di certo. Li ventisette di giugno.

---

1. *presso di te*] Nell' Epiro.
2. *non più riconosco*] Quando mi rimproveri, sembri non amarmi, non dolerti del mio dolore, benchè nessuno mi amí più, nessuno sia più dolente di te.

LXVI.

AD ATTICO

Argomenti, per verità, sottilmente, che ci sia luogo a sperare, e specialmente per via del senato; e tu stesso poi scrivi mettersi avanti quel capo della legge che vieta il parlarne in senato. Così intanto si tace. Qui tu mi sgridi, perchè tormento me stesso, quando già sono tormentato più che altri nol fu mai, come tu medesimo comprendi. Accenni una speranza dopo i Comizii; e qual'è questa? se è sempre tribuno della plebe quel medesimo, se il console disegnato è mio nemico?

Mi hai eziandio forte percosso, dicendomi di quella orazione mia divolgatasi, alla qual piaga,

potes. Scripsi equidem olim iratus, quod ille prior scripserat; sed ita compresseram, ut numquam manaturam putarem. Quo modo exciderit, nescio. Sed quia numquam accidit, ut cum eo verbo uno concertarem; et quia scripta mihi videtur negligentius, quam ceterae; puto posse probari, non esse meam. Id, si putas me posse sanari, cures velim: sin plane perii, minus laboro.

Ego etiam nunc eodem in loco iaceo, sine sermone ullo, sine cogitatione ulla. Licet tibi significarim, ut ad me venires; id omittam, tamen; intelligo te ut scribis, re istic prodesse, hic ne verbo quidem levare me posse. Non queo plura scribere; nec est, quod scribam; vestra magis exspecto. Dat. XVI *Kal. Sext. Thessalonicae.*

NOTE

Anno 695, li 17 di luglio, da Tessalonica. Sue speranze incerte. Della sua orazione contro Curione sventuratamente divolgatasi. Gli giova più, che Attico si rimanga a Roma.

1. *per via del senato*] Il senato, stato sempre difeso nella dignità ed autorità sua da Cicerone, avea sin da' primi di giugno risoluto di chiederne il richiamo al popolo, ma n'era stato impedito da un tribuno della plebe. V. l'orazione *pro Sextio.*

2. *quel medesimo*] Clodio.

come scrivi, rimedia tu, se per alcun modo il puoi. La scrissi, a dire il vero, tempo fa sdegnato, perchè egli primo avea scritto contro di me; l'avea però celata, così da credere che non sarebbe uscita giammai; e come sia scappata fuori, non so. Ma non essendo accaduto mai che io contendessi con lui nemmeno di una parola, e parendomi scritta più trascuratamente che le altre, penso che si possa sostenere non esser mia. Prenditi cura di ciò, se stimi ch'io possa salvo tornare; se son perduto per sempre, me ne inquieto meno.

Io mi giaccio sempre nello stesso luogo, abbattuto, senza forza di parlare, di pensare. Benchè io ti abbia scritto che mi venissi a trovare, lascerò di farlo; vedo che, come scrivi, costì mi giovi con l'opera; qui non potresti sollevarmi nemmeno con una parola. Non posso più oltre scrivere; nè ho di che; piuttosto attendo lettere di costà. Li diciassette di luglio, da Tessalonica.

---

3. *console disegnato*] Metello, Quinto, cugino di Clodio. Nondimeno questo stesso Metello, nemico dichiarato di Cicerone, divenuto console con Publio Lentulo, favorì generosamente il di lui ritorno.

4. *orazione divolgatasi*] Alcuni la dicono scritta contro Metello, i più contro Curione.

5. *di costà*] Da Roma.

LXVII.

ATTICO S.

Ex tuis literis plenus sum exspectatione de Pompeio, quidnam de nobis velit, aut ostendat. Comitia enim credo esse habita: quibus absolutis, scribis illi placuisse, agi de nobis. Si tibi stultus esse videor, qui sperem, facio tuo iussu; etsi scio te me iis epistolis potius et meas spes solitum esse remorari. Nunc velim mihi plane perscribas, quid videas. Scio nos nostris multis peccatis in hanc aerumnam incidisse. Ea si qui casus aliqua ex parte correxerit, minus moleste feremus nos vixisse, et adhuc vivere Ego, propter viae celebritatem, et quotidianam exspectationem rerum novarum, non commovi me adhuc Thessalonica. Sed iam extrudimur, non a Plancio, (nam is quidem retinet) verum ab ipso loco, minime apposito ad tolerandam in tanto luctu calamitatem. In Epirum ideo, ut scripseram, non veni, quod subito mihi universi nuntii venerant et literae, quare nihil esset necesse quam proxime Italiam esse. Hinc, nisi aliquid a comitiis audierimus, nos in Asiam convertemus: neque adhuc stabat, quo potissimum; sed scies. Dat. XII kal. Sext. Thessalonica.

NOTE

*Anno 695, li 31 di luglio, da Tessalonica. Non è ancora par-

LXVII.

AD ATTICO

Sono per le tue lettere in grande aspettazione circa Pompeo, che si voglia, o che mostri di volere sul fatto mio. Perciocchè credo essersi di già tenuti i Comizii; finiti i quali, scrivi ch'egli era di parere che si trattasse di me. Se ti sembro pazzo, perchè spero, il fo per ubbidirti; benchè so che con quelle tue lettere miri, più ch'altro, a me, e le speranze mie lusingare. Ora vorrei che tu mi scrivessi schiettamente tutto quello che vedi. So di essere caduto in questa sciagura per molti miei falli; se varrà alcun caso a correggerli in qualche parte, mi dorrà meno l'essere vissuto e vivere tuttavia. Io, e per la strada troppo frequentata e per la giornaliera aspettazione di cose nuove, non mi sono ancora mosso da Tessalonica; ma già me ne caccia fuori non Plancio, (ch' egli per verità mi trattiene) ma il luogo stesso mal adattato a tollerarvi sì luttuosa calamità. Non son venuto, come ti aveva scritto, nell'Epiro, perchè m'erano giunti improvvisamente e da ogni banda messi e lettere, non essere necessario ch'io mi stessi così presso all' Italia. Quindi, se non avrò alcuna nuova dopo i Comizii, mi rivolgerò verso l'Asia; nè ho determinato ancora propriamente dove, ma lo saprai. Li trentuno di luglio, da Tessalonica.

---

tito da Tessalonica; se non che, qualora niente avvenga di nuovo, passerà in Asia.

1. *per molti miei falli.*] Tre specialmente: 1. di non aver accettata la legazione offertagli da Cesare, 2. di non aver prese le armi contro Clodio, e respinta la forza con la forza, 3. di essere sopravvissuto alla sua disgrazia. Il maggior fallo fu il primo.

LXVIII.

ATTICO S.

Quod ad te scripseram, me in Epiro futurum: postea quam extenuari spem nostram, et evanescere vidi, mutavi consilium; nec me Thessalonica commovi, ubi esse statueram, quod aliquid ad me de eo scriberes, quod proximis literis scripseras, fore, uti secundum comitia aliquid de nobis in senatu ageretur; id tibi Pompeium dixisse. Qua de re, quoniam comitia habita sunt, tuque nihil ad me scribis, proinde habebo, ac si scripsisses nihil esse; neque, me temporis non longinqui spe ductum esse, moleste feram. Quem autem motum te videre scripseras, qui nobis utilis fore videretur, eum nuntiant, qui veniunt, nullum fore. In tribunis plebis designatis reliqua spes est: quam si exspectaro, non erit, quod putes me causae meae, ac voluntati meorum defuisse.

Quod me saepe accusas, cur hunc meum casum tam graviter feram, debes ignoscere; quum ita me adflictum videas, ut neminem umquam nec videris, nec audieris. Nam quod scribis te audire, me etiam mentis errore ex dolore affici:

2. *Plancio*] Questore allora nella Macedonia, ed a favore del quale disse la orazione che abbiamo.
3. *verso l'Asia*] Dove poi non andò per timore de' congiurati rifuggitisi colà.

LXVIII.

AD ATTICO

Io ti aveva scritto che sarei venuto nell'Epiro; ma poi che ho veduto attenuarsi e svanire la mia speranza, mutai consiglio, nè mi son mosso da Tessalonica, dove io m'era proposto di rimanere sino a tanto che tu mi avessi scritto alcun che di ciò che mi mandavi nell'ultima tua; cioè che dopo i Comizii si sarebbe fatta in senato qualche proposizione sul conto mio. Laonde, poi che si son tenuti i Comizii, e tu niente mi scrivi, tengo essere come se mi avessi scritto che non si è fatto nulla; nè vorrò dolermi che m'abbia sedotto speranza di così breve durata. Quel movimento poi che scrivevi di ravvisare, il quale sembrava dovermi essere vantaggioso, quelli che vengono di costà mi annunziano che non succederà. Resta soltanto da sperare ne' tribuni disegnati; alla quale speranza se atterrommi, non avrai ragione di pensare ch'io abbia mancato nè alla mia causa, nè al desiderio de' miei.

In quanto mi accusi, perchè mi pesa tanto la mia sciagura, devi perdonarmi, vedendomi percosso in maniera che non altri nè vedesti, nè udisti mai. Del resto, in quanto scrivi esserti stato detto, che pel dolore anche la mente mi vacilla,

mihi vero mens integra est; atque utinam tam in periculo fuisset! quum ego iis, quibus meam salutem carissimam esse arbitrabar, inimicissimis crudelissimisque usus sum: qui, ut me paululum inclinari timore viderunt, sic impulerunt, ut omni suo scelere et perfidia abuterentur ad exitium meum.

Nunc quoniam est Cyzicum nobis eundum, quo rarius ad me literae perferentur, hoc velim diligentius omnia, quae putaris me scire opus esse, perscribas. Quintum fratrem meum fac diligas: quem ego miser si incolumem relinquo, non me totum periisse arbitrabor. Dat. non. Sext.

NOTE

Anno 695, li cinque di agosto, da Tessalonica. Perchè non si sia mosso da Tessalonica. Stando per mettersi alla volta di Cizico, prega Attico che gli scriva di frequente; e gli raccomanda il fratello Quinto.

LXIX.

Q. FRATRI S.

Amabo te, mi frater, ne, si uno meo facto et tu, et omnes mei corruistis, improbitati, et sceleri meo potius, quam imprudentiae, miseriaeque assignes. Nullum est meum peccatum, nisi quod iis credidi, a quibus nefas putabam esse me decipi, aut etiam quibus ne id expedire quidem arbitrabar. Intimus, proximus, familia-

per verità l'ho ferma ; e fosse stata ferma altrettanto in mezzo al pericolo! quando coloro, a'quali io pensava che fosse carissima la mia salute, gli ebbi nimicissimi e crudelissimi; i quali, come mi videro piegare alcun poco per la paura, sì fattamente mi sospinsero, che usarono ogni scelleraggine e perfidia a mia rovina.

Ora poi che debbo andare a Cizico, dove mi verranno lettere più di rado, tanto più diligentemente vorrei che mi scrivessi tutto quello che stimerai necessario ch'io sappia. Ama mio fratello Quinto, il quale se nella mia sciagura il lascio salvo, non mi parrà di essere del tutto perito. Li cinque di agosto.

---

1. *quel movimento*] Pareva che insorte fossero alcune dissensioni tra Clodio da una parte, e Gabinio e Pompeo dall'altra.
2. *ne'tribuni disegnati*] Ch'è quanto dire, nell'anno venturo.
3. *Cizico*] Città, come si disse, della Misia.

LXIX.

AL FRATELLO QUINTO

Fratello mio! se per un solo mio fatto e tu e tutti i miei rovinaste, non lo imputare più presto a malvagità e scelleraggine mia, che ad imprudenza e debolezza. Non ho altro peccato che di aver creduto a coloro, da'quali mi pareva infamia l'esser tradito, ed ai quali ho eziandio stimato che ciò nemmeno giovasse. Ognuno de'nostri più intimi, più prossimi, più familiari, o te-

rissimus quisque aut sibi pertimuit, aut mihi invidit. Ita mihi nihil misero praeter fidem amicorum, cautum meum consilium defuit.

Quod si te satis innocentia tua, et misericordia hominum vindicat hoc tempore a molestia: perspicis profecto, ecquaenam nobis spes salutis relinquatur. Nam me Pomponius, et Sextius, et Piso noster adhuc Thessalonicae retinuerunt, quum longius discedere, propter nescio quos motus, vetarent; verum ego magis exitum illorum literis, quam spe certa exspectabam. Nam quid sperem, potentissimo inimico, dominatione obtrectatorum, infidelibus amicis, pluribus invidis?

De novis autem tribunis plebis est ille quidem in me officiosissimus Sextius, et spero, Curius, Milo, Fadius, Fabricius; sed valde adversante Clodio: qui etiam privatus eadem manu poterit conciones concitare: deinde etiam intercessor parabitur.

Haec mihi proficiscenti non proponebantur: sed saepe triduo summa cum gloria dicebar esse rediturus. Quid tu igitur? inquies. Quid? multa convenerunt, quae mentem exturbarent meam: subita defectio Pompeii, alienatio consulum, etiam praetorum, timor publicanorum, arma. Lacrimae meorum me ad mortem ire prohibuerunt; quod certe et ad honestatem, et ad effugiendos intolerabiles dolores fuit aptissimum. Sed de hoc scripsi ad te in ea epistola quam

mette per se medesimo, o portommi invidia. Così, me sventurato! null'altro mancò al mio cauto accorgimento che la fede degli amici.

Che se presentemente la tua innocenza, o l'altrui compassione riesce a scamparti da molestia, devi certo vedere, se mi rimane alcuna speranza di salute. Perciocchè Pomponio e Sestio e Pisone mi ritennero finora in Tessalonica, vietando ch'io mi allontanassi maggiormente per non so quali movimenti; io però ne aspettai l'esito più per le lettere che mi hanno scritto, che per certa speranza che ne nodrissi. Di fatto e che poss'io sperare con un nemico potentissimo, sotto la dominazione de'miei malevoli, con amici infedeli, con invidiosi moltissimi?

Fra i nuovi tribuni poi della plebe Sestio nutre veramente grandissima premura per me; e spero anche Curio, Milone, Fadio, Fabricio; se non che Clodio farà gran forza contro; il quale, anche privato, potrà con quella sua stessa masnada concitare il popolo; indi sarà eziandio appostato qualcuno che si opponga.

Non eran queste le cose che mi si mettevan davanti al mio partire; mi si diceva sovente che fra tre giorni sarei tornato con somma gloria. Dirai, ma perchè condurti così? perchè? molte cose si affollarono a scompigliarmi la mente; la subita defezione di Pompeo, l'alienazione dei consoli ed anche dei pretori, la tema dei Publicani, gli armati. Le lagrime de'miei mi vietarono d'incontrare la morte; l'incontrarla conveniva certo grandemente all'onor mio, ed a farmi schivare intollerabili mali. Ma ti ho scritto di ciò in quella che

Phaëthonti dedi. Nunc tu, quoniam in tantum luctum, et laborem detrusus es, in quantum nemo umquam: si relevare potes communem casum misericordia hominum, scilicet incredibile quiddam assequeris. Sin plane occidimus; (me miserum!) ego omnibus meis exitio fuero, quibus ante dedecori non eram. Sed tu, ut ante ad te scripsi, perspice rem, et pertenta; et ad me, ut tempora nostra, non ut amor tuus fert, vere perscribe. Ego vitam, quoad putabo tua interesse, aut ad spem servandam esse, retinebo. Tu nobis amicissimum Sextium cognosces; credo tua causa velle Lentulum, qui erit consul. Quamquam sunt facta verbis difficiliora.

Tu et quid opus sit, et quid sit, videbis. Omnino si tuam solitudinem, communemque calamitatem nemo despexerit; aut per te confici aliquid, aut nullo modo poterit. Sin te quoque inimici vexare coeperint, ne cessaris. Non enim gladiis, ut mecum, sed litibus agetur. Verum haec absint velim. Te oro, ut ad me de omnibus rebus scribas, et in me animi aut potius consilii putes minus esse, quam antea; amoris vero, et officii non minus.

NOTE

Anno 695, in agosto, da Tessalonica. Duolsi della mancata fede degli amici. Incertezza del suo richiamo. I tribuni diseguati

ho data a Fetonte. Ora, poichè sei stato precipitato in tanto lutto e travaglio, in quanto nessun altro giammai, se ti riesce, destando la compassione degli uomini, di rilevare la comune caduta, avrai certamente cosa incredibile conseguita. Se poi siamo perduti del tutto, me infelice! sarò stato la rovina di tutti i miei, a' quali io pur non era per lo avanti cagione di disonore. Ma, come già ti ho scritto, osserva bene la cosa, e va tasteggiando; e come chiedono le circostanze, non come porta l'amor tuo, scrivimi il vero. Io resterommi in vita sino a tanto, che stimerò ch'ella ti sia utile, o che si debba riserbarla alla speranza. Conoscerai che Sestio è mio amicissimo; credo vorrà esserlo a tuo riguardo anche Lentulo, il quale sarà console. Sebbene i fatti son più difficili delle parole.

Vedrai che occorra e di che si tratti. Certo se avverrà che nessuno abbia in dispregio la tua solitudine e la comune nostra calamità, potrassi o col tuo mezzo, o per nessun altro modo far qualche cosa. Se poi comincieranno i nemici a travagliare te pure, non ti allentare; chè non si adopreranno l'armi, come contro di me, ma i litigii. Piaccia però al cielo che niente avvenga di ciò. Ti prego scrivermi di ogni cosa, e credere aver io bensì men di coraggio e di consiglio che per lo avanti, non però meno di affezione e di amore.

---

essergli favorevoli. Esorta il fratello a resistere, se i nemici si scagliassero anche contro di lui.

1. *scamparti da molestia*] Dall'essere accusato.

2. *Sestio*] Uno de'tribuni disegnati.

3. *Pisone*] Genero di Cicerone, e che morì innanzi che questi tornasse dall'esiglio.

4. *Curio*]. Marco -- Fabricio fu uno de'tribuni che propose il richiamo di Cicerone.

LXX.

ATTICO S.

Accepi id. Sext. quatuor epistolas a te missas; unam qua me obiurgas, ut sim firmior; alteram qua Crassi libertum ais tibi de mea sollicitudine macieque narrasse; tertiam qua demonstras acta in senatu; quartam de eo, quod a Varrone scribis tibi esse confirmatum de voluntate Pompeii.

Ad primam tibi hoc scribo: me ita dolere, ut non modo a mente non deserar, sed id ipsum doleam, me tam firma mente ubi utar, et quibuscum, non habere. Nam si tu me uno non sine maerore cares, quid et te, et omnibus? et si tu incolumis me requiris, ecquo modo a me ipsam incolumitatem desiderari putas? nolo commemorare, quibus rebus sim spoliatus, non solum quia non ignoras, sed etiam ne scindam ipse dolorem meum. Hoc confirmo, neque tantis bonis esse privatum quemquam, neque in tantas miserias incidisse. Dies autem non modo non

5. *alienazione de' consoli*] Pisone e Gabinio.
6. *incontrare la morte*] Opponendo la forza alla forza.
7. *travagliare te pure*] Traendoti in giudizio, accusandoti.

LXX.

AD ATTICO

Ho ricevuto li tredici di agosto quattro tue lettere; una con cui mi sgridi, perchè io non abbia maggior fermezza; l'altra in cui dici averti il liberto di Crasso riferita la mia malinconia e magrezza; la terza nella quale mi mostri ciò ch'è seguito nel senato; la quarta intorno a quello che scrivi esserti stato confermato da Varrone della volontà di Pompeo.

Alla prima eccoti la mia risposta; mi dolgo in maniera non solamente da non perdere la mente, ma mi dolgo anzi di non avere nè dove, nè con chi usare di una mente così ferma come l'ho. Perciocchè, se tu privo solamente di me, non sei nondimeno senza cordoglio, che ti pensi essere di me, che privo sono e di te e di tutti? E se tu, che sei salvo, ardentemente mi brami, quanto stimi ch'io bramar debba la stessa mia salvezza? Non voglio rammentare di quante cose sono stato spogliato, non solamente perchè il sai, ma eziandio per non lacerare io stesso la mia piaga. Questo raffermo, nessuno mai essere stato privato di sì gran beni, nessuno esser mai caduto in così grandi miserie. Il tempo poi non solamente

levat luctum hunc, sed etiam auget. Nam ceteri dolores mitigantur vetustate; hic non potest non et sensu praesentis miseriae, et recordatione praeteritae vitae quotidie augeri. Desidero enim non mea solum, neque meos, sed me ipsum. Quid enim sum? sed non faciam, ut aut tuum animum angam querelis, aut meis vulneribus saepius manus adferam.

Nam quod purgas eos, quos ego mihi scripsi invidisse, et in eis Catonem: ego vero tantum illum puto ab isto scelere abfuisse, ut maxime doleam, plus apud me simulationem aliorum, quam istius fidem, valuisse. Ceteri, quos purgas, debent mihi purgati esse, tibi si sunt. Sed haec sero agimus. Crassi libertum nihil puto sincere locutum.

In senatu rem probe scribis actam. Sed quid Curio? an illam orationem non legit? quae unde sit prolata, nescio. Sed Axius, eiusdem diei scribens ad me acta, non ita laudat Curionem. At potuit ille aliquid praetermittere: tu, nisi quod erat, profecto non scripsisti. Varronis sermo facit exspectationem Caesaris: atque utinam ipse Varro incumbat in causam! quod profecto quum sua sponte, tum te instante faciet.

Ego, si me aliquando vestri et patriae compotem fortuna fecerit, certe efficiam, ut maxime laetere unus ex omnibus amicis; meaque officia, et studia, quae parum antea luxerunt, (fa-

non allevia questo cordoglio, anzi lo accresce; perciocchè gli altri dolori col decorrere degli anni si vanno mitigando; questo mio non può non crescere ogni dì più, e pel senso della presente mia sciagura, e per la rimembranza della vita passata. Perciocchè non solamente non più ritrovo le mie sostanze, i miei, ma nè anche me stesso. Di fatto che son io divenuto? Ma non commetterò di crucciare l'animo tuo colle querele, nè troppo spesso porterò la mano dentro le mie ferite.

In quanto poi scusi coloro che ti scrissi avermi portato invidia, e tra questi nomini Catone, sono anzi così persuaso non aver egli preso parte in codesta iniquità, che assai mi duole aver potuto sopra di me più la simulazione degli altri che la lealtà di lui. Gli altri che scusi, debbo io pure averli per iscusati, se il sono presso di te. Ma è tardi ormai intrattenersi di ciò. Credo che il liberto di Crasso non abbia parlato con verità.

Scrivi che la cosa andò in senato egregiamente. Ma e Curione? non ha egli letta quella mia orazione? La quale, donde sia scappata fuori, non so. Axio però, scrivendomi dell'operato in quel giorno, non loda poi tanto Curione; se non che può egli avere ommessa alcuna cosa; tu certo non hai scritto che quello ch'era. Le parole di Varrone mi fanno sperare di Cesare; possa egli metterci l'opera sua con vigore! Il che farà, non ne dubito, e di per sè e per le tue preghiere.

Se verrà mai un giorno che la fortuna mi ridoni a voi ed alla patria, farò certamente in modo che tu sopra tutti gli amici miei te ne allegri; e gli uffizii e doveri miei verso di te, che per lo avanti poco chia-

tendum est enim) sic exsequar, ut me aeque tibi, ac fratri, et liberis nostris, restitutum putes. Si quid in te peccavi, ac potius quoniam peccavi, ignosce. In me enim ipsum peccavi vehementius. Neque haec eo scribo, quo te non meo casu maximo dolore esse affectum sciam: sed profecto, si, quantum me amas et amasti, tantum amare deberes, ac debuisses, numquam esses passus me, quo tu abundabas, egere consilio; nec esses passus mihi persuaderi, utile nobis esse legem de collegiis perferri. Sed tu tantum lacrimarum praebuisti dolori meo, quod erat amoris, quantum ipse ego: quod meritis meis perfectum esse potuit, ut dies et noctes, quid mihi faciendum esset, cogitares, id abs te, meo, non tuo scelere praetermissum est. Quod si non modo tu, sed quisquam fuisset, qui me Pompeii minus liberali responso perterritum a turpissimo consilio revocaret, quod unus tu facere maxime potuisti: aut occubuissem honeste, aut victores hodie viveremus. Hic mihi ignosces. Me enim ipsum multo magis accuso; deinde te, quasi me alterum; et simul meae culpae socium quaero; ac si restituor, etiam minus videbimur deliquisse; abs teque certe, quoniam nullo nostro, tuo ipsius beneficio diligemur.

Quod te cum Culeone scribis de privilegio locutum, est aliquid; sed multo est te melius abrogari. Si enim nemo impediet, quid erit fir-

ramente rilussero, (il che mi è forza confessare) adempirogli in guisa, che mi stimerai non meno a te, che al fratello ed a' figli miei restituito. Se ho peccato in qualche cosa verso di te, o piuttosto perchè ho peccato, mi perdona; perocchè ho peccato più assai verso di me. Nè scrivo questo, quasi io non sappia, che il mio caso ti ha recato grandissimo dolore; ma certo, se quanto mi ami ed amasti, tanto dovessi ed avessi dovuto amarmi, non avresti mai sofferto che mi mancasse il tuo consiglio, di che tu ridondavi; nè sofferto che mi si persuadesse tornarmi utile, che si portasse quella legge dei collegii. Se non che hai date tante lagrime al tristo mio caso, quante io medesimo; il che fu tratto di amore; quello poi che avrei potuto meritarmi da te, che tu pensassi dì e notte in qual modo io mi dovessi condurre, questo lo hai ommesso non per tua, ma per mia gravissima colpa. Che se non solamente tu, ma ci fosse stato qualsivoglia altro, il quale, vistomi atterrito dalla poco liberale risposta di Pompeo, mi avesse distolto da quella vilissima risoluzione, il che tu solo, più che altri, potevi fare, o sarei morto con onore, o vivremmo oggi vincitori. E qui mi vorrai perdonare; chè me molto più, indi te accuso, quasi un altro me stesso; e vo eziandio cercando un compagno della mia colpa; e se sarò rimesso, ci parrà di aver meno peccato; e certo sarò amato da te, non per alcun mio, ma sì per tuo benefizio.

Quanto a ciò che scrivi averti detto Culeone quella essere legge personale, avvi qualche cosa di vero; è però meglio che sia abrogata. Percioc-

mius? sin erit qui ferri non sinat; idem senatus consulto intercedet. Nec quicquam aliud opus est abrogari. Nam prior lex nos nihil laedebat. Quam si, ut erat promulgata, laudare voluissemus, aut, ut erat negligenda, negligere, nocere omnino nobis non potuisset. Hic mihi primum meum consilium defuit, sed etiam obfuit. Caeci, caeci, inquam, fuimus, in vestitu mutando, in populo rogando. Quod, nisi nominatim mecum agi coeptum esset, fieri perniciosum fuit. Sed pergo praeterita. Verumtamen ob hanc causam, ut, si quid agetur, legem illam, in qua popularia multa sunt, ne tangatis. Verum est stultum, me praecipere, quid agatis, aut quo modo. Utinam modo agatur aliquid! in quo ipso multa occultant tuae literae, credo, ne vehementius desperatione perturber. Quid enim vides agi posse, aut quo modo? per senatumne? ast tute scripsisti ad me, caput legis Clodium in curiae poste fixisse, ne referri, neve dici liceret. Quo modo igitur Domitius se dixit relaturum? quo modo autem iis, quos tu scribis, et de re dicentibus, et, ut referretur, postulantibus, Clodius tacuit? ac, si per populum, poteritne, nisi de omnium tribunorum plebis sententia? quid de bonis? quid de domo? poteritne restitui? aut, si non poterit, egomet quo modo potero?

chè, se nessuno si opporrà, che saravvi di più stabile? e se qualcuno si opporrà, converrà che si opponga al decreto del senato. Nè occorre che altro si abroghi. Di fatto la prima legge non mi colpiva punto; la quale, se io voluto avessi, quando fu proposta, lodare, ovvero, com'era da trascurarsi, trascurare, non mi avrebbe potuto nuocer niente. Qui fu dove mi mancò da prima il consiglio, anzi mi nocque. Ciechi sì, dico, ciechi fummo, mutando le vesti, pregando il popolo; il che fare, non essendo ancora personalmente assalito, mi fu di danno. Ma vo dietro a cose passate; nondimeno il feci, perchè se accadrà di trattare, non tocchiate quella legge, dove son molti capi che piacciono al popolo. Per verità son pazzo a prescriverti quello che avete a fare ed in che modo. Se non che, deh! si faccia qualche cosa. Ed in ciò stesso le tue lettere molti particolari mi occultano, credo per non mettermi in maggiore disperazione. Perciocchè qual'è la cosa che vedi potersi fare, ed in qual modo? col mezzo del senato? ma tu stesso mi hai scritto aver Clodio affisso alle porte della Curia quel capo della legge, per cui è vietato di fare su quell'argomento nessuna proposta, nessuna parola. Come dunque ebbe a dire Domizio che avrebbe proposto l'affare in senato? Come poi, parlandone coloro che scrivi e chiedendo che si proponesse, Clodio si tacque? e se col mezzo del popolo, potrassi altrimenti che col mezzo di tutti i tribuni della plebe? E che dei beni? che della casa? mi sarà ella restituita? e se no, potrò io credermi restituito? se non vedi come tutto ciò si possa sbrogliare, a

haec nisi vides expediri, quam in spem me vocas? sin autem spei nihil est, quae est mihi vita? itaque exspecto Thessalonicae acta kal. Sext. ex quibus statuam, in tuosne agros confugiam, ut neque videam homines, quos nolim, et te, ut scribis, videam, et propius sim, si quid agatur; (idque intellexi quum tibi, tum Quinto fratri placere) an abeam Cyzicum.

Nunc Pomponi, quoniam nihil impertisti tuae prudentiae ad salutem meam, quod aut in me ipso satis esse consilii decreras, aut te nihil plus mihi debere, quam ut praesto esses; quoniamque ego proditus, inductus, coniectus in fraudem, omnia mea praesidia neglexi; totam Italiam erectam ad me defendendum, destitui et reliqui; me, meos meis tradidi inimicis, inspectante et tacente te, qui si non plus ingenio valebas, quam ego, certe timebas minus; si potes, erige adflictos, et in eo nos iuva; sin omnia sunt obstructa, id ipsum fac ut sciamus; et nos aliquando aut obiurgare, aut comiter consolari desine. Ego si tuam fidem accusarem, non me potissimum tuis tectis crederem; meam amentiam accuso, quod a te tantum amari, quantum ego vellem, putavi: quod si fuisset, fidem eandem, curam maiorem adhibuisses; me certe ad exitium praecipitantem retinuisses; istos labores, quos nunc in naufragiis nostris suscipis, non subisses. Quare fac, ut omnia ad me perspecta et explorata perscribas; meque, ut facis, velis esse aliquem; quoniam, qui fui, et qui es-

quale speranza mi chiami? e se non avvi speranza, qual vivere è il mio? Aspetto pertanto in Tessalonica gli atti del primo di agosto, da'quali prenderò norma, se io debba ricoverarmi ne' tuoi poderi, e per non vedere chi non voglio, e veder te, come scrivi; ed anche per essere più vicino al caso che si tratti della cosa, (il che so piacere a te non meno che al fratello Quinto) ovvero andarmene a Cizico.

Ora, Pomponio mio, poichè non hai contribuito niente del tuo accorgimento alla mia salvezza, perchè pensavi o che io avessi bastante senno da me, o che tu non fossi tenuto a niente più che a soccorrermi; e poi che io tradito, indotto, spinto nella frode, ho trascurati tutti i miei presidii, ho lasciata e abbandonata l'Italia che tutta si levava a difendermi, me diedi ed i miei in mano a'miei nemici, tu tel vedendo e tacendo tu, il quale se non più accortezza di me, certo avevi meno timore, deh! se il puoi, solleva gli abbattuti, e in ciò mi giova. Se poi tutte le vie son chiuse, fa che questo stesso mi sia noto; e cessa una volta di rampognarmi, ed anche di amicamente consolarmi. Se io ti accusassi di poca fede, non verrei a mettermi di proposito in casa tua; accuso la mia stoltezza che ho creduto di essere amato tanto da te, quanto il vorrei; il che se fosse stato, avresti usata meco la fede medesima, e nel tempo stesso una cura maggiore; e certo, mentre io correva a rovina, mi avresti ritenuto; nè incontrato avresti que' travagli che ora nel mio naufragio sostieni. Scrivimi dunque tutto quello che sai di più vero, di più certo; e vogli, come pur vuoi, ch'io sia qual-

se potui, tam esse non possum; et ut his literis non te, sed me ipsum a me esse accusatum putes. Si qui erunt, quibus putes opus esse meo nomine literas dari, velim conscribas, curesque dandas. Dat. XIV. kal. Sept.

NOTE

Anno 695, li 17 di agosto, da Tessalonica. Risponde a quattro lettere di Attico; del cenno fatto in senato del suo richiamo. Accusa sè medesimo, se Attico, avanti il caso, non ebbe alcune avvertenze che avrebbon potuto impedire la disgrazia. Accorgimenti da aversi nel proporre l'abrogazione della legge Clodiana. Se gli raccomanda caldamente.

1. *parlato con verità*] Ma non aveva egli stesso scritto poco anzi a Quinto, ch'egli non era più che un'ombra d'uomo, uno spettro?

2. *Curione*] Il padre. Vedi la lettera precedente.

3. *la legge de'collegii*] Che rimetteva i collegii degli artigiani, soppressi dieci anni avanti, come quelli che favorivano e facilitavano le sedizioni. Aveva avuto in animo Cicerone di opporsi a questa legge, ma si acquetò per la promessa che nulla si sarebbe proposto contro di lui.

4. *poco liberale risposta*] Ch'egli non poteva impugnar l'armi contro il tribuno senza un decreto del senato; e che nulla avrebbe mai operato senza il consentimento di Cesare.

5. *vilissima risoluzione*] Di esigliarsi egli medesimo.

6. *Culeone*] Parente di Cicerone, e dotto giureconsulto.

7. *legge personale*] Una delle due leggi Clodiane colpiva la

LXXI.

ATTICO S.

Totum iter mihi incertum facit exspectatio literarum vestrarum kal. Sext. datarum, non aliud aliquid. Si spes erit, Epirum; sin minus,

che cosa, giacchè non posso essere quello che sono stato, ed ho potuto essere; e credi che con questa mia te non accuso, ma sì me stesso. Se ci sarà qualcuno, a cui tu stimi bene che si mandino lettere a mio nome, ti prego di scriverle, e fare che sieno mandate. Li diciassette di agosto.

---

persona di Cicerone, e diventava una legge personale, un *privilegio*; il che era vietato dalle dodici Tavole. Quindi alcuni pensavano che bastasse a richiamar Cicerone un decreto del senato; ma i più preferirono l'abrogazione fatta solennemente dal popolo, e si attennero a questa.

8. *la prima legge*] Clodio avea proposto due leggi; la prima in astratto contro quelli che avessero fatto morire un cittadino romano senza il consentimento del popolo, e in questa Cicerone non era nominato; l'altra lo percuoteva nominatamente; e Cesare stesso, benchè non amico di Cicerone, la disapprovava dicendo che non bisognava ricorrere sopra il passato.

9. *mutando le vesti*] Quasi tutto il senato, e più di ventimila cittadini presero la veste di lutto; ma senza pro.

10. *tocchiate quella legge*] Cioè la prima che piaceva al popolo.

11. *Domizio*] Enobarbo amico di Cicerone, nemico di Cesare.

12, *che dei beni, che della casa*] Quelli confiscati, questa atterrata, consecratone il suolo alla Dea *Libertà*.

13. *scriverle*] Non si usava segnar le lettere colla propria mano; si riconoscevano dal sigillo; e probabilmente Cicerone ne avea lasciato un suo ad Attico.

LXXI.

AD ATTICO

Mi rende incerto tutto il viaggio l'aspettazione delle lettere che mi avete scritte il primo di agosto, non altra cosa alcuna. Se ci sarà speranza,

Cyzicum; aut aliud quid sequemur. Tuae quidem literae, quo saepius a me leguntur, hoc spem faciunt mihi minorem; quod quum laetae sunt, tum id, quod attulerunt ad spem, infirmant; ut facile appareat, te et consolationi servire et veritati; idque te rogo plane, ut ad me, quae scis, ut erunt, quae putabis, ita scribas, ut putabis. Dat. XII *kal. Sept.*

NOTE

Anno 695, li diciannove di agosto, da Tessalonica. Prega Attico che gli scriva francamente la verità.

LXXII.

ATTICO S.

De Quinto fratre nuntii nobis tristes, nec varii venerant ex ante diem Non. Jun. usque ad prid. Kal. Sept. eo autem die Livineius, L. Reguli libertus ad me a Regulo missus venit. Is omnino mentionem nullam factam esse nuntiavit: sed fuisse tamen sermonem de C. Clodii filio, isque mihi tum a fratre literas attulit. Sed postridie Sexti pueri venerunt, qui a te literas attulerunt, non tam exploratas a timore, quam sermo Livineii fuerat. Sane sum in meo infinito maerore sollicitus, et eo magis, quod Appii quaestio est.

passerò nell' Epiro; diversamente a Cizico; ovvero seguirò qualche altro partito. Per verità le tue lettere, quanto più spesso le leggo, tanto più fanno la mia speranza minore; poichè, quando sono liete, sul fine poi indeboliscono quel conforto che avean recato; di modo che apparisce chiaramente che tu scrivi ad un tempo a consolazione e a verità. Se non che ti prego di scrivermi le cose, che sai, francamente, come stanno, quelle che pensi, come le pensi. Li diciannove di agosto.

---

1. *il primo di agosto*] Dopo la seduta del senato, solita tenersi ogni primo giorno del mese.

LXXII.

AD ATTICO

Del fratello Quinto mi erano venute triste novelle, e tutte conformi dai cinque di giugno sino all'ultimo di agosto. In questo giorno poi giunse Livineio, liberto di Regolo, mandatomi da lui. Egli mi riferì, che assolutamente non era stato fatto alcun cenno di Quinto; bensì che si era parlato del figlio di Caio Clodio; ed allora mi consegnò la lettera del fratello. Ma il dì seguente vennero i famigli di Sestio, i quali mi recarono la tua, non tanto scevra da timore, quanto n'era stato il discorso di Livineio. A dire il vero, in mezzo all'infinito mio cordoglio, sono inquietissimo; e tanto più, che Appio è il giudice.

Cetera, quae ad me eisdem literis scribis de nostra spe, intelligo esse languidiora, quam alii ostendunt. Ego autem, quoniam non longe ab eo tempore absumus, in quo res diiudicabitur, aut ad te conferam me, aut etiam nunc circum haec loca commorabor.

Scribit ad me frater, omnia sua per te unum sustineri. Quid te aut horter, quod facis? aut agam gratias, quod non exspectas? tantum velim, fortuna det nobis potestatem, ut incolumes amore nostro perfruamur.

Tuas literas semper maxime exspecto; in quibus cave vereri, ne aut diligentia tua mihi molesta, aut veritas acerba sit. Dat. prid. Non. Septemb.

NOTE

Anno 695, li quattro di settembre, da Tessalonica. Sua inquietezza del pericolo del fratello. Ringrazia Attico degli uffizii che presta al medesimo Non cessi di scrivere spesso e vero.

LXXIII.

ATTICO S.

Exspectationem nobis non parvam attuleras, quum scripseras, Varronem tibi pro amicitia confirmasse, causam nostram Pompeium certe suscepturum: et, simul a Caesare literae, quas exspectaret, remissae essent, auctorem etiam daturum. Utrum id nihil fuit, an adversatae sunt Caesaris literae? an est aliquid in spe? etiam

Quanto alle altre cose che nella stessa lettera mi scrivi, intorno a ciò che posso sperare, vedo che sono languide più di quello che gli altri mi mostrano. Io poi, da che non siamo lontani gran fatto dal tempo in cui l'affare sarà deciso, o verrò a trovarti, o mi tratterrò tuttavia in questi contorni.

Mi scrive mio fratello che tu sei in ogni cosa l'unico suo sostegno. A che dunque esortarti a fare ciò che fai, o renderti le grazie che non aspetti? chiedo solamente che la fortuna ci conceda di poter salvi fruire dell'amor nostro.

Aspetto sempre ansiosamente tue lettere, nelle quali guardati di temere, che o la tua diligenza mi riesca molesta, o acerba la verità. Li quattro di settembre.

---

1. *triste novelle*] Che Quinto, tornato dall'Asia, potesse essere accusato di concussione.

LXXIII.

AD ATTICO

Tu mi avevi arrecata non picciola aspettazione, scrivendomi averti Varrone, per l'amicizia che mi dona, confermato, che Pompeo avrebbe certamente assunta la mia causa; e come tosto gli fossero venute le lettere che aspettava da Cesare, avrebbe anche trovata la persona che farebbe la proposta. Forse non fu ciò vero? o furono contrarie le lettere di Cesare? ovvero avvi ancora di che

illud scripseras, eundem, secundum comitia, dixisse. Tu, si vides, quantis in malis iaceam, et, si putas esse humanitatis tuae, me fac de tota causa nostra certiorem. Nam Quintus frater, homo mirus, qui me tam valde amat, omnia mittit spei plena, metuens, credo, defectionem animi mei. Tuae autem literae sunt variae. Neque enim me desperare vis, nec temere sperare. Fac, obsecro te, ut omnia, quae perspici a te possunt, sciamus.

NOTE

Anno 695, alla metà di settembre, da Tessalonica. Prega che

LXXIV.

ATTICO S.

Quoad eiusmodi mihi literae a vobis adferebantur, ut aliquid ex iis esset exspectandum; spe et cupiditate Thessalonicae retentus sum; postea quam omnis actio huius anni confecta nobis videbatur, in Asiam ire nolui: quod et celebritas mihi odio est; et, si fieret aliquid a novis magistratibus, abesse longe nolebam. Itaque in Epirum ad te statui me conferre; non quo mea interesset loci natura, qui lucem omnino fugeram: sed et ad salutem libentissime ex tuo portu proficiscar, et, si ea praecisa erit,

sperare? Avevi anche scritto averti detto il medesimo che ciò sarebbe dopo i Comizii. Dammi, se scorgi in quanti mali mi giaccio, se reputi convenirsi alla tua umanità, dammi esatta contezza di tutto il nostro affare. Perciocchè mio fratello Quinto, uomo mirabile, che tanto mi ama, mi manda sempre lettere piene di speranza, temendo, credo, del mio scoraggiamento. Le tue lettere poi son varie ; perciocchè nè vuoi che io disperi, nè che speri senza cagione. Fa, te ne prego, ch'io sappia tutto quello che ti riesce di antivedere.

Attico gli scriva tuttociò che può dargli o non dargli da sperare.

1. *farebbe la proposta*] Fu poi fatta dallo stesso Pompeo.

LXXIV.

AD ATTICO

Sino a tanto che mi venivano di costà lettere tali da mettermi per esse in qualche aspettazione, la speranza e il desiderio mi ritennero a Tessalonica. Poi quando mi parve che la cosa fosse per quest'anno spacciata, non ho voluto recarmi in Asia, sì perchè odio i luoghi frequentati, e sì perchè, se si facesse mai qualche cosa dai nuovi magistrati, non mi piaceva troppo discostarmi. Ho dunque risoluto di portarmi nell'Epiro alla tua casa ; non che mi solletichi la natura del luogo, io che fuggirei del tutto la luce ; ma e sarammi sommamente dolce salpare dal tuo porto per an-

nusquam facilius hanc miserrimam vitam vel sustentabo, vel, quod multo est melius, abiecero. Ero cum paucis; multitudinem dimittam.

Me tuae literae numquam in tantam spem adduxerunt, in quantam aliorum. Attamen mea spes etiam tenuior semper fuit, quam tuae literae. Sed tamen, quoniam coeptum est agi, quoquo modo coeptum est, et qualicumque de causa, non deseram neque optimi, atque unici fratris miseras ac luctuosas preces; nec Sextii, ceterorumque promissa; nec spem aerumnosissimae mulieris Terentiae; nec miserrimae filiolae obsecrationem, et fideles literas tuas. Mihi Epirus aut iter ad salutem dabit; aut, quod scripsi supra.

Te oro et obsecro, T. Pomponi, si me omnibus amplissimis, carissimis, iucundissimisque rebus perfidia hominum spoliatum; si me a meis consiliariis proditum et proiectum vides; si intelligis me coactum, ut ipse me, et meos perderem: ut me tua misericordia iuves; et Quintum fratrem, qui potest esse salvus, sustentes; Terentiam, liberosque meos tueare; me, si putas te istic visurum, exspectes; si minus invisas, si potes, mihique ex agro tuo tantum assignes, quantum meo corpore occupari potest; et pueros ad me cum literis quamprimum, et quam saepissime mittas. Dat. XVI kal. Octob.

dare a salvezza; e se questa mi fia recisa, in nessun altro luogo più facilmente sosterrò la meschinissima mia vita; ovvero (il che sarà molto meglio) la troncherò. Sarò là con pochi; licenzierò la moltitudine.

Le tue lettere non mi hanno mai tratto a tanto di speranza, a quanto quelle degli altri; nondimeno questa mia speranza fu eziandio sempre al di sotto delle tue lettere. Nondimeno, da che si è principiato, comunque e per qualsivoglia causa siasi principiato, non abbandonerò le misere e lagrimose preghiere dell'ottimo ed unico mio fratello, nè le promesse di Sestio e degli altri, nè la speranza di Terenzia, tribolatissima donna, nè gli scongiuri dell'infelicissima figliuola, nè le sempre affettuose tue lettere. L'Epiro o mi darà strada a gire a salvezza, o avverrà quello che ho scritto di sopra.

Ti prego, Tito Pomponio, e ti scongiuro, se mi vedi spogliato dalla perfidia degli uomini di quanto v'ha nella vita di più splendido, di più caro e più giocondo; se tradito e abbandonato da'miei consiglieri; se conosci che sono stato sforzato a fare io stesso la mia e la rovina de'miei, che colla tua misericordia tu mi giovi, che sostenti mio fratello Quinto, il quale può ancora esser salvo; che tu protegga Terenzia e i miei figliuoli; che mi aspetti, se pensi di avermi a vedere costì; altrimenti, se il puoi, che tu stesso venga a ritrovarmi; e tanto mi assegni del tuo terreno, quanto ne può occupare il mio corpo; e che il più presto ed il più spesso che tu possa, mi mandi de'famigli con le tue. Li quindici di settembre.

NOTE

Anno 695, li quindici di settembre, da Tessalonica. Medita di passare nell'Epiro. Riterrà la speranza, poichè così piace a'suoi, che restano caldamente raccomandati ad Attico.

LXXV.

Q. CAECILIO POMPONIANO ATTICO, S.

Quod quidem ita esse, et avunculum tuum functum esse officio, vehementissime probo: gaudere me tum dicam, si mihi hoc verbo licebit uti. Me miserum! quam omnia essent ex sententia, si nobis animus, si consilium, si fides eorum, quibus credidimus, non defuisset: quae colligere nolo, ne augeam maerorem. Sed tibi venire in mentem certo scio, quae vita esset nostra, quae suavitas, quae dignitas. Ad quae recuperanda, per fortunas! incumbe, ut facis, diemque natalem reditus mei, cura, ut in tuis aedibus amoenissimis agam tecum et cum meis.

Ego huic spei et exspectationi, quae nobis proponitur cum maxime, volui praestolari apud te in Epiro: sed ita ad me scribitur, ut putem esse commodius, nos eisdem in locis esse.

De domo et Curionis oratione, ut scribis, ita est. In universa salute, si ea modo nobis restituetur, inerunt omnia; ex quibus nihil malo, quam domum. Sed tibi nihil mando nominatim: totum me tuo amori fideique commendo. Quod te, in tanta hereditate, ab omni occupatione ex-

1. *per quest'anno spacciata*] Ogni tentativo andò a vuoto, perchè Clodio si valeva di un suo collega per opporsi ad ogni proposta di richiamo.

2. *il mio corpo*] Determinato di morire colà.

LXXV.

AD ATTICO

Approvo grandemente che la cosa sia com'è, e che tuo zio abbia fatto ciò che doveva; dirò me ne allegro, quando potrò usare questa parola. Me infelice! come tutto sarebbe a seconda del mio genio, se non mi fosse mancato il coraggio, il consiglio, nè la fede di quelli a'quali ho creduto; il che non voglio ricapitolare per non accrescermi l'affanno. Ma so di certo che ti torna a mente qual'era la mia vita, qual n'era la dolcezza, quale la dignità. Deh! su via, ti adopera intensamente, come fai, a ricuperarmi tutti codesti beni, e procura che io celebri il dì festivo del mio ritorno con teco e co'miei nelle amenissime tue stanze.

Nella speranza ed aspettazione che ora massimamente mi viene offerta, era mio pensiero attendere nell'Epiro in tua casa; ma ricevo lettere così fatte, che stimo miglior partito l'arrestarmi in questi luoghi medesimi.

Quanto alla casa ed al discorso di Curione, così è come scrivi. Nella mia salute, se però mi fia restituita, saranno comprese tutte le altre cose, delle quali nessuna mi sta più a cuore della casa. Ma non ti raccomando cosa alcuna nominatamente; mi affido tutto all'amor tuo, alla tua fede. Mi è grato assai che in sì grossa eredità tu ti sia levato da

pedisti, valde mihi gratum est. Quod facultates tuas ad meam salutem polliceris, ut omnibus rebus a te praeter ceteros iuver: id quantum sit praesidium, video; intelligoque, te multas partes meae salutis et suscipere, et posse sustinere, neque, ut ita facias, rogandum esse. Quod me vetas quicquam suspicari accidisse ad animum tuum, quod secus a me erga te commissum, aut praetermissum videretur, geram tibi morem, et liberabor ista cura: tibi tamen eo plus debeo, quo tua in me humanitas fuit excelsior, quam in te mea. Velim, quid videas, quid intelligas, quid agatur, ad me scribas: tuosque omnes ad nostram salutem adhortere. Rogatio Sextii neque dignitatis satis habet, nec cautionis. Nam et nominatim ferri oportet, et de bonis diligentius scribi: et id animadvertas velim. Dat. IIII non. Octob. Thessalonicae.

NOTE

Anno 695, li quattro di ottobre, da Tessalonica. Si congratula con Attico della eredità dello zio. Pensa di rimanersi a Tessalonica. Si raccomanda ad Attico, e dichiara quanto gli debba.

1. *a Quinto Cecilio*] Il nome di Attico era Tito. Adottato da Quinto Cecilio suo zio materno, ne assunse il nome, secondo l'uso, aggiungendovi quello della propria famiglia, e variandone solamente la desinenza, onde *Pomponiano* invece di Pomponio, come più tardi di *Ottavio* si fece *Ottaviano*.

ogni pensiero. Quanto all'offerta che mi fai di tue sostanze per la mia salute, onde in ogni mia occorrenza, più che dagli altri, io sia soccorso da te, vedo che grande aiuto è codesto; e conosco che già ti addossi, e puoi sostenere gran parte di ciò che richiede la mia salute; e non esser punto necessario ch'io te ne preghi. Per quello poi che mi vieti di sospettare, che si risenta l'animo tuo per cosa ch'io avessi ommessa o commessa verso di te, ti ubbidirò, e mi torrò da questo pensiero; se non che tanto ti debbo più, quanto è più stata generosa l'umanità tua verso di me. Scrivimi, di grazia, ciò che vedi, ciò che intendi, ciò che si fa; e inanimisci tutti i tuoi a pro di mia sàlute. La proposta di Sestio non è nè bastantemente dignitosa, nè bastantemente cauta; perciocchè bisogna che sia fatta nominatamente; e che quanto ai beni, si scriva con più di precisione. Bada bene a ciò, te ne prego. Li quattro di ottobre, da Tessalonica.

---

2. *tuo zio*] Zio materno, uomo difficile, bizzarro e solenne usuraio a segno, che il popolo trascinò il suo cadavere per le strade, caricandolo d'imprecazioni.

3. *discorso di Curione*]. Pontefice, e col quale aveva Attico conferito del modo di sciogliere dal vincolo religioso la casa di Cicerone, il cui suolo era stato da Clodio consecrato alla dea Libertà.

4. *la proposta di Sestio*] Pel richiamo di Cicerone. Sestio era disegnato tribuno della plebe.

LXXVI.

TERENTIAE, TULLIOLAE ET CICERONI SUIS, S. D.

Noli putare, me ad quemquam longiores epistolas scribere, nisi, si qui ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere. Nec enim habeo, quod scribam: nec hoc tempore quidquam difficilius facio. Ad te vero, et ad nostram Tulliolam non queo sine plurimis lacrimis scribere. Vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui idque praestare debui: et, nisi tam timidi fuissemus, praestitissem. Pisonem nostrum merito eius amo plurimum. Eum, ut potui, per literas cohortatus sum, gratiasque egi, ut debui. In novis tribunis plebis intelligo spem te habere. Id erit firmum, si Pompeii voluntas erit. Sed Crassum tamen metuo. A te quidem omnia fieri fortissime, et amantissime video, nec miror; sed maereo casum eiusmodi, ut tantis tuis miseriis meae miseriae subleventur. Nam ad me P. Valerius, homo officiosus, scripsit, id quod ego maximo cum fletu legi, quemadmodum a Vestae ad tabulam Valeriam ducta esses. Hem, mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant! te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic iacere in lacrimis, et sordibus! idque fieri mea culpa, qui ceteros servavi, ut nos periremus! Quod de domo scribis, hoc est, de area: ego vero tum denique mihi videbor restitutus,

LXXVI.

A TERENZIA, A TULLIETTA, A CICERONE SUOI CARI.

Non ti pensare ch'io scriva ad altri lettere più lunghe, se non è taluno che m'abbia scritto più cose, al quale io stimi doversi rispondere. Perciocchè non ho che scrivere; nè fo altra cosa in questo tempo con maggior pena. A te poi, ed alla nostra Tullietta, non posso scrivere senza moltissime lagrime. Perciocchè vi vedo essere infelicissime, voi che ho voluto sempre che felicissime foste; e me ne correva il debito; e se non fossi stato timido tanto, lo avrei fatto. Amo il nostro Pisone moltissimo pel suo merito; l'ho confortato colla mia quanto più ho potuto, e l'ho ringraziato come dovetti. Sento che nutri speranza ne'nuovi tribuni della plebe; e fia soda, se ci sarà il volere di Pompeo; nondimeno temo di Crasso. Ti vedo fare ogni cosa con coraggio, con amore; nè me ne maraviglio; ma mi cruccia che tale il caso sia, che le mie miserie debban essere sollevate con tante miserie tue. Perciocchè Publio Valerio, uomo uffizioso, mi ha scritto cosa che lessi con grandissimo pianto; come sei stata tratta dal tempio di Vesta al banco Valerio. Ah mia luce, mia dolcissima brama, tu, a cui tutti un tempo solevano ricorrere per aiuto, tu adesso, mia Terenzia, essere così vessata! così giacerti nello squallore e nel lutto! e ciò farsi per colpa di me, di me che ho salvato gli altri per perire io medesimo! Per quello scrivi della casa, o piuttosto dell'area, allora solamente stimerò di essere rimesso in patria, se ci sarà re-

si illa nobis erit restituta. Verum haec non sunt in nostra manu. Illud doleo, quae impensa facienda est, in eius partem, te miseram, et despoliatam venire. Quod si conficitur negotium, omnia consequemur. Sin eadem nos fortuna premet, etiamne reliquias tuas misera proiicies? Obsecro te, mea vita, quod ad sumptum attinet, sine alios, qui possunt, si modo volunt, sustinere: et valitudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare. Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris. Omnes labores te excipere video. Timeo, ut sustineas. Sed video in te esse omnia. Quare, ut id, quod speras, et quod agis, consequamur, servi valitudini. Ego, ad quos scribam, nescio, nisi ad eos, qui ad me scribunt, aut ad eos, de quibus ad me vos aliquid scribitis. Longius, quum ita vobis placet, non discedam: sed velim, quam saepissime literas mittatis, praesertim si quid est firmius, quod speremus. Valete, mea desideria, valete. a. d. III nonas Octobr. Thessalonicae.

NOTE

Anno 695, li quattro di ottobre, da Tessalonica. Duolsi de'travagli che sostiene Terenzia per conto suo. La esorta a risparmiare le sostanze proprie di lei, ed a custodire la sua salute.

1. *timido tanto*] Che non osò resistere colla forza alla forza.

stituita. Ma questo non è in nostra mano. Ben mi duole che misera e spogliata come sei, tu venga a parte della spesa che si dee fare. Ma se l'affar nostro si termina, ricupereremo ogni cosa. Se poi ci opprimerà la stessa mala fortuna, vorrai, sventurata, gettar via anche quel poco che ti avanza? Lascia, te ne scongiuro, mia vita, per quanto spetta alla spesa, che gli altri, i quali possono, purchè il vogliano, la sostengano; e se mi ami, non tormentare codesta tua debile salute. Perciocchè mi ti aggiri sempre dì e notte dinanzi agli occhi; vedo che non fuggi nessuna fatica, temo che tu non ci regga. Ma scorgo che tutto è riposto in te; per questo, acciocchè conseguiamo quello che speri e procuri, rispetta la tua salute. Non so a chi altri io mandi lettere, se non è a quelli che mi scrivono, o a quelli di cui mi scrivete voi alcuna cosa. Non mi discosterò maggiormente, poi che così vi piace; ma desidero che mi mandiate lettere spessissimo; specialmente se v'ha qualche più soda ragione di sperare. Addio, cari miei desiderii, addio. Li quattro di ottobre, da Tessalonica.

---

2. *al banco Valerio*] Luogo, dove solevano radunarsi i tribuni della plebe; e forse Terenzia vi dovette andare per implorare il loro aiuto; forse anche per qualche ragione economica che non conosciamo.

3. *l'area*] La casa era stata atterrata.

LXXVII.

ATTICO S.

Triginta dies erant ipsi, quum has dabam literas, per quos nullas a vobis acceperam. Mihi autem erat in animo, iam, ut antea ad te scripsi, ire in Epirum: et ibi omnem casum potissimum exspectare. Te oro, ut, si quid erit, quod perspicias, quamcumque in partem, quam planissime ad me scribas: et meo nomine, ut scribis, literas, quibus putabis opus esse, ut des. Dat. v Kal. Novemb.

NOTE

Anno 695, li ventotto di ottobre, da Tessalonica. Prega Attico

LXXVIII.

ATTICO S.

Etsi diligenter ad me Quintus frater et Piso, quae essent acta, scripserant: tamen vellem, tua te occupatio non impedisset, quo minus, ut consuesti, ad me, quid ageretur et quid intelligeres, perscriberes. Me adhuc Plancius liberalitate sua retinet, iam aliquoties conatum ire in Epirum. Spes homini est iniecta, non eadem, quae mihi, posse nos una decedere: quam rem sibi magno honori sperat fore. Sed iam, quum adventare milites dicuntur, faciendum nobis erit, ut ab

LXXVII.

AD ATTICO

Sono già scorsi, quando ti scrivo questa, trenta interi giorni, da che io non ne ho ricevuta alcuna di costà. È mio pensiero, come dianzi ti ho scritto, di andarmene nell'Epiro, e quivi fermamente attendere checchè accadesse. Ti prego di mandarmi schiettamente tutto quello che ti avverrà di sapere o in bene, o in male; e di spedire a mio nome, come scrivi, lettere a chiunque stimerai che sia necessario. Li ventotto di ottobre.

---

che senza riguardo gli scriva, che abbia a sperarsi del suo richiamo.

LXXVIII.

AD ATTICO

Benchè il fratello Quinto e Pisone mi abbiano scritto esattamente tutto quello che si era fatto, nondimeno avrei voluto che le tue occupazioni non ti avessero impedito di mandarmi, come sei solito, e ciò che si operava, e ciò che ti accadeva di osservare. Plancio mi ritiene ancora colla sua liberalità; benchè io abbia tentato alquante volte di passare nell'Epiro. È nata all'uomo la speranza, diversa dalla mia, che potremo partire insieme; il che spera sia per tornargli a grande onore. Ma già dicendosi che i soldati si avvicinano, mi conver-

eo discedamus. Quod quum faciemus, ad te statim mittemus; ut scias, ubi simus. Lentulus suo in nos officio, quod et re, et promissis, et literis declarat, spem nobis nonnullam affert Pompeii voluntatis. Saepe enim tu ad me scripsisti, eum totum esse in illius potestate. De Metello scripsit ad me frater, quantum sperarit, perfectum esse per te. Mi Pomponi, pugna, ut tecum et cum meis mihi liceat vivere: et scribe ad me omnia. Premor luctu et desiderio tum meorum omnium, tum eorum, qui mihi me cariores semper fuerunt. Cura, ut valeas.

Ego, quod, per Thessaliam si irem in Epirum, perdiu nihil eram auditurus, et quod mei studiosos habeo Dyrrhachinos, ad eos perrexi, quum illa superiora Thessalonicae scripsissem. Inde quum ad te me convertam, faciam ut scias. Tuque ad me velim omnia quam diligentissime, cuicuimodi sunt, scribas. Ego iam aut rem, aut ne spem quidem exspecto. Dat. VI Kal. Decemb. Dyrrhachii.

NOTE.

Anno 695, li venticinque di novembre, parte da Tessalonica, parte da Durazzo. Della liberalità di Plancio; degli uffizii di Lentulo e di Metello. Perchè si sia recato a Durazzo.

1. *Pisone*] Genero di Cicerone, Caio Calpurnio.

2. *Plancio*] Era questore nella Macedonia.

rà lasciarlo; il che facendo, tosto tel manderò, acciocchè tu sappi dov'io mi sia. Lentulo, coll'affettuosa premura che mi palesa co'fatti, colle promesse, colle lettere, mi reca qualche speranza del buon volere di Pompeo; perciocchè mi hai scritto sovente che Pompeo è tutto suo. Mi scrive mio fratello che quanto egli sperava da Metello, è tutta opera tua. Combatti, o mio Pomponio, acciocchè mi sia concesso di vivere con teco e co'miei; e scrivimi ogni cosa per minuto. Mi preme l'anima l'affanno e il desiderio sì di tutti i miei, sì di coloro che mi furono sempre più cari di me stesso. Sta sano.

Perchè, se fossi andato nell'Epiro per la Tessaglia, sarei stato lungo tempo senza nuove, e perchè quei di Durazzo mi portano grande amore, andai ad essi dopo che t'ebbi scritto quello ch'è sopra da Tessalonica. Tosto che mi moverò di là alla tua volta, farò che tu il sappi; e tu scrivimi ogni cosa, comunque ella siasi, con la massima diligenza; io già mi aspetto o l'affare finito, o non più nemmeno speranza. Li venticinque di novembre, da Durazzo.

---

3. *i soldati*] Quelli di Lucio Pisone, nimicissimo di Cicerone; si recava egli al governo della Macedonia.

4. *Lentulo*] Publio Cornelio Lentulo Spinter, console disegnato con Metello Nepote. Si era egli di fresco riconciliato con Cicerone.

LXXIX.

TERENTIAE, TULLIOLAE, CICERONI SUIS S. D.

Et literis multorum, et sermone omnium perfertur ad me, incredibilem tuam virtutem, et fortitudinem esse: teque nec animi, nec corporis laboribus defatigari. Me miserum! te ista virtute, fide, probitate, humanitate, in tantas aerumnas propter me incidisse! Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam quid ego de Cicerone dicam? qui quum primum sapere coepit, acerbissimos dolores, miseriasque percepit. Quae si, ut tu scribis, fato facta putarem, ferrem paullo facilius: sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab his me amari putabam, qui invidebant: eos non sequebar, qui petebant. Quod si nostris consiliis usi essemus, neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum, aut improborum, beatissimi viveremus.

Nunc, quum sperare nos amici iubent, dabo operam ne mea valitudo tuo labori desit. Res quanta sit, intelligo; quantoque fuerit facilius manere domi, quam redire. Sed tamen, si omnes tribunos plebis habemus, si Lentulum tam studiosum quam videtur, si vero etiam Pompeium et Caesarem: non est desperandum.

LXXIX.

ALLA SUA TERENZIA, ALLA SUA TULLIETTA AL SUO CICERONE.

E dalle lettere di molti, e dal discorso di tutti mi si reca essere incredibile la virtù e fermezza tua e che non ti stanchi nè per fatiche d'animo, nè di corpo. Misero me! che con codeste virtù, fede, probità, umanità sei caduta per mia colpa in così grandi sciagure! e che la nostra Tullietta debba da quel padre, da cui coglieva tanti diletti, ritrarre tante amarezze! che dirò del nostro Cicerone? il quale, come tosto cominciò a ragionare, provò acerbissime pene ed affanni. Il che se io, come scrivi, credessi avvenuto per forza del destino, lo sosterrei alquanto più facilmente; ma tutto è accaduto per colpa mia, che mi credetti di essere amato da quelli che mi avevano invidia, e non ho seguito quelli che mi cercavano. Che se usato avessi il mio proprio intendimento, nè tanto avessero potuto sopra di me i discorsi degli amici sciocchi, o degli uomini malvagi, vivremmo felicissimi.

Ora poi che gli amici mi comandano di sperare, procurerò che la mia salute secondi gli sforzi tuoi. Conosco che l'impresa è grande, e che mi sarebbe stato più facile rimanermi a casa, che non è oggi il ritornarvi. Nondimeno, se abbiamo per noi tutti i tribuni della plebe, se Lentulo tanto impegnato, quanto pare, se anche Pompeo e Cesare, non bisogna disperare.

De familia, quomodo placuisse amicis scribis, faciemus.

De loco nunc quidem iam abiit pestilentia: sed quam diu fuit, me non attigit. Plancius, homo officiosissimus, me cupit esse secum: et adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo nec ipse veniret, nec milites: sed adhuc Plancius me retinet. Sperat posse fieri, ut mecum in Italiam decedat. Quem ego diem si videro, et si in vestrum complexum venero, ac si et vos, et me ipsum recuperaro, satis magnum mihi fructum videbor percepisse, et vestrae pietatis, et meae.

Pisonis humanitas, virtus, amor in omnes nos, tantus est, ut nihil supra possit. Utinam ea res ei voluptati sit! gloriae quidem video fore.

De Q. fratre nihil ego te accusavi: sed vos, quum praesertim tam pauci sitis, volui esse quam coniunctissimos. Quibus me voluisti agere gratias, egi, et me a te certiorem factum esse scripsi.

Quod ad me, mea Terentia, scribis, te vicum venditaram: quid obsecro te, (me miserum!) quid futurum est? Et, si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere, (tanta vis lacrimarum est) neque te in eundem fletum adducam. Tantum scribo: si erunt in officio amici, pecunia non deerit; si non erunt, tu efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras, vide, ne puerum perditum perdamus. Cui si aliquid erit, ne egeat:

Quanto alla famiglia de' servi, farò nel modo che scrivi esser piaciuto agli amici.

La pestilenza è ormai partita di qua; e per tutot il tempo che ci è stata, non mi toccò. Plancio, persona uffiziosissima, vuole ch'io stia con lui, e mi ritiene tuttora. Io voleva mettermi nell'Epiro in luogo più deserto, dove nè colui venisse, nè i suoi soldati; ma Plancio sempre mi ritiene; spera poter succedere ch'egli venga meco in Italia, se pur mi avverrà di vedere questo giorno. Se potrò gettarmi nelle vostre braccia, se ricuperare voi e me medesimo, parrammi aver colto frutto assai largo della vostra tenerezza e della mia.

È tanta l'umanità, la virtù, l'affetto di Pisone verso noi tutti, che niente più; possa egli trarne dolce soddisfazione! vedo che ne trarrà certo gran lode.

Non ti ho per niente accusata in proposito del fratello Quinto; solo ho bramato che, specialmente essendo voi così pochi, viveste uniti quanto mai. Ho ringraziati tutti quelli che hai voluto ch'io ringraziassi; e ho loro scritto che me lo avevi commesso.

Quanto a quello che mi scrivi, o mia Terenzia, che vuoi vendere un podere, che sarà, (me sciagurato!) di noi? E se ci premerà sempre la stessa mala fortuna, che diverrà il misero figliuolo? Non posso scrivere più oltre; (tanta è la copia delle lagrime) nè trarrò te pure a meco lagrimare. Questo solo scrivo: se gli amici ci rimarranno fedeli, il danaro non mancherà; diversamente non potrai far fronte col tuo. Deh! per la misera fortuna nostra, guarda di non rovinare del tutto un figliuolo già rovinato.

mediocri virtute opus est, et mediocri fortuna, ut cetera consequantur. Fac valeas, et ad me tabellarios mittas, ut sciam, quid agatur, et vos quid agatis. Mihi omnino iam brevis exspectatio est. Tulliolae, et Ciceroni salutem dic. Valete. D. a. d. VI Kalendas Decembres, Dyrrhachii.

Dyrrhachium veni, quod et libera civitas est; et in me officiosa, et proxima Italiae. Sed si me offendet loci celebritas, alio me conferam, ad te scribam.

NOTE

Anno 695, li ventisei di novembre; lettera principiata a Tessalonica, terminata a Durazzo. Grandezza della sua calamità, speranza del richiamo. È ritenuto a Tessalonica da Plancio. Umanità del genero Pisone. Non accusa Terenzia in proposito del fratello Quinto. Salvi i di lei poderi pel figliuolo. Perchè sia passato a Durazzo.

1. *Terenzia*] Visse cento e tre anni. Ebbe dopo Cicerone tre altri mariti.

LXXX.

ATTICO S.

A. d. v. Kal. Decemb. tres epistolas a te accepi: unam datam a. d. VIII Kal. Novemb. in qua me hortaris, ut forti animo mensem Ianuarium exspectem: eaque, quae ad spem putas pertinere, de Lentuli studio, de Metelli voluntate, de tota Pompeii ratione, perscribis. In altera epistola, praeter consuetudinem tuam, diem non adscribis: sed satis significas tempus. Lege enim

Il quale, se avrà tanto da non essere in bisogno, gli basterà mediocre virtù, e mediocre fortuna a conseguire tutto il resto. Fa di star sana, e di mandarmi de' messi, onde io sappia che si fa, e che fate voi. Già ne aspetto ogni giorno. Saluta Tullietta e Cicerone. Addio. Da Durazzo li ventisei di novembre.

Sono venuto a Durazzo, perchè è città libera, affezionata alla mia persona, e vicina all'Italia. Ma se mi darà noia la frequenza del luogo, andrò altrove; e te lo scriverò.

---

2. *cominciò a ragionare*] Allora in età di anni otto.

3. *che mi cercavano*] Tra' quali Cesare, che lo voleva suo legato nelle Gallie; il che lo avrebbe scampato dal furore di Clodio.

4. *famiglia degli schiavi*] Sembra che fosse stato consigliato di manometterli, onde non fossero appresi come di lui proprietà.

5. *egli venisse*] Lucio Pisone, che andava proconsole in Macedonia.

6. *Pisone*] Caio Calpurnio, suo genero.

LXXX.

AD ATTICO

Ho ricevuto li 26 di novembre tre tue lettere; una data li 25 di ottobre, nella quale mi esorti ad attendere con animo forte il mese di gennaio, e mi mandi tutto quello che stimi dar motivo di sperare, la premura di Lentulo, la buona disposizione di Metello, e tutto il disegno di Pompeo. Nell'altra, contro il costume tuo, non segni il giorno, se non che indichi abbastanza il tempo. Per-

ab octo tribunis plebis promulgata, te eas literas eo ipso die dedisse, id est, a. d. IIII *Kal. Novemb. et, quid putes utilitatis eam promulgationem attulisse, scribis. In quo si iam haec nostra salus cum hac lege desperata erit, velim pro tuo in me amore hanc inanem meam diligentiam, miserabilem potius, quam ineptam, putes: sin est aliquid spei, des operam, ut maiore diligentia posthac a novis magistratibus defendamur. Nam ea veterum tribunorum plebis rogatio tria capita habuit; unum de reditu meo, scriptum incaute. Nihil enim restituitur, praeter civitatem et ordinem: quod mihi pro meo casu satis est; sed, quae cavenda fuerint, et quo modo, te non fugit. Alterum caput est tralaticium de impunitate, si quid contra alias eius legis ergo factum sit. Tertium caput, mi Pomponi, quo consilio, et a quo sit inculcatum, vide. Scis enim Clodium sanxisse, ut vix, aut omnino non posset nec per senatum, nec per populum infirmari sua lex. Sed vides, numquam esse observatas sanctiones earum legum, quae abrogarentur. Nam si id esset, nulla fere abrogari posset; (neque enim ulla est, quae non ipsa se sepiat difficultate abrogationis) sed, quum lex abrogatur, illud ipsum abrogatur, quo non eam abrogari oporteat. Hoc quum ita sit; quum semper ita habitum observatumque sit, octo nostri tribuni plebis caput posuerunt hoc:* SI QUID IN HAC ROGATIONE SCRI-

ciocchè scrivi di averla spedita il dì stesso, in cui fu pubblicato dagli otto tribuni il progetto della legge, cioè li 29 di ottobre; e qual mi viene, a parer tuo, vantaggio da codesta pubblicazione. Che se, insieme con questo progetto, andrà a svanire del tutto la speranza di mia salute, ti prego, per l'amore che mi porti, di riputare questa inutile mia smania, piuttosto degna di compassione che di rimprovero; se poi v'ha un raggio di speranza, far sì che i nuovi magistrati mi difendano in avvenire con maggior diligenza. Di fatto, quella proposizione de'vecchi tribuni della plebe conteneva tre casi; uno del mio ritorno scritto senza antiveggenza; perciocchè per esso non altro mi si restituisce che la cittadinanza e l'ordine, il che nella mia sciagura mi basta; ma però non ti sfugge ciò che si doveva avvertire, ed in che modo si doveva. L'altro è quel capo solito della impunità, se per motivo di quella legge si fosse fatta cosa contraria alle altre leggi. Il terzo capo guarda, o mio Pomponio, con che intenzióne, e da chi sia stato inserito. Perciocchè sai, che Clodio avea messo poter esser annullata la sua legge appena, anzi nemmeno dal senato, nè dal popolo. Ma ti è noto non aversi avuto mai riguardo ai divieti portati da quelle leggi che si annullano; altrimenti non se ne potrebbe annullare nessuna; (che non ve n'ha quasi nessuna che non munisca se stessa della difficoltà di essere annullata) ma quando si annulla una legge, quello stesso si annulla, per cui vietato era di annullarla. Stando la cosa così, e così essendosi sempre tenuto ed osservato, i nostri otto tribuni della plebe posero questo capo: *se questa*

PTUM EST, QUOD PER LEGES, PLEBIS VE SCITA PROMULGARE, ABROGARE, DEROGARE, OBROGARE S. F. SUA NON LICEAT, NON LICUERIT; QUODVE EI QUI PROMULGAVIT, ABROGAVIT, DEROGAVIT, OBROGAVIT, OB EAM REM POENAE, MULTAEVE SIT E. H. L. N. R. *Atque hoc in illis tribunis plebis non laedebat. Lege enim collegae sui non tenebantur: quo maior est suspicio malitiae alicuius; quum id, quod ad ipsos nihil pertinebat, erat autem contra me, scripserunt: ut novi tribuni plebis, si essent timidiores, multo magis sibi eo capite utendum putarent. Neque id a Clodio praetermissum est. Dixit enim in concione a. d.* III *non. Nov. hoc capite designatis tribunis plebis praescriptum esse, quid liceret: tamen, in lege nulla esse eiusmodi caput, te non fallit. Quod si opus esset, omnes in abrogando uterentur. Ut Ninnium, aut ceteros fugerit, investiges velim: et, quis attulerit; et quare octo tribuni plebis ad senatum de me referre non dubitarint; (quod observandum illud caput non putabant) iidem in abrogando tam cauti fuerint, ut id metuerent, soluti quum essent; quod ne iis quidem, qui lege tenentur, est curandum. Id caput sane nolim novos tribunos plebis ferre. Sed perferant modo quod licet. Uno capite, quo revocabor, (modo res conficiatur) ero contentus. Iam dudum pudet tam multa scribere. Vereor enim, ne re iam desperata le-*

legge contiene alcuna cosa che per le leggi e plebisciti non sia, o non fosse stato lecito impunemente di promulgare, abrogare, derogare, obrogare, e che importasse pena o multa a chi la promulgasse, abrogasse, derogasse, obrogasse, non abbia ella in ciò nessun effetto. Nè quel divieto colpiva que'tribuni della plebe, stante che la legge del loro collega non gli obbligava; donde tanto più mi nasce sospetto di qualche malizia, se scrissero quello che punto non li riguardava, e bensì era messo contro di me; a tale che, se i nuovi tribuni fossero alquanto timidi, tanto più vorrebbono valersi di quel capo. Nè ciò sfuggì a Clodio; perciocchè disse nell'assemblea del popolo, che con codesto capo si prescrive ai tribuni della plebe disegnati quello ch'era loro permesso; eppure sai che non v'ha in nessuna legge un capo simile; il quale se fosse necessario, tutti se ne servirebbero nel caso di abrogazione. Vorrei che tu indagassi, come la cosa sia sfuggita a Ninnio ed agli altri, e chi la fece inserire; e per qual ragione otto tribuni della plebe non temettero di proporre al popolo il mio richiamo, (persuasi che non si dovesse attendere a quel capo) e poi gli stessi sieno stati tanto cauti nel proporre l'abrogazione da temere, essi che pur non erano tenuti a quella legge, quello che non debbon curare nemmeno quelli che vi sono tenuti. Non vorrei per verità che i nuovi tribuni della plebe riproponessero quel capo; se non che propongano come lor piace, sarò contento (purchè avvenga) del solo capo che mi richiamerà. È già buona pezza che mi vergogno di scriverti a lungo di questo; perciocchè temo che tu nol legga a

gas; ut haec mea diligentia miserabilis tibi, aliis irridenda videatur. Sed si est aliquid in spe, vide legem, quam T. Fadio scripsit Visellius: ea mihi perplacet. Nam Sextii nostri, quam tu tibi probari scribis, mihi non placet.

Tertia est epistola prid. id. Novemb. data: in qua exponis prudenter et diligenter, quae sint, quae rem distinere videantur, de Crasso, de Pompeio, de ceteris. Quare oro te, ut, si qua spes erit, posse studiis bonorum, auctoritate, multitudine comparata rem confici, des operam, ut uno impetu perfungamur; in eam rem incumbas, ceterosque excites. Sin, ut ego perspicio, quum tua coniectura, tum etiam mea, spei nihil est: oro obtestorque te, ut Quintum fratrem ames, quem ego miserum misere perdidi; neve quid eum patiare gravius consulere de se, quam expedia' sororis tuae filio; meum Ciceronem, cui nihil misello relinquo praeter invidiam et ignominiam nominis mei, tueare, quoad poteris; Terentiam, unam omnium aerumnosissimam, sustentes tuis officiis. Ego in Epirum proficiscar, quum primorum dierum nuntios excepero. Tu ad me velim proximis literis, ut se initia dederint, perscribas. Dat. prid. Kal. Decemb.

caso già disperato; sì che questa mia meschina esattezza non sembri a te degna di pietà, agli altri d'irrisione. Ma se avvi ancora filo di speranza, guarda il progetto della legge che Visellio mandò a Tito Fadio; questo sì mi piace moltissimo; che quello del nostro Sestio, benchè tu scrivi di approvarlo, non mi piace punto.

La terza è dei dodici di novembre, nella quale sagacemente e diligentemente esponi quali sono le cose che sembrano ritardar la faccenda; e mi tocchi di Crasso, di Pompeo e degli altri. Laonde, se ci sarà qualche speranza di poter conseguire l'intento col favore de'buoni, col loro credito, col far concorrere il popolo in buon numero, ti adopera, sì che sbrighiamo l'affare con un solo colpo; e mettiti in ciò a tutt'uomo, ed eccita gli altri. Se poi, come argomento, per tua e mia congettura non v'ha più che sperare, ti prego e ti scongiuro di amare mio fratello Quinto che io stesso, misero, ho miseramente tratto a perdizione; e d'impedire ch'egli prenda qualche risoluzione che sia dannosa al figlio di tua sorella; di proteggere, sin tanto che potrai, l'infelice mio Cicerone, al quale non altro lascio che l'odiosaggine e l'ignominia del mio nome; e di sostenere co'tuoi buoni uffizii Terenzia, la più tribolata di tutte le donne. Partirò per l'Epiro tosto ch'io m'abbia avute le nuove de'primi giorni; tu scrivimi con le prime tue, come sono andati i primi tentativi. L'ultimo di novembre.

NOTE

Anno 695, l'ultimo di novembre, da Durazzo. Ebbe tre lettere di Attico, alle quali risponde. Accenna ciò che brama sia messo, e ciò che ommesso nella legge da proporsi pel suo richiamo. Raccomanda nuovamente ad Attico i suoi.

1. *il mese di gennaio*] Al primo di questo mese i nuovi consoli entravano in carica; e Lentulo avea promesso che proporrebbe il richiamo di Cicerone.

2. *qual mi viene vantaggio*] Era quello di far vedere, come il partito di Clodio ogni dì più s'indeboliva; con che cresceva l'animo ai nuovi tribuni, ed agli amici di Cicerone.

3. *l'ordine*] Senatorio. I banditi perdevano la cittadinanza e l'ordine.

LXXXI.

TERENTIAE, TULLIOLAE ET CICERONI SUIS. S.

Accepi ab Aristocrito tris epistolas, quas ego lacrimis prope delevi. Conficior enim maerore, mea Terentia: nec meae me miseriae magis excruciant, quam tuae, vestraeque. Ego autem hoc miserior sum, quam tu, quae es miserrima, quod ipsa calamitas, communis est utriusque nostrum: sed culpa mea propria est. Meum fuit officium, vel legatione vitare periculum; vel diligentia, et copiis resistere; vel cadere fortiter. Hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit. Quare quum dolore conficior, tum etiam pudore. Pudet enim me uxori optimae, suavissimis liberis, virtutem, et diligentiam non praestitisse. Nam mi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester, et maeror, et infirmitas valitudinis tuae: spes autem salutis pertenuis ostenditur. Inimici

4. *che si doveva avvertire*] La restituzione dei beni e la rifabbrica della casa.

5. *E. H. L. N. R.*] Cioè, *Eius hac lege non rogatur*. Formola.

6. *nè questo colpiva que' tribuni*] Perchè non avendo consentito alla legge Clodia, non erano impediti dal dimandarne l'abrogazione.

7. *il popolo in buon numero*] Onde sostenere co' molti suffragii la proposizione del richiamo. Altri intendono per quel *multitudine comparata*, bande allestite, gente agguerrita.

8. *i primi tentativi*] All' ingresso de' nuovi magistrati.

LXXXI.

A TERENZIA. TULLIETTA E CICERONE, SUOI CARI

Ebbi da Aristocrito tre tue lettere, ed holle quasi cancellate colle lagrime; perciocchè mi consumo di angoscia, o mia Terenzia; nè mi crucciano più le mie che le miserie tue e le vostre. Io poi sono tanto più infelice di te, che pure infelicissima sei, quanto che la stessa calamità è comune ad ambedue noi; la colpa è tutta mia. Era mio dovere o scansare il pericolo accettando la legazione, o resistere colla diligenza e colla forza, o cadere da forte. Non fu mai cosa più misera, più turpe, più indegna di me; per questo mi struggo di dolore, ed anche di vergogna. Sì, mi vergogno di non avere usato diligenza e coraggio a pro di una moglie ottima, di soavissimi figliuoli; chè dì e notte mi si aggira davanti agli occhi lo squallore e la doglia vostra, e la debolezza di tua salute; non mi si mostra poi che tenuissima speranza di sa-

sunt multi: invidi paene omnes. Eiicere nos magnum fuit, excludere facile est. Sed tamen quamdiu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia mea culpa cecidisse videantur.

Ut tuto sim, quod laboras, id mihi nunc facillimum est: quem etiam inimici volunt vivere in his tantis miseriis. Ego tamen faciam, quae praecipis. Amicis, quibus voluisti, egi gratias, et eas literas Dexippo dedi; meque de eorum officio scripsi a te certiorem esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos, et officio, et ego perspicio, et omnes praedicant. Dii faxint, ut tali genero mihi praesenti tecum simul, et tecum liberis nostris frui liceat! Nunc spes reliqua est in novis tribunis plebis et in primis quidem diebus. Nam si inveterarit, actum est. Ea re ad te statim Aristocritum misi, ut ad me continuo initia rerum, et rationem totius negotii posses scribere; etsi Dexippo quoque ita imperavi, statim ut recurreret; et ad fratrem misi, ut crebro tabellarios mitteret. Nam ego eo nomine sum Dyrrhachii hoc tempore, ut quam celerrime, quid agatur, audiam, et sum tuto. Civitas enim haec semper a me defensa est. Quum inimici nostri venire dicentur, tum in Epirum ibo. Quod scribis, te, si velim, ad me venturam: ego vero, quum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo. Si perficitis quod agitis: me ad vos venire oportet. Sin autem -- sed nihil opus est

lute. I nemici sono molti, gl'invidiosi sono quasi tutti. Cacciarmi fuori fu grande impresa, ma tenermivi è facile. Nondimeno, sino a tanto che sarete voi in isperanza, non mi abbandonerò, acciocchè non sembri che si sia perduto tutto per colpa mia.

Lo starmi qui sicuro, di che tanto ti affanni, emmi facilissimo; che gli stessi miei nemici amano ch'io viva in queste grandi miserie. Nondimeno farò quello che mi commetti. Ho ringraziati gli amici che hai voluto; ne ho consegnate le lettere a Desippo; ho scritto che mi avevi tu informato de' loro buoni uffizii. Che il nostro Pisone sia per noi di un amore e di un impegno maraviglioso, il credo e tutti a gara il dicono. Facciano gli Dei ch'io possa presente godermi un tal genero insieme con te e co' nostri figliuoli. Ora non ci resta speranza che ne' nuovi tribuni della plebe; ed anche solamente in questi primi giorni; perocchè, se la cosa invecchia, siamo spediti. Ti ho rimandato subito Aristocrito, apposta perchè tu possa immantinente scrivermi le prime operazioni, ed il disegno di tutto l'affare; quantunque ho commesso anche a Desippo che torni di volo; ed ho scritto al fratello che mandi frequenti corrieri. Perciocchè stommi in questo tempo a Durazzo, appunto per sapere prestissimo quello che si fa; e ci sto con sicurezza, perchè ho sempre protetta questa città. Quando si dirà che i nostri nemici si avvicinano, allora mi recherò nell'Epiro. In quanto scrivi che, se il voglio, verrai a me, siccome so che sostieni gran parte di codesto peso, ti voglio costì. Se ottenete ciò, in che vi adoperate, allora tocca a me di venire a

reliqua scribere. Ex primis, aut summum secundis literis tuis constituere poterimus, quid nobis faciendum sit. Tu modo ad me velim omnia diligentissime prescribas: etsi magis iam rem, quam literas, debeo exspectare. Cura, ut valeas, et ita tibi persuadeas, mihi te carius nihil esse, nec umquam fuisse. Vale, mea Terentia, quam ego videre videor. Itaque debilitor lacrimis. Vale. Pridie Kalendas Decemb.

NOTE

Anno 695, l'ultimo di novembre, da Durazzo. Stassi a Durazzo con tutta sicurezza, dove aspetta le nuove; resti Terenzia a Roma, dov'è utile l'opera sua.

LXXXII.

ATTICO S.

Antea, quum ad me scripsissetis, vestro consensu consulum provincias ornatas esse; etsi verebar, quorsum id casurum esset, tamen sperabam vos aliquid aliquando vidisse prudentius: posteaquam mihi et dictum est, et scriptum, vehementer consilium vestrum reprehendi, sum graviter commotus; quod illa ipsa spes exigua, quae erat, videbatur esse sublata. Nam si tribuni plebis nobis succensent, quae potest spes esse? at videntur iure succensere: quum et expertes consilii fuerint, qui causam nostram su-

voi; se poi... ma non occorre aggiunger altro. Dalle prime, o al più dalle seconde tue lettere potrò stabilire che debbo fare; tu però scrivimi tutto con somma diligenza; benchè piuttosto che le lettere, debbo aspettarmi la cosa. Custodisci la tua salute, e sii persuasa che non ho, nè mai ebbi cosa più cara di te. Addio, mia Terenzia, cui mi par di vedere; quindi mi struggo in lagrime. Addio. L'ultimo di novembre.

1. *la legazione*] Si sarebbe salvato; che non si poteva accusare un assente; e intanto Clodio sarebbe uscito dal tribunato.

2. *in questi primi giorni*] I tribuni disegnati pigliavano l'uffizio li dodici di novembre, i consoli il primo di gennaio.

LXXXII.

AD ATTICO

Avendomi voi scritto per lo avanti che si erano assegnate a'consoli le provincie di vostro consentimento, benchè io temessi dove ciò andasse a riuscire, nondimeno sperava, che aveste una volta veduto alquanto accortamente; ma poi che mi fu detto e scritto biasimarsi moltissimo la vostra determinazione, mi sono grandemente perturbato, parendomi tolta del tutto quella tenue speranza che rimaneva. Perciocchè, se i tribuni della plebe si sdegnano con noi, che più resta a sperare? e sembra che abbian diritto di sdegnarsi, mentre non furono messi a parte di siffatta determinazione,

sceperant; et nostra concessione omnem vim sui iuris amiserint: praesertim quum ita dicant, se nostra causa voluisse suam potestatem esse de consulibus ornandis, non tu eos impedirent, sed ut ad nostram causam adiungerent. Nunc si consules a nobis alieniores esse velint, posse id libere facere; sin velint nostra causa, nihil posse se invitis. Nam quod scribis: ni ita vobis placuisset, illos hoc idem per populum assecuturos fuisse; invitis tribunis plebis fieri nullo modo potuit. Ita vereor, ne et studia tribunorum amiserimus: et, si studia maneant, vinclum illud adiungendorum consulum amissum sit. Accedit aliud non parvum incommodum, quod gravis illa opinio, ut quidem ad nos perferebatur, senatum nihil decernere ante, quam de nobis actum esset, amissa est; praesertim in ea causa, quae non modo necessaria non fuit, sed etiam inusitata ac nova. Neque enim umquam arbitror ornatas esse provincias designatorum: ut, quum in hoc illa constantia, quae erat mea causa suscepta, imminuta sit, nihil iam possit non decerni. Iis, ad quos relatum est, amicis placuisse, non mirum. Erat enim difficile reperire, qui contra tanta commoda duorum consulum palam sententiam diceret. Fuit omnino difficile non obsequi, vel amicissimo homini, Lentulo, vel Metello, qui simultatem humanissime deponeret. Sed vereor, ne hos tamen tenere potuerimus; tribunos plebis

essi che aveano assunta la nostra difesa, ed hanno per la nostra condiscendenza perduta tutta la forza del loro diritto; massimamente, che dicono aver bramato per riguardo nostro che le provincie assegnate fossero col loro mezzo, e non per fare alcun impedimento ai consoli, ma sì per attaccarli anzi alla nostra causa. Ora, se i consoli ci vogliono esser contrarii, il posson fare liberamente; e se vogliono favorirci, niente posson fare senza la volontà di essi tribuni. Perocchè in quanto scrivi, che se non aveste consentito, avrebbono ottenuto lo stesso col mezzo del popolo, ciò non si sarebbe mai potuto fare a malgrado dei tribuni. Laonde temo che abbiamo perduto il favore dei tribuni; e dove anche questo ci rimanga, siasi, se non altro, perduto il mezzo di attaccarci i consoli. Si aggiunge altro non picciolo inconveniente, che quella grave determinazione del senato che mi fu scritta, che non avrebbe spedito alcun altro affare, se innanzi non si fosse proposto il mio, venne a cessare, specialmente per cosa non punto necessaria, ma eziandio inusitata e nuova. Perciocchè non credo che sieno mai state assegnate le provincie ai consoli solamente disegnati; a tale che, essendosi in questo modo indebolita quella fermezza ch'era stata assunta a mio riguardo, non v'ha più affare che trattar non si possa avanti il mio. Che la cosa sia piaciuta agli amici, cui fu comunicata, non è maraviglia; di fatto, era difficile trovare chi palesemente si opponesse ad un partito sì vantaggioso ai due consoli; ed era difficile affatto non compiacere a Lentulo nostro amicissimo, o a Metello, il quale deponeva generosa-

amiserimus. Haec res quemadmodum ceciderit, et tota res quo loco sit, velim ad me scribas: et ita, ut instituisti. Nam ista veritas, etiam si iucunda non est, mihi tamen grata est. Dat. IIII id. Decembr.

NOTE

Anno 695, li dieci di dicembre, da Durazzo. Scrive non piacergli che siano già state assegnate le provincie ai consoli disegnati, per tema che ciò non alieni gli animi de'nuovi tribuni.

1. *Assegnate le provincie*] Il che dicevano *ornare provincias*, perchè le assegnavano con tutto il corredo di soldati, uffiziali, danaro ec.

2. *Aver diritto di sdegnarsi*] Perchè avendo i tribuni diritto di acconsentire o no all' assegnazione delle provincie, essendo stata questa affrettata innanzi che i nuovi pigliassero l'uffizio, il loro diritto era rimasto nullo, quando in vece avrebbono amato

---

LXXXIII.

ATTICO S.

Post tuum a me discessum literae mihi Roma allatae sunt: ex quibus perspicio nobis in hac calamitate tabescendum esse: neque enim, (sed bonam in partem accipies) si ulla spes salutis nostrae subesset, tu, pro tuo amore in me, hoc tempore discessisses. Sed ne ingrati, aut ne omnia velle nobiscum una interire videamur, hoc omitto: illud abs te peto, des operam, id quod mihi affirmasti, ut te ante Kal. Ian. ubicumque erimus, sistas.

mente il suo risentimento. Ma temo che, senza ritenere i consoli, abbiamo perduti i tribuni. Scrivimi dove andò a riuscire la cosa, ed in che stato siasi tutto l'affare; e scrivi nel modo stesso, con che hai principiato. Perciocchè codesta verità, anche se non mi diletta, mi è grata. Li 10 dicembre.

---

di valersene per farsi merito, acconsentendo, co' nuovi consoli; e quindi vie più impegnarli a proteggere il richiamo di Cicerone.

3. *il posson fare liberamente*] Perchè non più ritenuti da alcun riguardo, avendo già, senza l'intervento de' tribuni, ottenuto quanto bramavano.

4. *ottenuto lo stesso col mezzo del popolo*] Così il senato aggiunse a Cesare, oltre la Gallia Cisalpina, anche la *Comata*, per paura, dice Svetonio, che gliela desse il popolo. E così Marc'Antonio, morto Cesare, ottenne la *Celtica* dal popolo che gli era stata ricusata dal senato.

LXXXIII.

AD ATTICO

Dopo che ti sei partito da me, mi son venute lettere di Roma, dalle quali scorgo chiaramente che dovrò intisichire in questa mia calamità; perciocchè (prendilo in buona parte) se rimanesse alcuna speranza della mia salute, tu per l'amore che mi porti, non saresti partito in questo momento. Ma per non parere ingrato, o per non mostrar di volere che tutto perisca insieme con meco, tralascio questo; ben ti chiedo che procuri, il che promesso mi hai, di trovarti avanti gennaio in quel qualunque luogo dove sarò.

NOTE

Anno 695, in dicembre, da Durazzo. La subita partenza di

LXXXIV.

ATTICO S.

Literae mihi a Quinto fratre cum senatus consulto, quod de me est factum, allatae sunt. Mihi in animo est, legum lationem exspectare; et si obtrectabitur, utar auctoritate senatus, et potius vita, quam patria, carebo. Tu, quaeso, festina ad nos venire.

NOTE

Anno 695, in dicembre, da Durazzo. Attende che il popolo approvi il decreto del senato, che lo richiama; se il popolo non

LXXXV.

ATTICO S.

Ex tuis literis, et ex re ipsa nos funditus perisse video. Te oro, ut, quibus in rebus mei tui indigebunt, nostris miseriis ne desis. Ego te, ut scribis, cito videbo.

NOTE .

Anno 695, sul finire di dicembre, da Durazzo. Dispera di sua salute.

Attico gli fa temere d' intisichire nella sua calamità.

LXXXIV.

AD ATTICO

Mi son venute lettere dal fratello Quinto insieme col decreto che il senato ha fatto sul mio conto. Ho in animo di aspettare l'approvazione del popolo; se sarà rigettato, userò dell'autorità del senato, e rimarrò privo piuttosto della vita che della patria. Affrettati, te ne prego, di venire.

approvasse, atterrassi al decreto, e con qualsivoglia rischio tornerassi in patria.

LXXXV.

AD ATTICO

Dalle tue lettere e dal fatto stesso scorgo che son perduto per sempre. Ti scongiuro, in tutto quello in che abbisognassero i miei di te, di non mancare alle nostre miserie. Ti vedrò presto, come scrivi.

LXXXVI.

Q. METELLO NEPOTI COS. S.

Literae Quinti fratris, et T. Pomponii, necessarii mei, tantum spei dederant, ut in te non minus auxilii, quam in tuo collega mihi constitutum fuerit. Itaque literas ad te statim misi: per quas, et gratias tibi egi, et, ut fortuna postulabat, de reliquo tempore auxilium petii. Postea mihi non tam meorum literae, quam sermones eorum, qui hac iter faciebant, animum tuum immutatum significabant. Quae res fecit, ut tibi literis obstrepere non auderem. Nunc mihi Quintus frater meus mitissimam tuam orationem, quam in senatu habuisses, perscripsit; qua inductus ad te scribere sum conatus, et abs te, tua quantum fert voluntas, peto quaesoque, ut tuos mecum serves potius, quam propter arrogantem crudelitatem tuorum me oppugnes. Tu tuas inimicitias ut rei publicae donares, te vicisti: alienas ut contra rem publicam confirmes, adduceris? Quod si mihi tua clementia opem tuleris, omnibus in rebus me fore in tua potestate, tibi confirmo. Sin mihi neque magistratus, neque senatum, neque populum auxiliari, propter eam vim, quae me cum re publica vicit, licuerit: vide, ne, quum velis revocare tempus omnium servandorum, quum, qui servetur, non erit, non possis. Vale.

LXXXVI.

AL CONSOLE QUINTO METELLO NEPOTE

E le lettere di mio fratello Quinto, é quelle di Tito Pomponio mio congiunto, mi aveano tratto a tanta speranza, che io mi avea proposto non meno il tuo che il soccorso del tuo collega. Ti ho dunque mandata subito una lettera, nella quale ti ho ringraziato, e come richiedeva il mio caso, ti ho richiesto del tuo aiuto per l'avvenire. Di poi, non tanto le lettere de'miei, quanto i discorsi di coloro che passavano per qua, mi annunziavano cangiato l'animo tuo; il che ha fatto che non osassi importunarti colle mie lettere. Ora mio fratello Quinto mi scrisse dell'amorevolissimo discorso che hai tenuto in senato; dal che indotto, mi sono provato a scriverti; e da te chiedo ed imploro, quanto il consente il tuo volere, che tu insieme con meco i tuoi conservi, piuttosto che per l'arrogante crudeltà de'tuoi volermi opprimere. Col donare le nimicizie tue alla repubblica, vinto hai te medesimo; potrai lasciarti trarre a sostenere le nimicizie altrui con danno della repubblica? Che se per tua somma bontà mi recherai soccorso, ti raffermo, che sarò in ogni cosa ligio alla tua persona. Se poi non potranno aiutarmi nè i magistrati, nè il senato, nè il popolo per quella violenza che me soperchiò insieme colla repubblica, bada bene, che quando vorrai richiamare il tempo di salvar tutti, non più rimanendo chi salvare, tu nol possa. Addio.

NOTE

Anno 696, a' primi di gennaio, da Durazzo. Implora l'aiuto del console.

1. *del tuo collega*] Publio Lentulo Spinter, amico e difensore di Cicerone.

2. *crudeltà de' tuoi*] Tra' quali Clodio principalmente.

3. *col donare le nimicizie tue*] Riconciliatosi con Cicerone,

4. *sostenere le nimicizie altrui*] Quelle di Clodio e de' Clodiani.

5. *Chi salvare*] Chè Clodio avrebbe rovesciato tutto e tutti.

LETTERE

SCRITTE

DOPO IL RITORNO
SINO AL PROCONSOLATO DELLA CILICIA

DALL' ANNO DI ROMA DCXCVI

E

ALL' ANNO DCCII.

LXXXVII.

ATTICO S.

Quum primum Romam veni, fuitque cui recte ad te literas darem, nihil prius faciendum mihi putavi quam ut tibi absenti de reditu nostro gratularer. Cognoram enim, (ut vere scribam) te in consiliis mihi dandis nec fortiorem, nec prudentiorem, quam me ipsum, nec etiam pro praeterita mea in te observantia, nimium in custodia salutis meae diligentem, eundemque te, qui primis temporibus erroris nostri, aut potius furoris particeps, et falsi timoris socius fuisses, acerbissime discidium nostrum tulisse, plurimumque operae, studii, diligentiae, laboris ad conficiendum reditum meum contulisse. Itaque hoc tibi vere affirmo, in maxima laetitia, et exoptatissima gratulatione unum ad cumulandum gaudium conspectum, aut potius complexum mihi tuum defuisse; quem semel nactus numquam dimisero; ac, nisi etiam praetermissos fructus tuae suavitatis omnes exegero, profecto hac restitutione fortunae me ipse non satis dignum iudicabo. Nos adhuc in nostro statu, quod difficillime recuperari posse arbitrati sumus, splendorem nostrum illum forensem, et in senatu auctoritatem, et apud viros bonos gratiam magis, quam optaramus, consecuti sumus. In re autem familiari, quae quemadmodum fracta, dissipata, direpta sit,

LXXXVII.

AD ATTICO

Come prima venni a Roma, e vi fu cui fidar le mie lettere, stimai non dover fare altra cosa innanzi a quella di congratularmi con teco lontano del mio ritorno. Perciocchè (a scriverti con verità) io ti aveva conosciuto nel consigliarmi non gran fatto più coraggioso, nè più avveduto di me, e nè anche, per rispetto alla passata osservanza mia verso di te, diligente troppo nel custodire la mia salvezza; te poi che stato eri ne' primi tempi partecipe dell'errore, o per dir meglio, del furor mio, e compagno del mio falso timore, te vidi aver sofferto con acerbissima doglia la nostra separazione, e messa ogni opera, studio, diligenza e fatica nel procurare il mio ritorno. Ti protesto dunque con tutta verità, che nella massima gioia e in mezzo alle bramatissime congratulazioni, non mancò a ricolmare il mio gaudio, che l'aspetto o piuttosto l'amplesso tuo, dal quale, come io l'abbia ottenuto, non mai mi staccherò; e se non ti chiederò tutti eziandio i decorsi frutti della tua soave amistà, mi reputerò, te ne accerto, non abbastanza degno di questa restituzione di mia fortuna. Io sino ad ora nel mio stato, che credetti si potesse assai difficilmente ricuperare, ho conseguito più che non avrei osato bramare, e quel mio splendore nel foro, e l'autorità nel senato ed il favore de' buoni. Quanto poi alla domestica fortuna, che non ignori come sia stata franta, disper-

non ignoras, valde laboramus; tuarumque non tam facultatum, quas ego nostras esse iudico, quam consiliorum ad colligendas et constituendas reliquias nostras indigemus. Nunc, etsi omnia aut scripta esse a tuis arbitror, aut etiam nuntiis, ac rumore perlata: tamen ea scribam brevi, quae te puto potissimum ex meis literis velle cognoscere. Pridie nonas Sext. Dyrrhachio sum profectus, illo ipso die, quo lex est lata de nobis. Brundisium veni nonis Sext.; ibi mihi Tulliola mea fuit praesto natali suo ipso die, qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae, et tuae vicinae Salutis. Quae res animadversa a multitudine, summa Brundisinorum gratulatione celebrata est. Ante diem VI id. Sext. cognovi literis Quinti fratris, mirifico studio omnium aetatum atque ordinum, incredibili concursu Italiae, legem comitiis centuriatis esse perlatam. Inde, a Brundisinis honestissime ornatus, iter ita feci, ut undique ad me cum gratulatione legati convenerint. Ad urbem ita veni, ut nemo ullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit, qui mihi obviam non venerit, praeter eos inimicos, quibus id ipsum non liceret aut dissimulare, aut negare. Quum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant: a qua plausu maximo quum esset mihi gratulatio significata: similis et frequentia, et plausus me usque ad Capitolium celebra-

sa, manomessa, travaglio grandemente; ed ho bisogno non tanto delle tue sostanze, che reputo mie, quanto de'tuoi consigli, onde raccogliere e rassettare il poco che mi resta. Ora, sebbene io creda che tutto ti sarà stato scritto da'tuoi, o recato per via di messi o della pubblica voce, nondimeno ti manderò brevemente le cose che ami, credo, di conoscere massimamente col mezzo delle mie lettere. Sono partito da Durazzo li quattro di agosto, il dì stesso in cui fu proposta la legge che mi riguarda. Arrivai a Brindisi li cinque. Quivi mi si fe' incontro la mia Tullietta nel suo stesso giorno natalizio, il quale a caso era pure il dì natalizio della colonia Brindisina, e quello della fondazione del tempio della Dea Salute, tua vicina; circostanza che, avvertita dalla gente, fu celebrata con gran festa dai Brindisini. Gli otto di agosto seppi dalle lettere di mio fratello Quinto che con mirabile consentimento di tutte le età, di tutti gli ordini, con incredibile concorso di tutta Italia la legge era stata adottata nei comizii centuriati. Di colà, trattato nel modo più onorevole dai Brindisini, venni viaggiando così, che da ogni parte capitavano ambascerie a congratularsi con meco. Mi accostai a Roma in guisa che non vi fu uomo di nessun ordine che noto fosse al nomenclatore, il quale non sia venuto ad incontrarmi; eccetto que'nemici, cui non era lecito dissimulare, o negare d'esser tali. Arrivato alla porta Capena, i gradini de'templi erano pieni di gente della bassa plebe; la quale avendomi espresse le sue congratulazioni con grandissimi plausi, lo stesso plauso, lo stesso concorso mi onorò sino al Campido-

vit; in foroque, et in ipso Capitolio miranda multitudo fuit.

Postridie in senatu, qui fuit dies non. Septembr. senatui gratias egimus. Eo biduo quum esset annonae summa caritas, et homines ad theatrum primo, deinde ad senatum concurrissent, impulsu Clodii; mea opera frumenti inopiam esse clamarent; quum per eos dies senatus de annona haberetur, et ad eius procurationem sermone non solum plebis verum etiam bonorum Pompeius vocaretur, idque ipse cuperet; multitudoque a me nominatim, ut id decernerem, postularet: feci, et accurate sententiam dixi; quum abessent consulares, quod tuto se negarent posse sententiam dicere, praeter Messalam et Afranium. Factum est senatus consultum in meam sententiam, ut cum Pompeio ageretur, ut eam rem susciperet, lexque feretur; quo in concione recitato quum populus, more hoo insulso et novo, plausum, meo nomine recitando, dedissent: habui concionem; omnes magistratus praesentes, praeter unum praetorem, et duos tribunos plebis, dederunt. Postridie senatus frequens, et omnes consulares nihil Pompeio postulanti negarunt. Ille legatos quindecim quum pustularit, me principem nominavit; et ad omnia me alterum se fore dixit. Legem consules conscripserunt, qua Pompeio per quinquennium omnis potestas rei frumentariae toto orbe terrarum daretur: alte-

glio; e in piazza e sul medesimo Campidoglio fu maraviglioso l'affollamento.

Il dì appresso, che fu li cinque di settembre, ho rendute grazie al senato. Soffrendosi a Roma in que'due giorni grandissima carestia, ed essendo concorsa molta gente prima al teatro, poscia al senato a istigazione di Clodio, gridando che mancava il grano per mia cagione, siccome il senato si occupava in que' giorni medesimi delle vettovaglie, e siccome non solo i discorsi della plebe, ma eziandio quelli de'buoni chiamavano Pompeo ad assumerne la cura, ed egli stesso ciò bramava, e il popolo mi domandava per nome, che ne facessi la proposta, la feci; e dissi accuratamente il mio parere, non essendo intervenuto alcuno de'consolari, tranne Messala ed Afranio, perchè dicevano di non poter esporre liberamente il loro sentimento. Il senato decretò, secondo la mia proposizione, che si trattasse con Pompeo, onde assumesse codesto incarico, e che su di ciò si proponesse una legge. Recitato il decreto nell'adunanza del popolo, avendo subito questo all' udire il mio nome, applaudito con quella sua sciocca e nuova usanza, mi posi ad aringare; me lo aveano permesso tutti i magistrati presenti, eccetto un pretore e due tribuni delle plebe. Il dì seguente il senato in buon numero, e tutti i consolari niente negarono a Pompeo di ciò che domandava. Chiedendo egli quindici legati, me primo nominò, e disse che sarei stato in ogni cosa un altro lui. I consoli scrissero il decreto in modo che si dava per un quinquennio a Pompeo un illimitato potere in fatto di grani per tutte le par-

ram Messius, qui omnis pecuniae dat potestatem et adiungit classem et exercitum, et maius imperium in provinciis, quam sit eorum, qui eas obtineant. Illa nostra lex consularis nunc modesta videtur, haec Messii non ferenda. Pompeius illam velle se dicit, familiares hanc. Consulares, duce Favonio, fremunt; nos tacemus, et eo magis, quod de domo nostra nihil adhuc pontifices responderunt. Qui si sustulerint religionem, aream praeclaram habebimus; superficiem consules ex senatus consulto aestimabunt: sin aliter, demolientur. Suo nomine locabunt; rem totam aestimabunt. Ita sunt res nostrae; ut in secundis, fluxae; ut in adversis, bonae. In re familiari valde sumus, ut scis, perturbati. Praeterea sunt quaedam domestica, quae literis non committo. Quintum fratrem, insigni pietate, virtute, fide praeditum, sic amo, ut debeo. Te exspecto, et oro, ut matures venire; eoque animo venias, ut me tuo consilio egere non sinas. Alterius vitae quoddam initium ordimur. Iam quidam, qui nos absentes defenderunt, incipiunt praesentibus occulte irasci, aperte invidere. Vehementer te requirimus.

NOTE

Anno 696, da Roma, sul finire di agosto. Quale si fu e quanto glorioso il suo ritorno in patria. Discorsi che tenne in senato e davanti al popolo. Stato delle cose sue.

ti del mondo; un altro ne propose Messio, il quale gli dà facoltà di spendere qualunque somma, ed aggiunge flotta ed esercito, e una facoltà nelle provincie maggiore di quella che vi hanno coloro che le governano. Quel nostro decreto consolare sembra in paragone moderato; questo di Messio intollerabile. Pompeo dice di voler quello; i suoi famigliari dicono che vorrebbe questo. I consolari, capo Favonio, fremono; io mi taccio; e tanto più, che i pontefici non hanno ancora riferito sul proposito della mia casa. Che se torranno via la consecrazione, avremo un'area bellissima; i consoli per decreto del senato ne stimeranno la superficie; diversamente demoliranno le fabbriche; appalteranno per conto proprio, e faranno seguire una stima generale. Tal è lo stato delle cose mie; se guardi ai tempi prosperi, rovinate; se ai calamitosi, buone. Nella domestica economia sono, come sai, molto scompigliato. Ci sono inoltre alcuni guai domestici che non affido a lettera. Amo quanto debbo il fratello Quinto, dotato di cuore eccellente, di virtù, di fede. Ti aspetto, e ti prego di sollecitare la tua venuta; e di venire così disposto da non lasciarmi mancare il tuo consiglio. Vo' intessendo un tal quale principio di nuova vita. Già taluni che mi han difeso lontano, presente cominciano a volermi male segretamente e ad invidiarmi apertamente. Ti desidero quanto mai.

---

1 *della Dea Salute*] Conservatrice dell'Impero; suo tempio sul monte Quirinale, dov'era la casa di Attico.

2. *comizii centuriati*] I più solenni. Erano le centurie cento novantatrè.

3. *nomenclatore*] Quello che suggeriva agli aspiranti il nome di questo e di quel cittadino

4. *mancava per mia cagione*] Clodio avea sparso, che gli amici di Pompeo, tra'quali primeggiava Cicerone, aveano impedito l'arrivo dei grani, acciocchè gli si desse un'amplissima, illimitata e straordinaria ispezione sulle vettovaglie.

LXXXVIII.

ATTICO S.

Si forte rarius tibi a me, quam a ceteris, literae redduntur, peto a te, ut id non modo negligentiae meae, sed ne occupationi quidem tribuas; quae etsi summa est, tamen nulla esse potest tanta, ut interrumpat iter amoris nostri et officii mei. Nam ut veni Romam, iterum nunc sum certior factus, esse, cui darem literas. Itaque has alteras dedi. Prioribus tibi declaravi, adventus noster qualis fuisset, et quis esset status, atque omnes res nostrae quemadmodum essent, ut in secundis, fluxae, ut in adversis, bonae. Post illas datas literas, secuta est summa contentio de domo. Diximus apud pontifices pridie Kal. Octobres. Acta res est accurate a nobis; et si umquam in dicendo fuimus aliquid, aut etiam si umquam alias fuimus, tum profecto dolor et magnitudo vim quamdam nobis dicendi dedit. Itaque oratio iuventuti nostrae deberi non potest: quam tibi, etiam si non desideras, tamen mittam cito. Quum pontifices decressent ita, SI

5. *mi posi ad aringare*] Non accenna l'orazione *post reditum ad Quirites*, che abbiamo; perciocchè vi si parla appena di carestia.

6. *guai domestici*] Dissensioni colla moglie Terenzia.

LXXXVIII.

AD ATTICO

Se per avventura ti si recano più di rado lettere mie che di altri, ti prego non solamente di non l'attribuire a mia negligenza, ma nè anche alle mie occupazioni, le quali, comechè sieno somme, nondimeno nessuna può essere così grande che interrompa il corso del nostro amore e del debito mio. Perciocchè da che venni a Roma, son ora per la seconda volta avvertito esservi cui consegnare mie lettere; consegnai dunque questa seconda. Nella precedente ti ho descritto quale si fu la mia venuta, quale sia lo stato mio, e come stiansi tutte le mie cose; se guardi a' tempi prosperi, rovinate, se ai calamitosi, buone. Dopo che ebbi scritto quella mia, sopravvenne grande dibattimento sul proposito della casa. Aringai davanti a' Pontefici l'ultimo di settembre; ho trattato l'argomento con la massima diligenza; e se mai sono stato qualche cosa nell'aringare, o anche se mai qualche cosa in altra circostanza, in questa certamente e l'interno cruccio e l'importanza del suggetto han data una non so qual forza al mio dire. Non posso dunque non essere debitore alla nostra gioventù di questa orazione; e te la spedirò, anche se non la brami, quanto prima. Avendo i Pon-

NEQUE POPULI IUSSU, NEQUE PLEBIS SCITU, IS QUI SE DEDICASSE DICERET, NOMINATIM EI REI PRAEFECTUS ESSET, NEQUE POPULI IUSSU, AUT PLEBIS SCITU ID FACERE IUSSUS ESSET; VIDERI, POSSE SINE RELIGIONE EAM PARTEM AREAE MI RESTITUI; mihi facta statim est gratulatio. Nemo enim dubitabat, quin domus nobis esset adiudicata. Tum subito ille in concionem ascendit, quam Appius ei dedit. Nuntiat populo, pontifices secundum se decrevisse; me autem vi conari in possessionem venire. Hortatur, ut se, et Appium sequantur, et suam Libertatem ut defendant. Hic quum etiam illi infimi partim admirarentur, partim irriderent hominis amentiam: ego statueram illuc non accedere, nisi quum consules ex senatus consulto porticum Catuli restituendam locassent. Kal. Octobr. habetur senatus frequens. Adhibentur omnes pontifices, qui erant senatores: a quibus Marcellinus, qui erat cupidissimus mei, sententiam primus rogatus, quaesivit, quid essent in decernendo secuti. Tum M. Lucullus de omnium collegarum sententia respondit, religionis iudices pontifices fuisse, legis senatum: se, et collegas suos de religione statuisse, in senatu de lege statuturos. Itaque suo quisque horum loco sententiam rogatus, multa secundum causam disputavit. Quum ad Clodium ventum est, cupiit diem consumere; neque ei finis est factus: sed tamen,

tefici decretato: *se colui, il quale diceva di aver fatta quella consecrazione, non fosse stato nominatamente preposto a ciò nè per comandamento del popolo, nè per decreto della plebe, nè avesse avuto ordine di ciò fare da comandamento del popolo, nè da decreto della plebe, erano di parere quella parte di area potermisi restituire, senza offesa della religione.* Ricevetti tosto mille congratulazioni; perciocchè nessuno dubitava che non mi si fosse aggiudicata la casa. Allora subitamente colui sale la bigoncia per concessione di Appio. Annunzia al popolo che i Pontefici han giudicato in favor suo; che io tento d'entrare in possesso colla forza; gli esorta a seguire lui ed Appio, e a difendere la loro libertà. Mentre a questo passo anche i più infimi della plebe parte facevano le maraviglie, parte schernivano la demenza dell'uomo, io avea risoluto di non andare sul luogo sino a tanto, che non avessero i consoli per decreto del senato dato a rifare il portico di Catulo. Il dì primo di ottobre si raccoglie il senato in gran numero; vi sono invitati tutti i Pontefici ch'erano senatori; a'quali Marcellino, sviscerratissimo per me, ricercato primo del suo parere domandò, che si avessero inteso con quella loro decisione. Allora Marco Lucullo, a nome di tutti i colleghi, rispose, che i Pontefici erano stati giudici della religione, che il senato il sarebbe della legge; ch'egli e i suoi colleghi aveano deliberato in punto di religione, e che nel senato avrebbono deliberato in punto di legge. Quindi ognuno di essi, chiesto per ordine del parer suo, parlò in favore della causa. Quando si venne a Clodio, questi

quum horas tris fere dixisset, odio et strepitu senatus coactus est aliquando perorare. Quum fieret senatus consultum in sententiam Marcellini; omnibus praeter unum assentientibus, Serranus intercessit. De intercessione statim ambo consules referre coeperunt. Quum sententiae gravissimae dicerentur: senatui placere, mihi domum restitui, porticum Catuli locari, auctoritatem ordinis ab omnibus magistratibus defendi; si quae vis esset facta, senatum existimaturum, eius opera factum esse, qui senatus consulto intercessisset: Serranus pertimuit; et Coruicinus ad suam veterem fabulam rediit; abiecta toga, se ad generi pedes abiecit. Ille noctem sibi postulavit: non concedebant. Reminiscebantur enim Kal. Ianuar. Vix tamen de mea voluntate concessum est. Postridie senatus consultum factum est id, quod ad te misi. Deinde consules porticum Catuli restituendam locaruut: illam porticum redemptores statim sunt demoliti libentissimis omnibus. Nobis superficiem aedium consules de consilii sententia aestimarunt H-S vicies; cetera valde illiberaliter; Tusculanam villam quingentis millibus; Formianum H-S ducentis quinquaginta millibus. Quae aestimatio non modo vehementer ab optimo quoque, sed etiam a plebe reprehenditur. Dices, quid igitur causae fuit? dicunt illi quidem, pudorem meum; quod neque negarim, neque vehementius postularim. Sed non est id. Nam hoc quidem etiam profuisset. Verum iidem, mi

cercò di consumare la giornata, nè gli fu intimato di finire; nondimeno, poi ch'ebbe parlato presso che tre ore, fu costretto dall'indignazione e dallo strepitare del senato a far fine. Mentre si scriveva il decreto secondo il parere di Marcellino, acconsentendo tutti, meno uno, Serrano si oppose. Tosto ambedue i consoli cominciarono a proporre, che si prendesse in esame la opposizione. Pronunziandosi gravissimi pareri: piacere al senato, che mi sia restituita la casa; che il portico di Catulo sia dato a rifare; che l'autorità del senato sia difesa da tutti i magistrati; che, se si fosse usata violenza, l'avrebbe il senato giudicata opera di colui, che si era opposto al decreto, Serrano s'intimidì; e Cornicino tornò a quella sua vecchia farsa, buttata via la toga, si gettò a'piedi del genero. Questi chiese lo spazio di una notte; non gliela concedevano, chè si ricordavano del primo di gennaio; nondimeno a gran pena gli fu di mio consentimento conceduta. Il dì seguente fu fatto quel decreto che ti ho spedito. Indi i consoli si diedero a rifare il portico di Catulo; la statua fu subito demolita dagli appaltatori con gran piacere di tutti. I consoli, di parere del Consiglio, mi stimarono la casa due milioni di sesterzii; il rimanente assai meschinamente; il Toscolano cinquecentomila sesterzii; il Formiano dugento cinquantamila; stima biasimata grandemente non solo da qualsivoglia galantuomo, ma dalla plebe stessa. Dirai, e che diede motivo a questo? essi dicono per verità, il mio pudore, non avendo io nè ricusato, nè domandato con gran forza; ma non è ciò, chè anzi questo stesso mi avrebbe giovato. Quel-

T. Pomponi, iidem inquam illi, quos ne tu quidem ignoras, qui mihi pinnas inciderant, nolunt easdem renasci: sed, ut spero, iam renascuntur. Tu modo ad nos veni: quod vereor ne tardius interventu Varronis tui nostrique facias.

Quoniam acta quae sint, habes: de reliqua nostra cogitatione cognosce. Ego me a Pompeio legari ita sum passus, ut nulla re impedirer, quin, si vellem, mihi esset integrum, aut, si comitia censorum proximi consules haberent, petere, aut votivam legationem sumere. Sic enim nostrae rationes postulabant. Sed volui meam potestatem esse vel petendi, vel ineunte aestate exeundi: et, interea me esse in oculis civium, de me optime meritorum, non alienum putavi. Ac forensium quidem rerum haec nostra consilia sunt: domesticarum autem valde impedita. Domus aedificatur. Scis, quo sumptu, qua molestia reficiatur Formianum; quod ego nec relinquere possum, nec videre. Tusculanum proscripsi: suburbano non facile careo. Amicorum benignitas exhausta est in ea re, quae nihil habuit praeter dedecus; quorum studiis ego, et copiis, si esset per meos defensores licitum, facile essem omnia consecutus. Quo in genere nunc vehementer laboratur. Cetera, quae me sollicitant, μυστικώτερα *sunt. Amamur a fratre, et a filia. Te exspectamus.*

li, o mio Tito Pomponio, quelli stessi, dico, che tu pure conosci, i quali mi aveano recise le penne, non vogliono che rinascano; ma, come spero, già già rinascono. Tu però vieni; il che temo che farai alquanto più tardi per esserti sopravvenuto il tuo e mio Varrone.

Giacchè hai tutto quello ch'è stato fatto, abbiti ora il rimanente de'miei divisamenti. Ho lasciato che Pompeo mi mettesse tra'suoi legati in guisa da non essere per nessun modo impedito di potere, se il volessi, o qualora i consoli nuovi tenessero i comizii de' censori, chiedere la censura, o pigliare una legazione a titolo di voto; che così chiedevano le mie ragioni. Ma ho voluto che fosse in mio arbitrio o chiedere la censura, o uscir di Roma sul principio della state; e stimai non disutile il rimanermi intanto sotto gli occhi de' cittadini, tanto benemeriti di me. E quanto agli affari esterni, questi sono i miei divisamenti; quanto ai domestici, sono molto imbrogliato. La casa si rifabbrica; sai con che spesa, con che incomodo si ristaura il Formiano, cui non mi soffre il cuore nè di abbandonare, nè di vedere. Ho messo in vendita il Toscolano; ma non so stare senza un podere presso la città. La benignità degli amici l'ho esaurita in quella vicenda, che altro per me non ebbe che disonore; coll'affetto per altro, e col mezzo de' quali ottenuto avrei facilmente ogni cosa, se i miei difensori me lo avessero permesso. Ora per questo conto travaglio grandemente. Ci sono altre cose che mi accorano, però alquanto più recondite. Il fratello e la figlia mi amano. Ti attendiamo.

NOTE

Anno 696, in ottobre, da Roma. Sua orazione per la casa. Sue molte occupazioni forensi; stato de'suoi domestici affari.

1. *di questa orazione*] Il Marclando, indi il Volfio si son messi a provare, che l'orazione che abbiamo intitolata *pro domo sua*, non è degna di Cicerone.

2. *fatta quella consecrazione*] Clodio, non trovando chi comperasse la casa di Cicerone, vi appiccò il fuoco, e ne consacrò alla Dea *Libertà* quella parte di area, che si univa al portico di Catulo. Per legge portata dal tribuno Papirio, tutte codeste consecrazioni, nelle quali non fosse intervenuto il consentimento del popolo, erano nulle.

3. *colui*] Clodio.

4. *di Appio*] Fratello di Clodio.

5. *Marcellino*] Gneo Cornelio Lentulo, console disegnato, contrario alla fazione di Cesare e di Pompeo.

6. *in punto di legge*] A cercare, se Clodio fosse stato legalmente autorizzato a siffatta consecrazione.

7. *meno uno*] Meno Clodio.

LXXXIX.

ATTICO S.

Avere te certo scio, quum scire, quid hic agatur, tum mea a me scire; non quo certiora sint ea, quae in oculis omnium geruntur, si a me scribantur, quam quum ab aliis aut scribuntur tibi, aut nuntiantur; verum ut perspicias ex meis literis, quo animo ea feram, quae geruntur: et qui sit hoc tempore aut mentis meae sensus, aut omnino vitae status. Armatis hominibus ante diem tertium non. Novemb. expulsi sunt fabri de area nostra, disturbata porticus Catuli, quae ex senatus consulto consulum locatione reficiebatur, et ad tectum paene pervenerat. Quinti

8. *Serrano*] Tribuno della plebe.

9. *La statua*] Leggo ed intendo col Gronovio la statua della *Libertà*, fattavi porre da Clodio, e che offeriva i tratti di Tanagrea, meretrice.

10. *due milioni di sesterzii*] Secondo la valutazione del Mongault, cento ottantaseimila franchi; cioè il Toscolano quarantaseimila e cinquecento; il Formiano ventitremila dugento e cinquanta. Del Toscolano vedonsi alcuni resti a *Grotta-Ferrata.*

11. *mi mettesse tra' suoi legati*] Ne avea chiesti, come si è veduto, quindici, che lo assistessero nell'affare de'grani.

12. *legazione a titolo di voto*] Licenze, che si concedevano ai senatori sotto pretesto di qualche voto, onde potessero per qualche tempo assentarsi da Roma.

13. *in vendita il Toscolano*] Che poi non vendette.

14. *in quella vicenda*] Dell'esiglio. E gli avea fruttato disonore, perchè vi si avea mostrato troppo pusillanime, non avendo osato di opporre forza a forza.

15. *alquanto più recondite*] Disgusti colla moglie Terenzia.

LXXXIX.

AD ATTICO

So di certo che brami sapere sì quello che si fa qui, sì quello che mi risguarda; non che le cose, le quali accadono sotto gli occhi di tutti, abbiano, se le scrivo io, certezza maggiore, che quando ti sono scritte o rapportate da altri; ma per intendere dalle mie lettere con qual' animo io sopporti quello che va succedendo, e quale sia in questo tempo la disposizione del mio spirito, e in generale il tenore della mia vita. Li tre di novembre i muratori che lavoravano nella mia area, sono stati scacciati da una masnada di uomini armati; fu atterrato il portico di Catulo che i consoli per decreto del senato avean dato a rifare, e ch'era

fratris domus primo fracta coniectu lapidum ex area nostra; deinde inflammata iussu Clodii, inspectante urbe, coniectis ignibus, magna querela et gemitu, non dicam bonorum, qui, nescio, an nulli sint, sed plane hominum omnium. Ille ruere; post hunc furorem nihil nisi caedem inimicorum cogitare; vicatim ambire; servis aperte spem libertatis ostendere. Etenim antea, quum iudicium tollebat, habebat ille quidem difficilem, manifestamque causam, sed tamen causam; poterat infitiari; poterat in alios derivare; poterat etiam aliquid iure factum defendere. Post has ruinas, incendia, rapinas, desertus a suis, vix iam Decimum designatorem, vix Gellium retinet, servorum consiliis utitur; videt, si omnes, quos vult, palam occiderit, nihilo suam causam difficiliorem, quam adhuc sit, in iudicio futuram. Itaque ante diem tertium idus Novemb. quum Sacra via descenderem, insecutus est me cum suis. Clamor, lapides, fustes, gladii, haec improvisa omnia. Discessimus in vestibulum Tettii Damionis. Qui erant mecum, facile operas aditu prohibuerunt. Ipse occidi potuit. Sed ego diaeta curari incipio; chirurgiae taedet. Ille omnium vocibus quum se non ad iudicium, sed ad supplicium praesens trudi videret, omnes Catilinas, Acidinos postea reddidit. Nam Milonis domum, eam quae in Germalo, pridie Id. Novemb. ex-

condotto quasi sino al tetto. La casa del fratello Quinto primieramente fu fracassata con sassi lanciati dall'area della mia; indi messa in fiamme per ordine di Clodio, a vista di tutta la città, con gran querela e gemito, non dirò de'buoni, che non so se ve ne sieno, ma generalmente di tutti. Colui imperversare; dopo tal prova di furore non altro meditare che la strage de'suoi nemici; far pratiche di contrada in contrada; offerire pubblicamente agli schiavi speranza di libertà. Perciocchè innanzi, quando egli impediva il giudizio, aveva una causa per verità difficile, e manifestamente cattiva, ma pur causa; poteva negare; poteva derivare in altri la colpa; poteva eziandio difendere alcune cose come fatte a buon dritto. Dopo codeste rovine, codesti incendii, codeste rapine, abbandonato da'suoi, appena ritiene Decimo *il designatore*, appena Gellio; adopera a consiglieri gli schiavi; scorge che, quand'anche ammazzasse pubblicamente tutti quelli che vorrebbe, la sua causa in giudizio non si farà niente più trista di quello che è. Quindi, mentre io discendeva li undici di novembre per la Via sacra, m'inseguì co' suoi. Grida, pietre, bastoni, spade, tuttociò improvvisamente addosso. Ci ritirammo nel vestibolo di Tezzio Damione; quelli ch'erano meco, vietarono facilmente l'ingresso a coloro; si avrebbe potuto ucciderlo; ma io comincio a curarmi colla dieta, disgrado la chirurgia. Colui vedendosi dalla voce generale sospinto di forza non al giudizio, ma sì di balzo al supplizio, ci restituì poscia tutti i Catilina e gli Acidini. Perciocchè gli undici di novembre tentò di espugnare e metter

pugnare et incendere ita conatus est, ut palam hora v cum scutis homines, eductis gladiis, alios cum accensis facibus adduxerit. Ipse domum P. Sullae pro castris sibi ad eam impugnationem sumpserat. Tum ex Anniana Milonis domo Q. Flaccus eduxit viros acres; occidit homines ex omni latrocinio Clodiano notissimos; ipsum cupivit; sed ille in interiora aedium. Sulla in senatu postridie Idus; domi Clodius. Egregius Marcellinus, omnes acres. Metellus calumnia dicendi tempus exemit, adiuvante Appio, etiam hercule familiari tuo; de cuius constantia, virtute tuae verissimae literae. Sextius furere. Ille postea, si comitia sua non fierent, urbi minari. Proposita Marcellini sententia, quam ille de scripto ita dixerat, ut totam nostram causam areae, incendiorum, periculi mei, iudicio complecteretur, eaque omnia comitiis anteferret, proscripsit Sextius, se per omnes dies comitiales de coelo servaturum. Conciones turbulentae Metelli, temerariae Appii, furiosissimae Publii. Haec tamen summa: nisi Milo in campum obnuntiasset, comitia futura. Ante diem xii. Kal. Decemb. Milo media nocte cum magna manu in campum venit, Clodius, quum haberet fugitivorum delectas copias, in campum ire non est ausus. Milo permansit ad meridiem mirifica hominum laetitia, summa cum gloria. Contentio

fuoco alla casa di Milone, quella ch'è sul Germalo, traendo seco pubblicamente all'ora quinta uomini, altri armati di scudi e con le spade sguainate, altri con fiaccole accese. A questa impresa egli si avea tolto, come per campo, la casa di Publio Silla. Allora Quinto Flacco trasse fuori della casa Anniana di Milone alquanti bravi; uccise i più famosi ladroni della masnada Clodiana; cercò lo stesso Clodio; ma colui si era intanato nelle stanze più interne. Silla il dì appresso venne in senato; Clodio si stette a casa. Marcellino si diportò egregiamente; tutti con gran vigore. Metello maliziosamente consumò il tempo, secondato da Appio; così anche da quel tuo famigliare, della cui costanza e virtù parlano quelle tue lettere verissime. Sestio dava nelle furie; colui poi, se non si tenessero i suoi Comizii, minacciava la città. Propostosi il parere di Marcellino, ch'egli aveva recitato dallo scritto, e che abbracciava in un solo giudizio tuttociò che risguarda l'area della mia casa, gl'incendii, il mio pericolo personale, e metteva tutto questo avanti i Comizii, Sestio dichiarò, che durante i giorni comiziali egli avrebbe sempre consultato il cielo. Le concioni di Metello furono turbolente, quelle di Appio temerarie, quelle di Publio furiosissime. La somma però è questa. Se Milone non opponesse gli auspizii, si sarebbono tenuti i Comizii. Milone dunque li diciannove di novembre venne di mezza notte al campo con grossa banda. Clodio, benchè avesse una scelta mano di schiavi fuggitivi, non osò venirvi. Milone vi restò sino a mezzo giorno con immensa gioia di tutti, e con somma gloria di lui. La pervicacia

fratrum trium turpis, fracta vis, comtemptus furor. Metellus tamen postulat, ut sibi postero die in foro obnuntietur: nihil esse, quod in campum nocte veniretur: se hora prima in Comitio fore. Itaque ante diem XI *Kal. in Comitium Milo de nocte venit. Metellus cum prima luce furtim iu campum itineribus prope deviis currebat: assequitur inter lucos hominem Milo; obnuntiat. Ille se recepit, magno et turpi Q. Flacci convicio. Ante diem* x *Kal. nundinae. Concio biduo nulla. Ante diem* VIII *Kal. haec ego scribebam, hora noctis nona. Milo campum iam tenebat. Marcellus candidatus ita stertebat, ut ego vicinus audirem. Clodii vestibulum vacuum sane mihi nuntiabatur. Pauci pannosi, linea laterna. Meo consilio omnia illi fieri querebantur, ignari quantum in illo heroë esset animi, quantum etiam consilii. Miranda virtus est. Nova quaedam divina mitto. Sed haec summa est. Comitia fore non arbitror. Reum Publium, nisi ante occisus erit, fore a Milone puto. Si se inter viam obtulerit, occisum iri ab ipso Milone video. Non dubitat facere; prae se fert; casum illum nostrum non exstimescit. Numquam enim cuiusquam invidi, et perfidi consilio est usus, nec inerti nobili crediturus.*

Nos animo duntaxat vigemus, etiam magis, quam quum florebamus: re familiari comminuti sumus. Quinti fratris tamen liberalitati pro fa-

de' tre fratelli rimase svergognata, la violenza infranta, il furore schernito. Metello nondimeno chiede, che nel dì seguente gli sieno palesati gli auspicii che fossero contrarii; non esserci ragione di venire al campo la notte; ch'egli in su la prima ora sarebbe al luogo de'Comizii. Milone venne al Comizio la notte del venti di novembre. Metello, sul far del giorno correva nascostamente al campo quasi per viottoli fuor di mano. Milone raggiunge l'uomo tra i boschetti; gli annunzia gli auspicii contrarii; quegli si ritirò, svergognato con molti e brutti improperii da Quinto Flacco. Li ventuno di novembre mercato. Nessuna adunanza ne' due giorni seguenti. Io ti scrivo questo li ventitrè all'ora nona della notte. Milone avea di già occupato il campo marzio. Il candidato Marcello russava sì, che io, suo vicino, lo udiva. Mi si recava che il vestibolo di Clodio era quasi deserto; pochi cenciosi con lanternini di tela. Coloro si querelavano che tutto fosse fatto col mio consiglio, ignorando quanto sia il coraggio di quell'eroe, quanto l'accorgimento. È mirabile il suo valore. Ommetto alcuni nuovi tratti divini. Ma la somma è questa. Non ci saranno, credo, Comizii. Se Clodio non sarà ucciso prima, che Milone lo accuserà; se incontrerallo per via, vedo che lo ucciderà di sua mano; è risoluto di farlo; il dice apertamente; il mio caso non lo spaventa. Perciocchè non ha mai seguito i consigli di gente invidiosa e perfida; nè presterà fede a nessun nobile inerte.

Io non mi reggo che collo spirito; ne ho più ancora che quando il mio stato era in fiore; nelle sostanze son venuto al basso. Nondimeno, secon-

cultatibus nostris, ne omnino exhaustus esset, illo recusante, et subsidiis amicorum respondemus. Quid consilii de omni nostro statu capiamus, te absente nescimus. Quare appropera.

NOTE

Anno 696, 23 novembre, da Roma. Orazioni furibonde e turbulente di Clodio al popolo; resistenza di Milone e di altri; alcuni cenni del domestico suo stato.

1. *impediva il giudizio*] Milone voleva accusare Clodio di violenza; questi cercava che si tenessero i Comizii, sperando di essere nominato edile, e così sottrarsi all'accusa; e Milone si adoperava a ritardare i Comizii.

2. *Decimo - Gellio*] Uomini perduti di fama. *I Designatori* assegnavano i luoghi agli spettacoli, regolavano le pompe funebri, presiedevano a' giuochi ec.

3. *discendeva*] La casa di Cicerone era sul monte Palatino.

4. *colla dieta*] Cioè co'rimedii blandi.

5. *Acidini*] Caio Manlio Acidino primo arruolò gente per Catilina.

6. *Germalo*] Monte in Roma; Milone però abitava in altra casa, detta l'*Anniana*.

7. *Publio Silla*] A cui favore abbiamo un'orazione di Cicerone; nondimeno sembra che Silla favoreggiasse alcun poco Clodio.

XC.

Q. FRATRI S.

Epistolam, quam legisti, mane dederam. Sed fecit humaniter Licinius, quod a me, misso senatu, vesperi venit, ut, si quid esset actum, ad te, (si mihi videretur) perscriberem. Senatus

do le mie forze, e coi soccorsi degli amici, vado compensando la liberalità del fratello Quinto, benchè egli il ricusi, onde non rimanga esausto del tutto. Non so prendere in tua assenza alcuna determinazione intorno a tutto ciò che mi risguarda; dunque datti fretta.

---

8. *tuo famigliare*] Ortensio -- *Lettere verissime*, ironicamente.
9. *Sestio*] Tribuno della plebe, addetto a Cicerone.
10. *i suoi Comizii*] Ne' quali Clodio sperava di essere fatto edile.
11. *consultato il cielo*] Tosto che un magistrato dichiarava di voler consultare il cielo, il che si faceva osservando il volo degli uccelli, i tuoni e le meteore, non si potevano tenere le assemblee del popolo; purchè la dichiarazione degli auspizii, fossero avversi o propizii, si facesse avanti che si cominciasse a tener le assemblee; ed è per questo che Milone andò in Campo Marzio avanti giorno.
12. *tre fratelli*] Comprende anche Metello, fratello cugino dei due Clodii.
13. *tra i boschetti*] Luogo tra il monte Capitolino e il Palatino, così detto dai boschi che vi erano stati anticamente.
14. *Metello*] Caio, non Marco.
15. *non si terranno i Comizii*] E furono rimessi a' ventidue del susseguente gennaio. Clodio vi fu nominato edile ed accusò egli Milone *de vi*; questi però, difeso da Pompeo, fu assolto.
16. *invidiosa e perfida*] Colpisce Pompeo ed Ortensio.

XC.

AL FRATELLO QUINTO

La lettera, che hai letta, l'ho scritta questa stessa mattina. Ma mi fe' Licinio la cortesia, licenziato il senato, di venire a me, acciocchè, se mi piacesse, ti scrivessi quello che vi si era fatto. Il senato fu

fuit frequentior, quam putabamus esse posse mense Decembri sub dies festos. Consulares nos fuimus, et duo Consules designati, P. Servilius, M. Lucullus, Lepidus, Volcatius, Glabrio, praetores. Sane frequentes fuimus: omnino ad ducentos. Commorat exspectationem Lupus. Egit causam agri Campani sane accurate. Auditus est magno silentio. Materiam rei non ignoras; nihil ex nostris actionibus praetermisit. Fuerunt nonnulli aculei in C. Caesarem, contumeliae in Gellium; expostulationes cum absente Pompeio. Causa sero perorata, sententias se rogaturum negavit, ne quod onus simultatis nobis imponeret. Ex superiorum temporum conviciis, et ex praesenti silentio, quid senatus sentiret, se intelligere dixit. In illo coepit dimittere. Tum Marcellinus, Noli, inquit, ex taciturnitate nostra, Lupe, quid aut probemus hoc tempore, aut improbemus, iudicare. Ego, quod ad me attinet, idemque arbitror ceteros, idcirco taceo, quod non existimo, quum Pompeius absit, causam agri Campani agi convenire. Tum ille se senatum negavit tenere.

Racilius surrexit, et de iudiciis referre coepit. Marcellinum quidem primum rogavit. Is quum graviter de Clodianis incendiis, trucidationibus, lapidationibus questus esset: sententiam dixit, ut ipse iudices per praetorem urbanum sortiretur; iudicum sortitione facta, comitia haberentur: qui iudicia impedivisset, eum contra rem publicam esse facturum. Approbata valde sen-

più numeroso che non avremmo creduto poter essere nel mese di dicembre sotto le feste. De' consolari ci fummo io, i due consoli designati, e Publio Servilio, e Marco Lucullo, Lepido, Volcazio, Glabrione, ed i pretori. In verità fummo in buon numero; certo verso i dugento. Lupo avea destata l'aspettazione. Trattò la causa dell'Agro Campano veramente con accuratezza. Fu ascoltato con gran silenzio. Non ignori il suggetto; nulla ommise di ciò che io avea già detto. Vi furono alcuni tratti pungenti contro Caio Cesare, e ingiurie contro Gellio, e doglianze contro Pompeo assente. Avendo finito tardi, disse, che non raccorrebbe le voci per non darci motivo di querelarci l'un l'altro. Dalle altercazioni seguite negli anni scorsi, e dal presente silenzio disse d'intendere qual' era il sentimento del senato. Con che cominciò a licenziare i senatori. Allora Marcellino, non giudicare, disse, o Lupo, dalla nostra taciturnità ciò che in questo momento approviamo, o disapproviamo. Per quello che mi riguarda, io, e credo che sia lo stesso degli altri, mi taccio, perchè stimo non convenire che si tratti dell'Agro Campano in assenza di Pompeo. Allora Lupo dichiarò che non riteneva più oltre il senato.

Racilio si levò, e cominciò a proporre l'affare de'giudizii. Interrogò primo Marcellino. Questi, essendosi gravemente doluto degl'incendii di Clodio, degli ammazzamenti, de'sassi scagliati, fu di parere che Clodio col mezzo del pretore Urbano traesse i giudici a sorte; che fatta l'estrazione dei giudici, si tenessero i Comizii; che chiunque impedisse i giudizii, farebbe contro la repubblica.

tentia, C. Cato contra dixit, et Cassius, maxima acclamatione senatus, quum comitia iudiciis anteferret. Philippus assensit Lentulo. Postea Racilius de privatis me primum sententiam rogavit. Multa feci verba de toto furore, latrocinioque P. Clodii: eum, tamquam reum, accusavi multis, et secundis admurmurationibus cuncti senatus. Orationem meam collaudavit satis multis verbis, non mehercule indiserte Vetus Antistius: isque iudiciorum causam suscepit, antiquissimamque se habiturum dixit. Ibatur in eam sententiam. Tum Clodius rogatus, diem dicendo eximere coepit. Furebat, a Racilio se contumaciter, urbaneque vexatum. Deinde eius operae repente a Graecostasi, et gradibus clamorem satis magnum sustulerunt, opinor in Q. Sextilium, et amicos Milonis incitatae. Eo metu iniecto repente magna querimonia omnium discessimus. Habes acta unius diei. Reliqua, ut arbitror, in mensem Ianuarium reiicentur. De tribunis plebis longe optimum Racilium habemus. Videtur etiam Antistius amicus nobis fore. Nam Plancius totus noster est. Fac, si me amas, ut considerate, diligenterque naviges de mense Decembri.

NOTE

Anno 696, in dicembre, da Roma. Racconta al fratello le cose accadute in Roma: la riferta di Lupo sulla legge proposta da Caio Cesare dell'Agro Campano da dividersi; e quella di Racilio intorno ai giudizii, all'occasione dell'accusa data a Clodio di violenza, da farsi o prima o dopo i Comizii per la edilità.

Approvatosi molto questo parere, vi si oppose Catone e Cassio con grandissimo schiamazzamento del senato, anteponendo Cassio i Comizii ai giudizii. Filippo assentì a Lentulo. Poscia de'privati Racilio interrogò me primo. Parlai a lungo di tutti i furori e latrocinii di Publio Clodio; lo accusai qual reo, tra il molto e propizio romoreggiare di tutto il senato. Lodò il mio discorso con molte parole, e per verità non senza eloquenza, Veto Antistio; e prese la difesa dei giudizii, e disse che avrebbela avuta sempre a cuore. Si conveniva in questo parere. Allora Clodio interrogato cominciò a consumar la giornata perorando. Sbuffava di rabbia che Racilio lo avesse vessato con accanimento, e con frizzi scherzosi. Indi i suoi sgherri levarono all'improvviso e dal portico e dalle gradinate grandissimi clamori, incitati, credo, contro Quinto Sestilio, e contro gli amici di Milone. Messoci addosso questo spavento, partimmo subito con grande lamentanza di ognuno. Hai gli atti di un solo giorno; il rimanente sarà, credo, rimandato al mese di gennaio. Dei tribuni della plebe il migliore che abbiamo, egli è Racilio. Sembra che ci sarà amico anche Antistio; perciocchè Plancio è tutto nostro. Guarda, se mi ami, di navigare, nel mese di dicembre, con giudizio e cautela.

---

1. *sotto le feste*] I Saturnali, le feste Opali ed altre.

2. *dugento*] In una lettera ad Attico novera sino a quattrocentoquindici senatori. Romolo ne creò cento; crebbe in appresso il numero, Augusto lo fermò in scicento.

3. *non riteneva più oltre il senato*] Tal' era appunto la formola: *Patres Conscripti nemo vos tenet.*

XCI.

GALLO S.

Quum decimum iam diem graviter ex intestinis laborarem; neque iis, qui mea opera uti volebant, me probarem non valere, quia febrim non haberem: fugi in Tusculanum; quum quidem biduum ita ieiunus fuissem, ut ne aquam quidem gustarem. Itaque confectus languore, et fame, magis tuum officium desideravi, quam abs te requiri putavi meum. Ego autem quum omnes morbos reformido, tum in quo Epicurum tuum Stoici male accipiunt, quia dicat, δυσουρικὰ, καὶ δυσεντερικὰ πάθη *sibi molesta esse: quorum alterum morbum edacitatis esse putant: alterum etiam turpioris intemperantiae. Sane* δυσεντερίαν *pertimueram. Sed visa est mihi vel loci mutatio, vel animi etiam relaxatio, vel ipsa fortasse iam senescentis morbi remissio profuisse. Attamen, ne mirere, unde hoc acciderit, quomodove commiserim: lex sumptuaria, quae videtur* λιτότητα *attulisse, ea mihi fraudi fuit. Nam dum volunt isti lauti terra nata, quae lege excepta sunt, in honorem adducere: fungos, heluellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius. In eas quum incidissem in coena augurali apud Lentulum, tanta me* διάῤῥοια *arripuit, ut hodie primum*

XCI.

A GALLO.

Già da dieci giorni travagliando grandemente degl'intestini, e non potendo, perchè io non aveva febbre, persuadere a quelli che si volean valere dell'opera mia, ch' io non mi sentiva bene, mi fuggii al Toscolano, essendo stato quivi digiuno per due giorni interi in modo, che non gustai nemmen acqua. Quindi rifinito di languore e di fame, ho piuttosto bramata la tua corrispondenza, che pensato che mi avresti chiesta la mia. Io poi temo tutte le malattie, ma quella massimamente di che gli Stoici aggravano il tuo Epicuro, il quale diceva che pativa strangurie di vessica e tormini di visceri; l'una delle quali stimano procedere da edacità, l'altra da intemperanza ancora più brutta. Per verità ebbi paura di una dissenterìa; ma pare che o il cangiamento di luogo, o il rilassamento dell'animo, o forse lo stesso allentare del male col tempo mi abbiano giovato. Nondimeno, acciocchè non ti maravigli, donde questo mi sia accaduto, ed in che modo io ci abbia dato cagione, la legge sontuaria che sembra aver introdotta la frugalità, fu essa quella che mi fe' danno. Perciocchè mentre codesti lauti vogliono mettere in onore le cose nate dalla terra, le quali sono eccettuate dalla legge, condiscono in siffatta guisa i funghi, i legumi, ed ogni sorta di erbaggi che non v'ha niente di più squisito. Abbattutomi in questi nella cena augurale data da Lentulo, fui colto da una diarrea così forte che oggi per la

videatur coepisse consistere. Ita ego, qui me ostreis, et muraenis facile abstinebam: a beta et a malva deceptus sum. Posthac igitur erimus cautiores. Tu tamen quum audisses ab Anicio (vidit enim me nauseantem) non modo mittendi causam iustam habuisti, sed etiam visendi. Ego hic cogor commorari, quoad me reficiam. Nam et vires, et corpus amisi. Sed, si morbum depulero, facile, ut spero, illa revocabo.

FINIS.

NOTE

Anno 696, dal Toscolano. Scrive aver presa una colica nella cena augurale di Lentulo, ed essersi fuggito al suo Toscolano per quivi rimettersi in salute.

1. *la legge sontuaria*] Ne parlano Gellio e Macrobio, arrecando ch'essa *quidquid natura esset e terra, vite arboreque, promiscue atque indefinite largita est.*

prima volta sembra aver cominciato a dar sosta. Così io, che mi asteneva senza fatica dalle ostriche e dalle lamprede, sono rimasto gabbato dalla bietola e dalla malva. Sarò dunque in avvenire più cauto. Tu però, avendo saputa la cosa da Anicio (che mi ha egli veduto colla nausea) hai avuto non pur ragione di mandar gente, ma anzi di venire tu stesso a vedermi. Sono obbligato di fermarmi qui sino a tanto, ch'io sia rimesso in salute; perciocchè ho perdute le forze e la carne; ma se scaccerò il male, mi sarà, spero, facile ricuperarle.

FINE.

---

2. *cena augurale*] Si sa dall'orazione *pro Sextio*, che appunto in quest'anno il figlio di Lentulo fu eletto augure. Fu in una di codeste cene augurali, che Ortensio fece primo apprestar de'pavoni.

ELENCO

DELLE LETTERE

CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

DI QUESTA EDIZIONE *e delle corrispondenti* NELLE EDIZIONI COMUNI

L.	*Quas Numestio literas dedi* . .	Att. II. 24.
LI.	*Quum aliquem apud te laudaro* .	Att. II. 25.
LII.	*Statius ad me venit*	Ad Q. Fr. I. 2.
LIII.	*Utinam illum diem videam* . .	Att. III. 3.
LIV.	*Itineris nostri causa fuit* . .	Att. III. 2.
LV.	*Miseriae nostrae potius* . . .	Att. III. 4.
LVI.	*Quum ante maxime nostra* . .	Att. III. 1.
LVII.	*Terentia tibi et saepe*	Att. III. 5.
LVIII.	*Non fuerat mihi dubium* . .	Att. III. 6.
LIX.	*Ego minus saepe ad vos* . .	Ad Div. XIV. 4.
LX.	*Brundusium veni a. d.* . . .	Att. III. 7.
LXI.	*Brundisii proficiscens*	Att. III. 8.
LXII.	*Quintus frater cum ex Asia* . .	Att. III. 9.
LXIII.	*Mi frater , mi frater , mi frater*	Ad Q. Fr. I. 3.
LXIV.	*Acta quae essent usque* . . .	Att. III. 10.
LXV.	*Me et tuae literae, et quidam* .	Att. III. 11.
LXVI.	*Tu quidem sedulo argumentaris*	Att. III. 12.
LXVII.	*Ex tuis literis plenus sum* . .	Att. III. 14.
LXVIII.	*Quod ad te scripseram, me in* .	Att. III. 13.
LXIX.	*Amabo te, mi frater, ne* . .	Ad Q. Fr. I. 4.
LXX.	*Accepi id. Sext. quatuor* . . .	Att. III. 15.
LXXI.	*Totum iter mihi incertum* . .	Att. III. 16.
LXXII.	*De Quinto fratre nuntii nobis* .	Att. III. 17.
LXXIII.	*Expectationem nobis non* . .	Att. III. 18.
LXXIV.	*Quoad eiusmodi mihi literae* .	Att. III. 19.
LXXV.	*Quod quidem ita esse, et* . .	Att. III. 20.
LXXVI.	*Noli putare me ad quemquam*	Ad Div. XIV. 2.
LXXVII	*Triginta dies erant ipsi* . . .	Att. III. 21.

CORREZIONI
al Volume II

alla		*leggi*
Pag. 7	lin. 6	essere
„ 10	„ 16	*futurus*
„ 38	„ 15	*Lestrigonia*
„ 51	„ 29	Bellerofonte
„ 112	„ 31	*Sextio*
„ 154	„ 13	*prosit*
„ 158	„ 20	*siletur*
„ 207	„ 3-4	tutto
„ 262	„ 19-20	*commiserim*

Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni e Compagni.





